SUGLI ANTICHI LIGURI

I.

Le storie, gli annali, le cronache ci parlano dell'umanità nell'ultimo periodo del suo svolgimento; con la interpretazione dei miti e delle leggende, col sussidio dell'archeologia e specialmente coi criteri forniti dalla filologia, ci è dato risalire fino a tempi assai più antichi, ma pur prossimi a noi. Mercè la paletnologia, il raggio della scienza penetra molto più addentro nelle tenebre del passato e rischiara le origini delle società e le condizioni dell'uomo primordiale. Questa nuova scienza nacque per opera dei naturalisti, allorchè applicarono i criteri e i metodi della geologia e della paleontologia allo studio dei depositi archeologici.

Nelle pagine seguenti io mi propongo di render conto per l'appunto delle scoperte paletnologiche compiute in Liguria. Piacemi però porgere da prima qualche cenno dei principali lavori concernenti le origini, nonchè l'etnografia e l'antropologia del popolo ligure.

Cercando le origini liguri coi classici latini e greci, ci troveremmo in compagnia di poeti, compagnia gradevolissima, ma pericolosa, come dice il Barrili. Accingendoci alla stessa indagine con gli scrittori che trattarono questo arduo tema dal Rinascimento fino alla metà del secolo presente, avremmo a che fare, non più coi poeti, ma cogli eruditi, e dobbiamo convenire che non sono miglior guida dei poeti. Essi, d'ordinario, inspirati da idee preconcette, sostengono la propria tesi con criteri unilaterali, ora tratti

dalla archeologia, ora dalla filologia, ora dalla interpretazione di oscure leggende o di miti immaginosi. Citano a iosa opinioni di altri scrittori, ma di rado le apprezzano alla stregua di una sana critica, ed avanzano spesso congetture come verità irrefragabile. Da tutto ciò la vera scienza non saprebbe ricavare alcun costrutto.

Tra coloro che si occuparono di tal materia, gli uni, appartenenti alla così detta scuola biblica, fanno risalire gli stipiti degli Italiani ai figli o nipoti immediati di Noè. Altri ammettono che i primi abitatori della nostra penisola vi penetrassero parte per le Alpi, parte per la via di mare. Altri ancora sostennero che l'Italia fosse originariamente popolata di aborigeni od autoctoni. Siffatta dottrina, promossa nell'antichità da Dionisio d'Alicarnasso, Sallustio e Virgilio, ebbe più tardi un valente fautore nel Micali (1). Senonchè, egli ed altri dopo di lui considerarono come stirpi italiche anche quelle che le più sicure illazioni dell'archeologia comparata ora ci additano come originarie dell'Oriente.

Posteriormente, gli studi in proposito si fanno più conformi alle norme dell'odierno metodo scientifico, ed incominciano nel nostro territorio le ricerche relative alla paletnologia e all'antropologia, che forniscono, insieme alla filologia comparata, i soli elementi positivi di cui possa giovarsi lo studioso.

Ampère, seguendo le tracce di Humboldt, riunisce i Liguri ai Baschi sotto il nome di Iberici, ciò per alcune conformità di nomi locali ed anche per la circostanza che taluni autori designano i Liguri ed altri gli Iberici come popoli della Sardegna.

Con voluminosa memoria, ricca di notizie storiche ed etnografiche (2), Giustiniano Nicolucci si propose di dimostrare le seguenti proposizioni:

« 1° Essere i Liguri odierni discendenza diretta di quei Liguri dell'antichità che nelle epoche antestoriche avean popolata non pure l'Italia, ma parte ancora della Francia e della Spagna;

(1) Micali G., *L'Italia avanti il dominio dei Romani,* 4ª ediz. Genova. 1829-1830. — *Storia degli antichi popoli italiani.* Firenze, 1832.

(2) Nicolucci G., *La stirpe Ligure in Italia ne'tempi antichi e moderni.* Atti della R. Accad. delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli, vol. II. Napoli, 1863.

« 2° Esser eglino di stirpe affine a quelle altre genti che abitavano l'Europa innanzi l'arrivo dei popoli Ariani, stirpe distinta pel carattere brachicefalo del cranio e per quelle altre qualità di natura che son proprie della schiatta turaniana;

« 3° Le colonie Ariane venute in Italia avervi in parte sostituito i più antichi abitatori, ed essersi sovrapposte alla razza indigena, il cui tipo scomparve e fu assorbito dall'Ariano, che divenne il tipo generale della penisola;

« 4° Ma in Piemonte ed in Liguria la vecchia razza si serbò predominante, onde quivi il tipo antico o non fu punto, o fu solo lievemente modificato, perocchè anch'oggi è osservabile nella maggioranza degli abitanti di quelle provincie la forma del cranio brachicefalo, la quale si conserva immutata da quella ch'essa era nell'età più remota;

« 5° Non pertanto i nativi del Piemonte e della Liguria, compenetrati col resto degli abitatori della penisola, e vincolati con essi per comunanza di lingua, di religione e di costumi, han da lungo tempo formato insieme una sola nazione, come tutto il gran territorio fra l'Alpi e il mare ha formato da gran tempo e forma al presente una sola e indivisibile patria ».

Se risultano convincenti gli argomenti secondo i quali i Liguri descritti dagli storici romani e greci avrebbero preceduto ogni altro popolo italico e anzi risalirebbero propriamente a tempi preistorici, apparisce manifestamente non conforme al vero l'asserzione che questo popolo fosse brachicefalo.

Gli esempi di crani liguri descritti come tipici dal Nicolucci sono indubbiamente riferibili ad altra schiatta e pertanto le considerazioni generali, da lui dedotte colla scorta di dati inesatti e scarsi, mancano di fondamento.

Nel libro intitolato *Le Teogonie dell'antica Liguria* (1) del compianto Celesia troviamo esposto in forma eletta un sistema immaginoso, in gran parte desunto da quello del Nicolucci; ma non sorretto di nuovi argomenti; non giova però all'etnologo e al naturalista seguir l'autore per la via fiorita da lui percorsa.

Lo Schiapparelli conclude da un lungo studio (2), in cui

(1) Atti del Regio Istituto tecnico di Genova, 1868.

(2) Schiapparelli S., *Lezioni sulla etnografia dell'Italia antica*, Torino, E. Loescher, 1878.

sottopone a diligente disamina i lavori dei suoi predecessori (1) che nella regione orientale dell'Italia superiore dominavano in tempi remotissimi popolazioni turaniche o uraloaltaiche (che lasciarono le loro vestigia nelle stazioni lacustri e nelle caverne ossifere), con le quali coesistevano le genti liguri o ligustiche, di sangue iberico, venute probabilmente dall'Africa. Questa schiatta avrebbe occupato le regioni occidentali del Mediterraneo, lunghi tratti delle costeorientali dell'Iberia e delle sponde della Celtica.

Mentre il popolo turanico sarebbe scomparso per l'avanzarsi degli Ariani, venuti secondo ogni probebilità dalle steppe settentrionali dell'Asia e dell'Europa orientale, i Liguri sarebbero stati in gran parte cacciati dai Celti e ridotti ad occupare pochi tratti delle Alpi Marittime, dell'Apennino settentrionale e del territorio montuoso ai lati di queste due catene. Colà essi appariscono ancora al principio dell'era volgare con caratteri distinti, peculiari, quantunque vinti e sgominati dai Romani.

I più antichi abitatori storici della penisola furono adunque, secondo lo Schiapparelli, i Liguri, gente di sangue iberico, di cui si perpetuò sino a noi la stirpe quasi genuina, i Liguri strettamente affini ai Baschi dei Pirenei e di cui i Sicani e i Siculi erano frazione.

Fin dal 1877, E. Brizio avanzò l'opinione che i Liguri fossero stati propriamente gli abitatori delle terramare, opinione sostenuta più tardi dal Sergi. La tesi contraria fu propugnata nell'opera *Die Italiker in der Poebene* dell'Helbig, il quale attribuisce la costruzione delle palafitte agli Italici, in ciò confortato dal parere di Pigorini e di Chierici.

Gli argomenti precipui addotti dall'Helbig sono: che i Liguri erano assai più barbari dei Terramaricoli e, secondo la testimonianza di Possidonio, conducevano vita errante e nomade, che ignoravano le pratiche dell'agricoltura, che nei loro fittili non si palesa l'ansa lunata delle terramare.

Dopo aver data una estesa recensione critica dell'opera precitata, Brizio si studiava di giustificare, nel 1880 (2), lo as-

(1) Addito questa memoria dello Schiapparelli a chi desiderasse acquistare un giusto concetto delle opinioni professate intorno alle origini italiche dai dotti fino a pochi anni addietro.

(2) *Gli Italici nella Valle del Po. — I Liguri nelle Terramare. Nuova Antologia*, fasc. di aprile ed ottobre, Roma 1880.

serto che le terramare sono rimasugli di abitazioni liguri, insistendo sui fatti: che, prima della discesa dei Galli, i Liguri occupavano tutta la valle del Po, d'onde si rifugiarono poi sulle falde dell'Apennino; che essi, come attestarono scrittori romani, possedevano città e villaggi (alcuni dei quali corrispondono verosimilmente a terramare); che non erano ignari d'agricoltura e di certe industrie.

Il riflesso che negli strati inferiori di alcune terramare si manifesta uno stadio di barbarie anteriore all'età dei metalli, la scoperta di manufatti metallici e di anse lunate in parecchie caverne dell'Apennino, la circostanza che mancano depositi archeologici in cui si accusi una transizione tra la barbarie dei Terramaricoli e la civiltà degli Italici sono altrettante ragioni a favore del Brizio e del Sergi. D'altra parte, la stretta analogia delle necropoli attribuite ai Terramaricoli con quelle che appartengono propriamente agli Italici, analogia testè messa in luce dal Pigorini (1), è grave argomento in contrario.

Nell'opera del dottor F. Molon, *Preistorici e Contemporanei* (Milano, 1880), l'autore, dopo avere trattato dell'antichità dell'uomo in genere e dei più pregevoli acquisti della scienza in ordine all'età ed alle stirpi preistoriche, si occupa in particolar modo dei Liguri. Egli accenna alle più antiche memorie di questo popolo, descrive i costumi arcaici conservati da esso, fino ai tempi nostri, ne indica il carattere e le attitudini intellettuali; porge poi un saggio linguistico dell'idioma ligure, coll'intento di rintracciarne l'etnica provenienza. Finalmente, conclude, manifestando l'opinione che Liguri ed Iberi sieno i discendenti di invasioni mongoliche (turaniane), calate in Europa durante la fase neolitica, prima degli Ariani e poco dopo i Celti. Invano però si cercherebbero nel corso della voluminosa memoria prove di siffatta derivazione, la quale riposa sopra lievi indizi e congetture.

In una sua recente ed estesa scrittura (2), il prof. Sergi riferisce che, dopo la pubblicazione della memoria del Nicolucci, vennero fatte molte osservazioni e scoperte in Italia e special-

(1) *Boll. di Paletnologia ital.*, serie 2ª, tomo VII, n. 8-10, Parma, 1891.

(2) *Liguri e Celti nella Valle del Po.* Archivio per l'Antropologia e l'Etnol., vol. XIII, Firenze, 1883.

mente nella Valle del Po (che a lui sembra più atta a risolvere la questione delle origini italiche), dalle quali, contrariamente all'avviso di Nicolucci, risulterebbe che in detta valle appariscono:

1° Una gente dolicocefala dell'età della pietra che continua sino all'età del bronzo e sopravvive nell'inizio di quella del ferro. Essa costituisce lo strato più profondo, il quale perciò si deve denominare primitivo (1);

2° Un secondo strato di gente, che non si manifesta con reliquie umane, ma con avanzi d' industria, specialmente nei sepolcreti; gente la quale era più sviluppata in civiltà, e per ciò posteriore. Si riferirebbero a questo strato la stazione di Este, le tombe arcaiche di Villanova, quelle di Golasecca e di Castelletto;

3° Una terza sovrapposizione, che sarebbe propriamente etrusca, ed avrebbe sua sede principale nel Bolognese, diramandosi anche nel Veneto ed altrove. Dalle tradizioni e dalla distribuzione dei prodotti di un'arte tutta propria, risulta, qual fosse l'espansione degli Etruschi;

4° Un quarto strato sarebbe formato dalle invasioni celtiche, abbastanza numerose da impartire una impronta speciale agli abitatori del paese. È dubbio se i Veneti, i quali sono distribuiti a nord-est della Valle del Po fra questa e la sinistra dell'Adige, siano posteriori agli Euganei o sovrapposti ad essi;

5° Una ultima sovrapposizione sarebbe quella dei Romani, i quali non furono però numerosi a sufficenza, scrive il Sergi, da mutare l'aspetto etnografico anteriore.

Dello strato inferiore l'autore enumera 59 crani; ma di 16 soltanto egli conosce l'indice cefalico. Intorno agli avanzi delle singole provenienze e alla giacitura loro, egli porge minute indicazioni; passa poi a ricordare e a commentare i rapporti etnografici, le tradizioni e le memorie storiche pei quali egli crede che i popoli cui spettano codesti avanzi costituissero ciò che egli intende per schiatta ligure. Il Sergi insiste specialmente sulla

(1) Il Sergi reca una lunga lista di avanzi preistorici che si riferirebbero a questo strato. Nel numero sono compresi quelli di Rivole Veronese, di Bovolone, dei sepolcreti umbri di Villanova e del fondo Benacci a Bologna, di Santilario di Enza, ecc.

unità etnica del popolo delle terramare e dei Liguri propriamente detti, energicamente negata da Pigorini, Chierici ed Helbig. Questi obbietta che i Liguri erano meno civili dei Terramaricoli, che non conoscevano l'agricoltura, mentre i popoli delle terramare erano agricoltori, che la loro industria ceramica non fornisce l'ansa lunata caratteristica dei Terramaricoli, che le costruzioni su palafitte son proprie degli Italici; e quindi conclude che i popoli delle terramare sono italici e non liguri. Considerando poi le razze italiche fuori della Valle del Po, il Sergi ritrova Liguri in altre contrade della penisola italica e delle sue isole, sotto il nome di Siculi, nell'Umbria, nel Piceno, nel Lazio e in Sicilia. Soggiunge che la parentela, anzi l'unità, di stirpe dei Siculi e dei Liguri è unanimemente ammessa.

Altri ammette anche una parentela dei Liguri cogli Iberi e coi Libi; quest'ultima sembra al Sergi probabilissima e intende dimostrarla in altro lavoro. A quanto sembra, una grande famiglia Ibero-ligure-libica, avrebbe, prima delle razze semitiche ed ariane, occupato gran parte del bacino Mediterraneo e si sarebbe estesa fino al nord-ovest d'Europa, formando uno degli strati primitivi delle popolazioni europee preistoriche, occidentali e meridionali. In Sicilia, secondo le misure del Calori, su 146 individui e quelle del Sergi su 127, i dolicocefali sarebbero 68, 68 per cento, i mesaticefali 19, 01, i brachicefali 12, 40. Circa i Liguri, da 159 individui novesi, genovesi, garfagnini, misurati da Lombroso e Morselli, la proporzione dei dolicocefali risulterebbe del 63, 52 per cento, mentre i brachicefali sarebbero 18, 86. Dalle misure di 47 crani del Genovesato, fatte dal Lombroso e dall'Albertoni, si avrebbero 53, 19 dolicocefali, 21, 27 mesaticefali, 25 per cento brachicefali.

Il cranio ligure è dunque dolicocefalo e come si vede dal confronto delle tabelle date dal Sergi, la sua dolicocefalia è andata diminuendo, accrescendosi la brachicefalia e la mesocefalia, nei tempi più prossimi a noi, a causa di maggiori elementi stranieri intromessi e per secolari modificazioni.

Il Sergi istituisce di poi un accuratissimo studio del cranio etrusco e del celtico, nonchè delle razze rispettive coi criteri della antropologia e della storia. Conclude poi col dire che le razze celtiche diedero la fisionomia dominante attuale alla Valle del Po e che i Piemontesi rappresentano il tipo più puro di

queste razze in Italia. Anche fra Lombardi ed Emiliani è preponderante il celtismo, ma con altri elementi mescolati e fusi, tra i quali taluni forniti dagli Etruschi. Si aggiunga, per l'Emilia, il fatto di numerose colonie romane e si avrà una idea della commistione di razze che vi si produsse. In tutte queste popolazioni v' ha preponderanza di brachicefalia, dovuta a sovrapposizione celtica (la brachicefalia vi supera il 70 per cento).

Quanto alla razza ligure, soggiunge il Sergi, può quasi dirsi scomparsa dalla Valle del Po; ne rimane qualche elemento sporadico nell' Emilia, nel Bolognese, massime verso la montagna e un numero maggiore di elementi dalla Trebbia verso l'Astigiano meridionale. Altri avanzi liguri li troviamo sul versante meridionale degli Apennini liguri e negli Apennini toscani. Le razze celtiche soppiantarono etnicamente la ligure, le latine la distrussero con le armi. Ognun vede, da quanto precede, come sia ricco di fatti positivi, d'ordine antropologico, il contributo recato dal Sergi alla cognizione della stirpe ligure.

Una seconda opera del Molon, pubblicata nel 1887 (1), cioè due anni dopo la morte del compianto autore, tratta a lungo dei Liguri e delle loro origini.

Nel capitolo V di questo libro è professata la tesi che i Liguri e i Baschi siano gli avanzi di un'antica razza turanica la quale avrebbe popolato in tempi remoti le rive del Mediterraneo, razza alla quale appartenevano i brachicefali dediti alla caccia e alla pastorizia, di cui troviamo le vestigia nelle caverne. Il Molon crede confermata siffatta comunanza d'origine da certe analogie tra i dialetti basco e ligure e da affinità toponimiche di denominazioni italiane e spagnuole (2). Colla scorta della filologia e della storia egli si studia poi di dimostrare, nei capitoli IX e X, come il ligure sia il popolo italico di cui si possiedono memorie di data più remota, memorie che risalgono a tempi protostorici, e come il suo idioma abbia lasciate tracce profonde nei volgari di tutta Italia.

Gli ultimi due capitoli dell'opera recano ragguagli parti-

(1) *Paletnologia italiana. I nostri antenati.* Parma, tip. L. Battei, 1887.

(2) Alla fine del suo lavoro egli raccoglie l'affermazione di Von Eys, il quale, in base agli studi di confronto sul fonetismo e sulle forme grammaticali, sarebbe venuto a concludere che i dialetti baschi fanno parte del gruppo delle lingue uralo-altaiche.

colareggiati, dedotti da fonti storiche, sui costumi dei Liguri antichi e moderni.

Non posso tacere che mi sembrano scarsi e di poco peso gli argomenti recati dal Molon, nelle due opere precitate, a sussidio della sua tesi, che è presso a poco la stessa propugnata dal Nicolucci.

Anton Giulio Barrili volle portare esso pure il suo contributo alla cognizione degli antichi Liguri con una forbita scrittura (1), nella quale, dopo aver passato in rassegna le interpretazioni o meglio congetture degli autori, sulle tanto contrastate origini e fatti risaltare i punti deboli di ciascuna, sostiene il principio d'una stretta parentela, anzi di una derivazione comune delle stirpi ligure, libica, iberica, guancia ed americane. Egli conclude: « Insufficiente l'antropologia, co' suoi confronti anatomici; incerta la glottologia, con le sue raccolte di voci; fallace la storia, con le sue greche menzogne; vana la mitologia con le sue leggende astronomiche, a chiarirci l'arcano delle origini liguri, è tuttavia da ricorrere alla paletnologia, scienza più nuova, ma forse meglio sussidiata di prove, per ciò che riguarda il nostro problema ». E la paletnologia, secondo il Barrili, accenna ad affinità occidentali e principalmente americane. Come vedremo a suo tempo, anche l'autore di queste pagine non disconosce tali affinità, ma le spiega diversamente.

Passando a trattare in modo speciale delle investigazioni paletnologiche, giova ricordare come fin dal 1807 Faujas-Saint-Fond pubblicasse un cenno descrittivo della breccia ossifera del castello di Nizza che fu poi illustrata sotto il punto di vista della paleontologia da Cuvier; ma nè l'uno nè l'altro riconosceva la parte che spetta all'uomo preistorico nella formazione di quel deposito.

I primi scavi nelle caverne dei Balzi Rossi, presso Mentone, ebbero luogo dal 1854 al 1858 e sono dovuti a Grand di Lione, il quale non fece conoscere tuttavolta le sue osservazioni. Nuove ricerche in quelle caverne erano tentate quasi simultaneamente, nel 1858, dal dottor Perez, dal sig. Geny e dal dottor Forel.

Nello stesso anno quest'ultimo rendeva conto delle sue sco-

(1) *Gli antichissimi Liguri*. Ateneo Ligure, anno XVII. Genova, 1889.

perte in una lettera comparsa in appendice alla storia di Ventimiglia di Gerolamo Rossi; di poi, con altra relazione egli si faceva a trattare più estesamente il medesimo tema. Alcuni manufatti raccolti ai Balzi Rossi furono pur descritti succintamente da Fournet, in una sua opera sull'arte mineraria (1).

Capellini segnalava nel 1862 una punta di freccia ed alcune schegge di diaspro rosso da lui rinvenute tra i monti della Spezia.

Per ordine di data segue una relazione dei primi scavi fatti da me sulla grotta ossifera di Finale (detta più tardi delle Arene Candide) (2), indi uno studio del Ramorino sulla grotta ossifera di Verezzi (3) e poco dopo, un mio cenno riassuntivo intorno all'antichità dell'uomo in Liguria, comparso tra gli atti del Congresso internazionale d'archeologia e d'antropologia preistoriche, tenuto a Parigi nel 1867 (4).

Nello stesso anno Ernest Chantre rendeva conto per incidenza di scavi da lui tentati nel 1864 nelle grotte dei Balzi Rossi (5). Dei manufatti litici provenienti da quella celebrata stazione si occuparono a lungo Bonfils e Smyers, studiandosi eziandio di rintracciarne l'uso (6).

Il nostro Gastaldi porgeva fin dal 1870 una descrizione accuratissima, con numerose figure, di buon numero d'oggetti di antica industria rinvenuti in Italia e comprendeva fra questi alcuni manufatti provenienti dal Nizzardo, nonchè nelle alte valli del Tanaro e della Bormida (7).

(1) *Du mineur, son role et son influence sur les progrès de la civilisation d'après les donnèes actuelles, de l'archéologie et de la géologie.* Lyon, 1862.

(2) *Di una caverna ossifera di Finale.* Atti della Società ital. di Scienze nat., vol. VII. Milano, 1864.

(3) *Sopra le caverne della Liguria e specialmente sopra una recentemente scoperta a Verezzi sopra Finale.* Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie 2ª, vol XXIV. Torino, 1866.

(4) *Resumé des recherches concernant l'ancienneté de l'homme en Ligurie.* Paris, 1887.

(5) *Etudes paléoethnologiques* etc. Lyon, 1867.

(6) *Recherches sur les outils en silex des troglodytes et sur la manière dont il les fabriquaient.* Nice, Typ. Gauthier, 1872.

(7) *Iconografia di alcuni oggetti di alta antichità rinvenuti in Italia.* Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino, serie 2ª, vol. XXVI. Torino, 1871.

Frattanto Cerquand faceva conoscere i manufatti litici rinvenuti nel dipartimento delle Alpi Marittime (1).

Rivière presentava, poco dopo, all' Istituto di Francia una prima relazione intorno alle sue ricerche nelle caverne dei Balzi Rossi ed era ben presto seguìta da numerose altre note e memorie, colle quali egli illustrava, sia sotto l'aspetto della paleontologia, sia sotto quello dell'antropologia o dell'archeologia preistoriche, gli oggetti raccolti. Allo stesso autore si debbono illustrazioni d'altre grotte ossifere o stazioni preistoriche nel territorio di Ventimiglia e nel Nizzardo.

Capellini descriveva fin dal 1871 la grotta ossifera dei Colombi nell'isola Palmaria, grotta della quale si occupava di poi il Regalia con parecchie sue pubblicazioni. Nello stesso anno don Perrando rendeva conto dei propri scavi in quelle della Matta e di Pian Marino nella Riviera di Ponente.

Reputo inutile trattar qui delle ricerche ulteriori, dovute a Regalia, Modigliani, Del Moro, Pacini Candelo, Carazzi, Amerano e principalmente a Rivière e don Morelli.

II.

Mentre il raccogliere le opinioni degli antichi intorno alle origini liguri sarebbe per me opera vana, perchè non credo possibile attingere a fonti storiche (fonti bene spesso scarse e torbide) la cognizione dei fatti che risalgono a tempi sì remoti, reputo invece utile e non malagevole il rintracciare negli scritti dei Romani e dei Greci indicazioni e ragguagli che valgano a farci conoscere alcuni caratteri etnici pei quali si distingueva la stirpe ligure, prima della sua intima commistione colla celtica e la latina, intima commistione avvenuta, o almeno compiuta, in tempi storici.

Le notizie stralciate sono poche e sufficientemente concordi, tranne in qualche punto in ordine al quale la disparità facilmente si spiega. Per non affastellare le citazioni e non accingermi ad un lavoro d'esegesi pel quale sarei mal preparato, riassumerò i documenti raccolti in un quadro complessivo,

(1) *Memoires de la Société des sciences nat., des lettres* etc. *de Cannes*, tome I. Cannes, 1870.

opportuno complemento alle nozioni sulla preistoria ligustica, esposte nelle pagine che precedono. Le fonti alle quali ho principalmente attinto sono le opere di Diodoro Siculo, Strabone, Lucio Floro, Catone.

Secondo le descrizioni lasciateci dagli scrittori che di poco precedettero l'era volgare, i Liguri erano piccoli e macilenti, portavano folta barba e lunghissima capigliatura ondeggiante, per la quale fu loro attribuito dai Latini l'epiteto di *comati*. Essi vestivano un rozzo giubbone incappucciato, fatto di pelli di pecore non tosate e ne ponevano la lana sulla pelle, d'inverno e al di fuori d'estate; oltre a ciò, si coprivano le spalle con pelli di fiere. Colla cintura si tenevano stretta ed alzata la tunica.

Le loro armi erano archi, frecce (armate probabilmente di cuspidi d'osso o di pietra), fionde, spade di ferro piuttosto brevi (1), piccole scuri alla greghesca, scudi bislunghi di rame secondo il costume dei Galli. Ebbero fama di abili frombolieri. Leandro Alberti afferma che facessero uso di cavalli; ma ciò avvenne forse dopo aver praticato coi Romani, di cui ben presto adottarono le armi. Nell'assalire il nemico e affine di atterirlo mettevano altissime grida.

I Liguri si cibavano di radici, d'orzo, di frutta, bevevano acqua, latte ed un liquore fermentato fatto d'orzo, che era sicuramente cervogia. Colla selvaggina e colla carne degli animali domestici si risarcivano della mancanza di biade. « Vivono, lasciò scritto Diodoro, una vita miserabile, tra le fatiche e le molestie continue di pubblici lavori. Perciocchè, essendo il loro paese montuoso e pieno d'alberi, gli uni di essi tutto quanto il giorno impiegano a tagliar legname, a ciò adoperando forti e pesanti scuri; altri che vogliono coltivar la terra, debbono occuparsi in romper sassi, poichè tanto arido è il suolo che cogli istrumenti non si può levare una zolla che con essa non si levino sassi. Però, quantunque abbiano a lottare con tante sciagure, a forza di ostinato lavoro, superano la natura; sebbene, in tante fatiche sostenute appena poi traggono uno scarso frutto; e l'esercizio continuo, e il parchissimo nutrimento rendono macilenti ma nervosi i loro corpi ».

(1) Queste spade furono probabilmente adoperate in tempi meno remoti.

Le donne loro, indurite alle fatiche, prendevano parte ai più penosi lavori. Di queste donne, narrano alcuni, che appena sgravate, immergessero il neonato nelle gelide acque d'un vicino ruscello, poi tornassero alle consuete fatiche. Svezzati i fanciulli, erano addestrati dai genitori a procurarsi il cibo coll'arco e la fionda. Fin dalla età più tenera, si stropicciavano loro le membra per renderle agili e flessibili.

Le abitazioni delle tribù ligustiche erano miseri tuguri, formati di pietre sovrapposte senza cemento e per lo più spelonche o cavi di rupi. Seneca narra che durante le guerre dei Romani contro i Liguri, questi si nascondevano nelle caverne, permodochè era cosa più facile vincerli che trovarli. La medesima espressione, adoperata da molti altri divenne proverbiale.

Caduti sotto il giogo, i Liguri si diedero a trafficare coi popoli vicini, cui somministravano legname, cuoio e miele, mentre ne ricevevano principalmente olio e vino. Secondo l'Alberti, nutrivan cavalli selvaggi e muli detti *gigenii*. Possedevano piccole barche, colle quali, giusta la testimonianza di Diodoro, affrontavano i pericoli di lunghe navigazioni nei mari di Sardegna e di Sicilia.

Sceverando col lume della critica le notizie degne di fede dalla interpretazione immaginosa di oscure tradizioni, ben poco resta di positivo circa le credenze e il culto dei Liguri. Ammiano Marcellino accenna ad un culto che essi celebravano nel folto delle foreste, le quali, come attestano molti nomi locali, coprivano gran parte del nostro territorio (1).

Nulla prova, come fu da taluno asserito, che Penn fosse il Dio eponimo dei Liguri, e si adorasse nel Finalese sotto la forma di una figura umana scolpita in una rupe. È più probabile che Penn, tramutato di poi in Giove pennino dai Romani, fosse divinità celtica.

Non credo che alcun masso o accatastamento di massi osservato sull'Apennino ligure abbia i caratteri di monumento megalitico; ma se pure fosse tale, mancherebbero dati positivi per attribuirlo agli indigeni, piuttostochè ai Celti invasori. D'altra parte, non saprei trovare l'affinità, che altri ravvisa, tra il mobiglio funerario dei dolmen e quello delle nostre grotte.

(1) Stanno ad indicare luoghi selvosi le antiche denominazioni: *Ubaga, Ubago, Ubaghetto, Upega,* ecc.

Abbiamo veduto come documenti messi in luce dalla paletnologia, provano con tutta evidenza il fatto che i Liguri antichi avevano fede nella vita futura ed onoravano i morti. Non mancano segni che essi praticassero un rozzo feticismo di cui rimangono tracce nelle caverne ossifere da un lato e dall'altro in certe tradizioni. Soggiogati, essi adottarono non solo i costumi, ma anche le credenze dei vincitori, come può argomentarsi dai sepolcri delle antiche sedi delle tribù ligustiche divenute città romane: Intemelium, Alba Docilia, Vada Sabazia, Libarna e Genova stessa. Tuttavia, vestigia di culti antichissimi rimasero alcuni secoli dopo l'introduzione del cristianesimo e forse si palesano anche al presente nelle superstizioni dei montanari.

Esposi altra volta il dubbio che quei Liguri che Santo Eugenio e Windemiale, reduci dall'Africa, trovarono dediti ad una bizzarra idolatria, i cui riti si compievano in una grotta col sacrifizio di vittime umane, fossero appunto gli ultimi presso i quali vivevano ancora le usanze superstiziose e crudeli degli avi (1).

Gli scrittori romani si mostrano in generale poco benevoli pei Liguri, dipingendoli come bugiardi, scaltri, sleali, dediti al saccheggio ed alla rapina. Se erano dotati della semplicità e della energia dei popoli primitivi, i Liguri non potevano andar immuni certamente dai vizi o dai difetti che sono inseparabili dalla barbarie; l'asprezza dei luoghi in cui abitavano e la vita misera e travagliosa dovevano pur esercitare qualche influenza sull'indole loro. Ma con ciò il critico deve pur tener presente che essi furono giudicati con tanta severità dai nemici e dagli oppressori loro e che prima una guerra crudele, poi gravi ribellioni avevano esacerbato l'animo dei Romani contro quel popolo sempre vinto, ma sempre indomito e pronto alla riscossa. Per la stessa ragione, sarebbe ingiusto chi accogliesse senza riserva ai giorni nostri i giudizi che si profferirono in Italia sul conto degli Abissini, dopo l'infausta giornata di Dogali.

Che la guerra combattuta tra i Romani e i Liguri fosse guerra a morte, lo dimostra l'episodio seguente narrato da Lucio

(1) *La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali.* Genova, tipografia Martini, 1885.

Floro e confermato da Strabone. Terminata la prima guerra punica, scrive il primo, i Romani furono costretti a pigliar le armi contro i Liguri, i quali abitavano su per le cime dell'Alpi, fra la Magra e il Varo, nascondendosi nei boschi e nelle spelonche, laonde si durava maggior fatica a ritrovarli che a vincerli, tanta era l'asprezza e la fortezza dei luoghi. Essi scorazzavano per tutti i territori vicini, rubando e saccheggiando senza voler combattere, quantunque fingessero talvolta d'impegnar zuffa coi loro vicini. Avendo i Romani mandato contro costoro Fulvio, egli ritrovò con gran sagacia le spelonche e gli altri segreti rifugi in cui si nascondevano « e, chiuso col fuoco ogni varco, gli abbruciò e così li vinse ».

Per altri scrittori non romani, i Liguri si distinguevano invece per la sobrietà, la semplicità dei costumi, la resistenza al lavoro e sopratutto l'indomito coraggio. In codesto paese, secondo Diodoro, « le donne hanno la robustezza e il valore degli uomini e gli uomini quello delle fiere ». E non solo erano arditi e forti in guerra, ma anche nell'affrontar le procelle, colle loro umili barchette, fin nei mari della Sardegna e della Libia.

L'effigie che l'autore precitato traccia dei Liguri contrasta singolarmente con quella che egli ci porge dei Galli, di cui scrive: « Amano amplificare con iperbole le proprie lodi e di mostrar disprezzo per gli altri. Sono minacciosi, superbi ed esageratori in tuono tragico; altronde acuti d'ingegno; nè incapaci di buone discipline ». E merita considerazione tanto più siffatta diversità di giudizi rispetto alle due schiatte, inquantochè, quando vennero in contatto dei Romani, alla estremità occidentale della regione ligustica esse erano già fra loro compenetrate e fuse.

Gli antichi scrittori non sono punto d'accordo, intorno alla estensione dell'area occupata dal popolo ligure, sia perchè prima della conquista si confondevano coi Liguri, gli Iberi, i Sardi, i Sicani, sia perchè la stirpe ligure andò rapidamente estinguendosi quando si trovò a contatto di popoli più civili.

Allorchè i Focesi sbarcarono in Provenza e vi fondarono Massilia, trovarono il paese occupato dai Liguri; ma ben presto sopravvennero i Celti che si confusero cogli aborigeni sotto il nome di celto-liguri. Plinio e Strabone consideravano tuttavolta i Liguri come ben distinti dai Celti.

Dopo le principali invasioni galliche, il paese dei Liguri

era limitato, secondo Polibio, dal Po, a settentrione, dal Varo e dalle Alpi, a ponente, dal mare, a mezzogiorno, dall'Appennino, dalla Trebbia e dall'Arno, a levante.

Nella divisione dell'Italia in undici regioni, istituita da Augusto, la Liguria che era la nona, fu circoscritta dal Varo, dal Po, dal mare e dalla Magra. Sotto Costantino, essendo diciassette le provincie consolari d'Italia, la Liguria ebbe per confini le Alpi Marittime, Cozie e Graie ad ovest, gli Apennini al nord, il mare al sud e l'Adda all'est.

III.

Nei tempi durante i quali già cominciavano a trovarsi in contatto coi Galli e coi Latini, gli Ingauni ed altre tribù della Liguria occidentale, seppellivano i loro morti nelle caverne (come usavano i loro predecessori), collocandoli però entro anfore di terra cotta o coprendoli con frammenti di tali anfore. In epoca forse più remota, ma pur sempre compresa nei tempi protostorici, gli Apuani, od altre vicine tribù apenniniche, già imparentate cogli Italici, largamente diffusi nel settentrione della penisola (massime nella valle del Po) e pervenuti ad una civiltà relativa, comparabile a quella che si rivela nella necropoli di Golasecca, in Lombardia, avessero adottato il costume di cremare i cadaveri e di conservarne le ceneri in ossuari difesi da una incassatura di pietre gregge.

Secondo Pigorini, nella necropoli di Golasecca si manifesterebbero gli avanzi di un popolo Ligure già progredito in civiltà, il quale avrebbe adottato alcuni dei costumi funebri degli Italici, e in ispecie la cremazione, modificandoli a norma delle usanze di tempi più remoti ed associandoli a riti strettamente liguri. Il prof. Castelfranco stima che la gente sepolta in quella necropoli sia pervenuta invece dalle tribù che piantarono le palafitte del gruppo di Varese (1).

Le popolazioni di schiatta iberica (o ligure) dell'ultima fase litica ponevano nelle loro tombe un *bicchiere a campana*. Un simile vaso fittile si trova, dice il Pigorini, nella necropoli di Golasecca; e se tal vaso non è propriamente decorato come

(1) *Revue d'Anthropologie*, 3ᵉ série, tome IV, n. 4. Paris, 1889.

i bicchieri neolitici di Palmella in Portogallo, di Villafrati in Sicilia, si danno però in altri fittili di Golasecca decorazioni di stile iberico e neolitico. D'altra parte, gli Iberici o Liguri seppellivano i loro morti in una incassatura formata di lastroni di pietra greggia. Orbene, quei di Golasecca avrebbero conservato in parte l'antico rito, circondando di lastre, non più i cadaveri, ma gli ossuari contenenti i residui dell'incinerazione. E v' ha di più: pel nostro autore, la grotta artificiale, l' ipogeo dei neolitici meno antichi sono una diretta imitazione o derivazione della caverna sepolcrale ligure o iberica; i dolmen al di là delle Alpi (1) equivalgono a quelle grotte e sono associati ad altri monumenti megalitici costituiti di monoliti disposti in circolo (cromlech). In riva al Ticino, si sarebbe perpetuato il recinto di pietre associato alle tombe, ma un recinto per così dire impicciolito, menomato, quasi come resto di una usanza affievolita dal tempo, un recinto non più di massi, ma di ciottoloni. Ed ecco spiegati i circoli ed allineamenti di pietre pei quali la necropoli precitata assume un carattere così spiccato e differisce da molte altre riferibili del pari all'età del ferro.

Sono certo ingegnose e sagaci le illazioni per le quali il Pigorini crede di poter così rintracciare il nesso che collega popoli fra loro tanto divergenti nelle manifestazioni artistiche e nei costumi. Non son persuaso però che sieno fondate le conseguenze ultime dedotte da sì lievi analogie e il riflesso di quanto accadde d'altri popoli nei tempi storici mi induce ad adottare una interpretazione diversa.

Non revoco in dubbio che molti elementi liguri coesistessero cogli italici, durante la prima fase del ferro, mentre sappiamo che questi elementi durarono fino all' invasione romana; non nego che i Liguri, i quali da principio dovevano essere assai numerosi rispetto agli Italici, abbiano esercitato su di essi qualche influenza. Ma ciò non significa che gli antichi Liguri sieno divenuti un popolo relativamente civile. Tra la barbarie degli uni e la civiltà degli altri, intercede una lacuna profonda; la quale dimostra, a parer mio, che i primi in breve scomparvero quasi

(2) Si dànno dolmen anche al di qua delle Alpi, nei dipartimenti francesi del Varo e delle Alpi Marittime, ma non nelle province liguri, secondo l'odierna circoscrizione amministrativa.

completamente al contatto dei secondi. Ai Liguri antichi, dopo le immigrazioni italiche, toccò la sorte dei Peruviani, dopo la conquista di Pizzarro, e dei Messicani, dopo l'arrivo sulla terra americana di Fernando Cortez. I discendenti dei primi conquistatori in certi tempi e in certi luoghi adottarono alcuni costumi dei vinti; i Peruviani e i Messicani d'un tempo cessarono tuttavolta d'esistere.

I pochi documenti che si posseggono intorno alla antropologia ed alla etnografia dei Liguri dei tempi storici più remoti accennano ad una progressiva alterazione ed estinzione della stirpe primitiva dolicocefala, che lasciò le sue spoglie nelle caverne, permodochè si può dire oggidì scomparsa, quantunque, secondo le osservazioni del Sergi, se ne ritrovino alcuni caratteri morfologici ed etnici nella popolazione odierna.

Sappiamo dai precedenti capitoli che gli antichi abitanti della Liguria lasciarono le proprie vestigia, durante la fase neolitica, in molti punti dell'Apennino, sia nelle stazioni all'aperto sia nelle caverne. Fra queste, parecchie, per lo più anguste e tenebrose, servirono soltanto ad uso di sepolcro.

La caverna delle Arene Candide, nella quale si scoprirono ben 50 tombe e la Grotta Pollera, in cui ne furono rinvenute almeno 22, si possono considerare come vere necropoli. Ma furono anche indubbiamente abitazioni, come lo dimostra la copia invero straordinaria dei cocci di terra cotta, dei manufatti logori dal lungo uso, degli avanzi di pasti, delle macine, ritrovati nel terriccio che occupa gran parte delle due grotte. Siffatti residui hanno propriamente i caratteri di rifiuti, per servirmi di una espressione volgare, ma efficace, non sono altro che spazzatura; e infatti si trovano accumulati di preferenza nei punti in cui dovevano recar minor molestia agli abitanti, cioè presso le pareti e nelle regioni più umide e scure della spelonca. Alle Arene Candide, contribuirono a colmare la camera Wall. Nella Pollera furono riversate al limitare dello scoscendimento per cui si cala alla cavità più vasta e più profonda, nella quale era però impossibile il dimorare. Talvolta i sepolcri degli antichi trogloditi furono coperti dalle immondizie depositate dalle nuove generazioni.

Presso i popoli barbari, d'altronde, i cadaveri non ispirano ribrezzo e repulsione come alla gente civile e raffinata, laonde

s'intende come la stessa cavità fosse ad un tempo domicilio di vivi e di estinti.

Se però le grotte servirono d'abitazione, credo che ciò non fu in modo continuo, ma saltuariamente e forse soltanto in alcune stagioni dell'anno. Il costume di ricoverarsi negli antri e nei cavi delle rupi, si protrasse assai tardi nel nostro territorio, talchè Diodoro Siculo potè scrivere dei Liguri del suo tempo: « Costoro dormono la notte nelle campagne e assai di rado in alcune vili baracche o piccoli tugurî, e per lo più in rupi cave fatte dalla natura, che possono offrire loro il comodo di tenerli al coperto ».

Che i cavernicoli fossero essenzialmente cacciatori, ce lo attestano i denti di lupo e di cinghiale, di cui si fregiavano come di ornamenti o trofei, nonchè gli avanzi dei loro pasti, prevalentemente costituiti d'ossa di cervo, di capriolo, di cinghiale, ecc. E nel dir cacciatori intendo anche guerrieri, poichè in seno alle società primitive, ove la lotta per l'esistenza ferve sotto ogni sua forma, aspra, incessante, inesorabile, non saprei immaginare una di queste qualità disgiunta dall'altra. Inoltre, molte armi raccolte nelle grotte sono arnesi guerreschi. Essi erano anche esperti nell'arte d'insidiare i pesci, come lo dimostrano gli avanzi dei loro pasti. Solevano poi far incetta di testacei marini e specialmente di patelle e non sdegnavano seppie e ricci di mare. Con pari certezza si può asserire che esercitassero la pastorizia, poichè fra i residui si notano gli ossami di un porco, di un bue, di una pecora e di una capra che vivevano in domesticità. Allorchè conducevano i loro armenti al pascolo, erano armati, probabilmente, di tutto punto, pronti a respingere ogni assalto di uomini o di fiere, come oggi fanno i pastori etiopi, sempre muniti d'asta e di scudo.

Quanto all'agricoltura, difettano prove dirette per asserire che fosse esercitata; ma il ritrovamento di molte macine accenna all'uso comune di qualche cereale o d'altro analogo commestibile, il che difficilmente si concilia colla mancanza d'ogni coltivazione. Ad ogni modo, costoro non potevano essere che tristi agricoltori. Dal ritrovamento di certi vasi tutti foracchiati io argomento che non fosse loro ignoto il caseificio.

Il cibo dei cavernicori era prevalentemente animale e ciò si rileva dai residui dei loro pasti, costituiti principalmente d'ossa di pecora, di capra, di capriolo, di cervo, di cinghiale, di bue. Oltre a queste specie, mangiavano anche, all'occasione, la lepre, il cane, il lupo, i pipistelli e molti uccelli, principalmente colombi.

Si ha motivo di argomentare che sacrificassero gli animali domestici destinati ai loro pasti con un colpo di stromento tagliente, assestato sulla sommità del cranio. Non risparmiavano gli agnelli ed i capretti ancora lattanti, i cui resti sono abbondanti nelle caverne.

I piccoli mammiferi erano trasportati nelle grotte e, dopo essere stati cotti e mangiati, le loro ossa rimanevano sul terreno, commiste agli avanzi dei focolari. I grossi mammiferi erano probabilmente uccisi e squartati all'aperto e si recavano solo nelle spelonche i pezzi scelti fra i migliori, per farli cuocere e mangiarli. Infatti, gli scavi non somministrarono indistintamente ogni specie d'ossa di buoi e di grossi cervi; ma solo le coste, le mandibole e frammenti di ossa lunghe.

I trogloditi spaccavano per lungo le diafisi dei ruminanti e dei suini e ne estraevano il midollo per cibarsene o per servirsene alla preparazione delle pelli. A quest'uopo, le schiacciavano per mezzo di un ciottolo o le percuotevano violentemente sopra una pietra, tenendole strette per una estremità. Anche i cranî erano sempre aperti per estrarne il cervello. Finalmente, le mezze mandibole inferiori solevano esser rotte alle due estremità, forse per cavarne la sostanza polposa che occupa le cavità alveolari. I residui dei pasti accumulati nelle grotte erano abbandonati ai cani e poscia, insieme alle altre immondizie, rimanevano preda d'insetti sarcofagi e, putrefacendosi, infettavano l'aria.

Quanto alle industrie dei neolitici, erano affatto rudimentarî e per certi rapporti decisamente inferiori a quelle d'altri popoli che non conobbero i metalli. Mancava loro, a quanto pare, la perizia e la diligenza nel lavorare l'osso e il corno e sopratutto l'ingenuo senso artistico propri ai trogloditi della fase del renne, in Francia, i quali ci lasciarono immagini di animali graffite o scolpite con singolare maestria.

Le loro stoviglie, non tornite e cotte senza l'aiuto del forno, massime nei primi tempi, erano ornate di semplici fregi formati di lineette spezzate o meandriformi, d'intaccature fatte col dito o coll'unghia, oppure di orli crenati e di manichi striati. Alcuni fregi furono ottenuti colla estremità di cannucce o di spatole appositamente dentellate e crenate, o tracciando graffiti sul fittile già cotto. I vasi, per lo più di forme goffe ed ineleganti, non erano quasi mai ingubbiati, ma qualche volta lisciati a spa-

tola. L'argilla che serviva a fabbricare codesti fittili ben di rado era depurata e quasi sempre vi si univa a guisa di *tarso*, per accrescerne la resistenza alla cottura, un po' di rena quarzosa o serpentinosa.

Dalle conchiglie e dai denti artificialmente forati ad uso di monili, si vede pure quanto i nostri trogloditi fossero inesperti nell'arte di ornarsi. Tuttavolta, piaceva loro d'imprimersi sul volto e forse su altre parti del corpo disegni simmetrici a colori (mediante appositi stampi) e di portare verghette di conchiglia nel setto delle narici.

La fabbricazione delle armi e degli altri stromenti richiedeva in generale più esperienza ed accuratezza che non quella dei vasi. Le ascie si ottenevano, dopo lungo e paziente lavoro, logorando ciottoli scelti all'uopo sulla superficie di altre pietre. L'anello di giadaite di cui si rinvenne un frammento nella grotta delle Arene Candide, non fu condotto a tanta perfezione se non superando le maggiori difficoltà, sia per la durezza della roccia, sia per la forma stessa dell'oggetto.

Credo probabile che le accette e gli altri stromenti litici che si lavorarono colla levigatura fossero fabbricati nelle caverne. Non così dei coltellini scheggiati, poichè non si incontrano colà, come altrove, i copiosi residui silicei che sarebbero risultati immancabilmente da tal fabbricazione.

Gli oggetti raccolti in quella parte del deposito antropozoico giacente nelle nostre caverne, che ricetta avanzi di carattere neolitico non accennano in generale a relazioni che i trogloditi mantenessero o avessero mantenute con paesi lontani.

Fanno eccezione alla regola: alcuni coltellini d'ossidiana (roccia mancante alla Liguria e comune invece nella Sardegna, nelle Isole Eolie, in Sicilia, nell'Arcipelago Greco, nelle Canarie), un dente di leopardo, una mascella di *Varanus*, alcune conchiglie marine e certi fittili.

Rispetto alle conchiglie, è da notarsi che alcune si riferiscono a specie rare o sconosciute affatto nel Golfo di Genova, mentre è certo che abbondano lungo le rive del Mediterraneo occidentale e meridionale; pertanto, se non m'inganno a partito, non furono raccolte sui nostri lidi e quindi accennano ad una emigrazione dei cavernicoli dall'occidente o dal mezzogiorno, o pure ad antiche relazioni commerciali di costoro con gente di quelle regioni.

Una di queste conchiglie, la *Mitra oleacea,* non è nota fin qui che come vivente nell'Oceano Indiano.

Al mio supposto circa la patria originaria di certe conchiglie, come, per esempio, la *Purpura haemastoma,* la *Patella ferruginea,* ecc., si potrebbe obbiettare che, se non allignano oggi nel mar Ligure o vi sono rarissime, nulla osta a che vi allignassero o vi fossero comuni, anzichè rare, nei tempi in cui si formavano gli strati archeologici della grotta. I mutamenti recenti verificatisi nelle condizioni fisiche e climatologiche della Liguria, il fatto che dai più remoti tempi storici certe specie di animali e di piante scomparvero da questa regione, rendono verosimile un tal supposto. Non lo credo tuttavolta conforme al vero, perciocchè nei depositi fossiliferi del quaternario superiore e nei recenti osservati non lunge dal Finalese, nella penisola di Santo Ospizio, e presso la Spezia (negli scavi eseguiti per la fondazione del nuovo arsenale della marina militare) non furono rinvenute, a mia cognizione, le specie di cui si tratta, le quali probabilmente non vi mancherebbero se fossero state comuni in Liguria, durante i tempi neolitici.

Come indizio che accenna alla regione d'onde potrebbero esser venute in Europa le famiglie iberiche, il Pigorini cita anche la *Meleagrina margaritifera,* conchiglia propria al Mar Rosso, al Golfo Persico e all'Oceano Indiano, scoperta dallo Strobel nei fondi di capanne; ma siccome la determinazione della specie è soltanto desunta da un pezzo della valva destra, colla parte posteriore del cardine, è lecito accoglierla con qualche riserva, tanto più che il genere *Meleagrina* è ricco di forme specifiche difficili a distinguersi l'una dall'altra per la straordinaria loro mutabilità; potrebbe darsi che si trattasse invece di altra bivalve affine, proveniente, per esempio, dall'Africa occidentale.

Le *pintaderas* (1), caso notevole di affinità etnografica tra popoli lontanissimi, furono rinvenute da una parte alle Canarie,

(1) Sotto il nome di *pintaderas* gli Spagnuoli designano certi suggelli di terracotta, mediante i quali gli aborigeni del Messico, all'epoca della scoperta, usavano imprimersi disegni simetrici, a colori, sul volto e in altre parti del corpo. Utensili analoghi e destinati indubbiamente al medesimo uso furono rinvenuti nelle caverne delle Arene Candide, Pollera, del Sanguineto e dell'Acqua, nel Finalese.

segnatamente nella Gran Canaria (1), dall'altra nel Messico e nell'America centrale, ove l'uso loro, all'epoca della scoperta o poco appresso, è attestato dagli scrittori del tempo.

La similitudine, per non dire identità, di oggetti così complessi, tanto per la destinazione loro quanto per la forma e gli ornamenti, di oggetti ritrovati in condizioni analoghe in paesi tra loro lontani, non mi sembra fortuita e si connette verosimilmente ad antiche relazioni di commercio.

Nel 1878, Rivière, descrivendo le strane figure incise sulle rupi della Valle d'Inferno presso il Colle di Tenda, avvertiva la stretta affinità che alcune di esse presentano con quelle attribuite ai Guanci, scoperte su certi scogli delle Isole Canarie (2) e soprattutto con parte dei disegni rilevati dal rabbino Mardocheo, nella provincia marocchina del Sus, disegni pubblicati poi da Duveyrier. Inoltre, le forme, la fattura e gli ornati dei vasi delle Arene Candide e della Pollera si ritrovano in gran parte presso i Berberi.

D'altra parte de Quatrefages e Hamy osservarono un'intima affinità fra i crani dei Guanci e dei Marocchini da un lato e quelli delle grotte di Cro-Magnon e dei Balzi Rossi dall'altro. Io stesso notai che per certe particolarità osteologiche i cavernicoli della Liguria si accostano ben più agli scheletri di alcune razze africane che non agli Italiani odierni. Per tutte queste ragioni non sono alieno dall'ammettere un certo grado di parentela tra i Liguri da un lato, i Guanci e forse anche certe schiatte dell'Africa settentrionale, dall'altro.

Giova quindi ricordare la tradizione antichissima che attribuisce i Liguri ad una schiatta Iberica, e come siffatta tradizione sia stata più volte avvalorata dagli studi comparativi

(1) Si trovarono a Galdar, Agiumes e Terayana, nelle grotte che ricettano copiosi residui abbandonati dai primitivi abitatori dell'isola.

(2) Sulle incisioni della Valle d'Inferno, vedi: Rivière, Association Française pour l'avançement des Sciences. Compte Rendu du Congrès de Paris (1870) — Clugnet, Matèriaux pour l'Histoire primitive de l'Homme, VIII, pag. 379 (1877). — Celesia E., Bollettino ufficiale del Ministero di Pubblica Istruzione, fasc. V. Roma, 1886. — Su quelle delle Canarie vedi varie comunicazioni fatte alla « Societé d'Anthropologie de Paris » dal dottor Chil y Naranjo e dal dottor Verneau e l'opera di Sabin Berthelot intitolata: *Antiquitès Canariennes*. Paris, 1879.

istituiti sul materiale archeologico delle caverne e dei fondi di capanne, studi iniziati per opera del compianto Chierici e del Pigorini.

Ma, per considerazioni d'ordine antropologico, e, malgrado la bizzarra coincidenza che emerge dal ritrovamento nelle nostre caverne ossifere di vere *pintaderas*, non saprei immaginare una comunanza d'origine e nemmeno una lontana parentela fra i Liguri e i Messicani.

I Liguri delle caverne deponevano i morti sotto poca terra e se si trovarono scheletri sepolti a parecchi metri di profondità, si è perchè, dopo l'inumazione, il suolo delle grotte fu innalzato da successivi interrimenti. I cadaveri si abbandonavano talvolta sul nudo terreno.

I sepolcri degli adulti erano difesi da lastroni di pietra greggia in numero di quattro, cinque, sei e perfino otto, i quali formavano, come dissi, una specie d'incassatura che per lo più era incompleta e riparava solamente il capo e il torace. Le tombe di bambini si lasciavano prive di tali pietre. I cadaveri erano abitualmente adagiati sul fianco sinistro, col cranio appoggiato sulla mano sinistra e le ginocchia alquanto piegate, in guisa che talvolta si trovarono le tibie assai prossime alla cassa toracica. Sembra che fossero tutti disposti perpendicolarmente all'asse maggiore della cavità, coi piedi volti verso l'esterno.

Presso il lato destro dei morti di sesso maschile, si collocava un'accetta di pietra, il cui manico era quasi sempre di legno, poichè se fosse stato d'altra materia meno alterabile se ne sarebbe rinvenuto qualche avanzo. Lo stromento non si trovò mai situato in contatto della mano, ma ad una distanza da 20 a 30 centimetri che corrisponde appunto alla lunghezza del manico, di cui si suppone fosse munito. Presso il lato sinistro, era deposto un vaso di terracotta contenente pietra sanguigna. Tal sostanza, di cui i cavernicoli facevano uso indubbiamente per tingersi il corpo, era destinata ad ornare il defunto, acciocchè apparisse smagliante di rosso nel regno degli spiriti.

Gli estinti erano fregiati dei loro ornamenti ed insegne. Alcuni, forse guerrieri, portavano al collo zanne di cinghiale o denti di lupo, appositamente forati, altri conchiglie bucate.

Quasi in ogni tomba si raccolsero punteruoli d'osso, quali diligentemente lavorati, quali assai rozzi, cioè semplici cannoni

di piccoli ruminanti appena aguzzati, arnesi che io considero parte come punte di frecce o di zagaglia, parte come aghi crinali e lesine.

Credo che non si deponessero ascie nè altra maniera d'armi nelle tombe delle femmine e dei bambini. In una delle prime raccolsi un coltellino di selce ed un raschietto della stessa pietra ed accanto alle ossa d'un tenero bambino trovai una scheggia di pietra verde translucida e varie conchiglie. Sole conchiglie e non di specie mangerecce trassi dal sepolcro di un altro morticino; ed ho per fermo che ivi le deponesse una madre pietosa nel comporre per l'ultimo sonno la salma del figliuolo, acciocchè non avessero a mancargli nella vita futura i suoi prediletti trastulli.

Nella terra che copriva le tombe abbondavano gusci di molluschi eduli, nonchè ossa di ruminanti per lo più cotte e spezzate; e sono indubbiamente i resti del banchetto funebre, imbandito dai congiunti e dagli amici del defunto, dopo, o forse anche durante ciascuna inumazione. Due o tre volte osservai pure, presso un sepolcro, certe ossa di capriolo nell'ordine delle loro naturali connessioni; ond'io sospetto che ivi fosse stato deposto qualche pezzo di grossa selvaggina, a guisa di scorta per colui che imprendeva il gran viaggio.

Il fuoco destinato a cuocere il pasto sepolcrale era acceso verosimilmente sulla tomba stessa dell'estinto e talvolta così vicino al cadavere che questo ne rimaneva in parte abbruciato. Così si spiega, io credo, l'ustione di cui si scorgono le tracce sugli arti inferiori di alcuni scheletri.

Il sospetto da me altra volta manifestato che i trogloditi finalesi si abbandonassero all'antropofagia è destituito di fondamento.

L'uniformità che si verifica nelle condizioni delle sepolture, la scelta delle suppellettili pietosamente deposte in ciascuna, e il ritrovamento di due idoli son prove palesi che i trogloditi del Finalese professavano il culto degli estinti e adempievano a misteriosi riti, certo poco diversi da quelli celebrati dagli odierni selvaggi, che infine la mente loro già s'innalzava al pensiero d'una vita futura.

La rotella ossea tratta da un cranio umano, testè rinvenuta, è segno di strane superstizioni, e quantunque dal complesso dei

suoi caratteri sembri tolta ad un cranio già scarnito, indica, secondo il mio parere, che costoro praticavano la trapanazione anche sul vivo.

I Liguri della fase miolitica erano confinati, per quanto ci consta, nella Riviera occidentale e principalmente ai Balzi Rossi. Essi avevano per domicilio stabile o temporario le grotte o ricoveri formati da rupi sporgenti. Le arti loro erano ben più rudimentari di quelle dei loro successori neolitici, inquantochè non conoscevano la stoviglia e non usavano dare il filo al taglio degli arnesi litici (ascie, accette, scalpelli) per mezzo della levigatura sopra altra pietra. Ma erano però assai abili nel fabbricare coltellini, raschietti e punte di freccia di silice, mediante la scheggiatura e sapevano lavorare l'osso per foggiarne stiletti, punte di zagaglia, lesine ed ornamenti svariati. Essi facevano molto uso di conchiglie appositamente forate, per ornarne la persona, sia formandone monili e collane, sia attaccandole ai loro indumenti; aggiungerò a questo proposito che adoperavano aghi d'osso muniti di cruna. Per foggiare armi ed utensili, apprezzavano le pietre più dure e tenaci e quelle eziandio di colori più vivi; così come pregiavano, per ornarsi, le conchiglie che più appagano l'occhio. Gli strumenti di pietra e d'osso di cui facevano uso, a quanto se ne può argomentare, erano talvolta provvisti di manico.

I Liguri di cui tengo discorso non avevano ridotto ancora in domesticità alcun animale; erano ignari d'agricoltura e vivevano principalmente di caccia, perseguitando in modo speciale la grossa selvaggina (cervi, caprioli, cinghiali), che doveva essere allora abbondantissima; si cibavano anche di molluschi e di pesci.

Essi dovevano lottare nei primi tempi colle fiere che infestavano il paese e, tra queste, coi superstiti della fauna quaternaria, orso e leone delle caverne, iena, pantera, e spesso accadeva che dalla condizione di cacciatori si riducessero a quella di selvaggina (1).

(1) Non posso dissimulare che mi rimane qualche dubbio circa la coesistenza dell'uomo dei Balzi Rossi colle grandi fiere quaternarie, perciocchè potè agevolmente prodursi nel deposito ossifero delle grotte una commistione tra avanzi di età diversa. Tuttavolta, le osservazioni di Rivière rispetto alla intima associazione, in strati propriamente intatti, di ossa di quelle fiere e di manufatti, sono perentorie.

Non mancano indizi, anzi prove, di relazioni con altra gente di paesi non prossimi; e qui alludo alle conchiglie di specie atlantiche (provenienti, secondo ogni verosimiglianza, dalla Spagna o dalla Francia occidentale) rinvenute nelle grotte del Balzi Rossi.

Le rozze e selvagge tribù dei Balzi Rossi collocavano i loro morti con molta cura nelle proprie grotte, secondo un rito prefisso, e deponevano loro d'accanto armi e cibarie, come fecero dipoi i cavernicoli neolitici. I cadaveri erano fregiati di collane e monili (formati di vertebre di pesce, di denti d'erbivori o di conchiglie forati) e in parte coperti d'indumenti ornati di conchiglie. Già dissi come si trovassero presso alcuni scheletri umani tracce di una pelliccia. Nella tomba era sparsa molta polvere d'ematite, forse col pensiero di rendere l'avello più gradevole all'occhio, o perchè il rosso fosse tenuto in conto di colore sacro alla divinità. Sotto il capo del morto, ponevano una pietra o un osso che doveva avere un significato simbolico.

Rispetto ai caratteri fisici, i Liguri miolitici erano, come quelli che loro succedettero, dolicocefali, con arcate sopraccigliari assai prominenti, zigomi sporgenti, orbite quadrate e presentavano le medesime particolarità nelle proporzioni e nella forma degli arti, senonchè raggiungevano comunemente statura più alta ed erano più forti e robusti. I neolitici descritti nella prima parte di questo capitolo non erano propriamente che miolitici degenerati.

Intorno ai Liguri, riferibili alla fase eolitica non sono in grado di porgere che succinte considerazioni, essendo fra noi scarsi e mal sicuri i documenti in proposito.

Secondo ogni verosimiglianza, erano in minor numero dei miolitici e vivevano nel fitto delle selve, cercando solo temporario asilo nel cavo delle rupi e nelle grotte. Unica loro industria, quella di foggiarsi rozzi utensili od armi di pietra o di legno. I manufatti litici, sempre lavorati a schegge, si riducevano a raschiatoi, coltelli, azze a mano di rozza fattura. Non conoscevano dardi, frecce, zagaglie ed arnesi provvisti di manico. Non usufruttavano l'osso, il corno o la conchiglia, per fabbricare utensili od ornamenti. Costoro ignoravano ogni pratica dell'agricoltura e della pastorizia e vivevano solo di caccia e dei prodotti che il suolo e le acque offrono spontanei. Coll'uomo

della fase eolitica coesistevano in Liguria parecchie specie di mammiferi ora estinte, che egli debole e mal difeso da rozze armi litiche, mal poteva affrontare. Tali erano i grandi orsi *(Ursus spelæus, U. Ligusticus),* il leone delle caverne, la *Felis antiqua,* un rinoceronte, il mammut, ecc.

In quei tempi remoti i morti erano abbandonati all'opera distruggitrice degli agenti naturali, senza l'adempimento di alcun rito, di alcuna cerimonia religiosa, ed è legittimo il supporre che nella torpida mente del misero selvaggio, la cui esistenza era travagliata da una lotta incessante, non germogliasse ancora il pensiero delle divinità e del futuro.

Dei caratteri fisici dell'uomo eolitico nel nostro territorio non sappiamo quasi nulla; ma è probabile che fossero conformi a quelli del tipo di Engis e di Neanderthal. Una mandibola umana scoperta nella caverna della Giacheira accenna ad una robustezza straordinaria e a razza men nobile nella gerarchia antropologica di quella cui appartenevano i trogloditi dei Balzi Rossi.

I precursori pliocenici dell' uomo in Liguria sono sì poco noti che non saprei additare alcuna sicura connessione tra essi ed altre creature dei tempi posteriori, senza abbandonarmi ai suggerimenti infidi della fantasia. Fra questi precursori e i più antichi rappresentanti dell'umanità nei tempi eolitici, sempre nel nostro territorio, esiste indubbiamente una lacuna, di cui non mi è concesso misurar l'estensione, perchè poco sappiamo anche dell'uomo eolitico. Dagli scarsi avanzi che lasciarono nel nostro paese, io argomento che fossero inferiori pei caratteri fisici e le facoltà intellettuali al tipo di Neanderthal.

È presumibile, quantunque manchi di ciò una perentoria dimostrazione, che i miolitici della Riviera di Ponente sieno derivati per lenta evoluzione dai loro immediati predecessori. Si può invece accertare, che i primi sieno i veri progenitori dei neolitici e che questi, modificati dal contatto di stirpi straniere, abbiano dato origine ai protostorici, i quali col volgere dei tempi sarebbero scomparsi, o, per la introduzione di nuovi elementi etnici, avrebbero subìto ulteriori e più profonde alterazioni, in guisa da costituire una nuova schiatta.

Intanto, da quanto fu esposto, rimane acquisito che i Liguri miolitici, neolitici e protostorici appartengono ad una unica razza, che coincide con la razza così detta di Cro-Magnon, illustrata

dal punto di vista antropologico da de Quatrefages e Hamy. Ma questa non è razza locale, e lasciò le sue spoglie in tempi diversi e in condizioni svariate, in Liguria, nel Reggiano, nell'Istria, nel Lazio, in Sardegna, in Sicilia, nella Francia (massime nei dipartimenti occidentali), nel Belgio, nella Spagna meridionale, nelle Canarie e probabilmente in altri punti.

Le affinità etnografiche segnalate tra i cavernicoli finalesi da un lato e certe stirpi iberiche ed atlantiche dall'altro dipendono però, non solo da comunanza di razza, ma ancora da relazioni di scambi, relazioni verificatesi principalmente alla fine della fase neolitica. Si manifesta, d'altronde, nella suppellettile degli stessi cavernicoli, anche una influenza orientale, che coincide probabilmente con la prima importazione dei metalli (1).

La costanza dei caratteri dell'uomo di Cro-Magnon (cioè del Ligure) nei punti tra loro lontani e nelle condizioni tanto diverse in cui fu osservato attestano, a parer mio, la sua antichità ed escludono, ad ogni modo, che sia provenuto da regioni lontane per via di emigrazioni; ciò tanto più che certi cranî delle nostre caverne ossifere, in cui si vedono esagerati alcuni di tali caratteri, accennano ad una transizione al tipo di Neanderthal.

Risalendo con le indagini paleontologiche ai tempi remoti dell'età quaternaria, la stirpe Ligure ci si manifesta adunque autoctona in Italia, in Francia e perfino nel Belgio; ma mentre in Liguria si mantiene coi caratteri più salienti, benchè modificata, fino all'aurora della storia, altrove grado grado si estingue in contatto d'altre stirpi venute da lontane regioni.

Degenerata ed assottigliata durante i tempi neolitici, essa subisce, come si è detto, nei protostorici alterazioni profonde, per la commistione d'altra gente, e si riduce in più angusti confini (2). Poco prima dell'êra volgare, la troviamo in piena de-

(1) Ravviso una tale influenza nei vasi foggiati a doppio cono od ornati di fregi spiraliformi e di croci graffiti, come pure nei fittili rozzamente dipinti.

(2) Secondo le indagini del sig. E. Blanc pubblicate nel resoconto del *Congrès scientifique de France* (44e session, Nice, 1879), i Liguri occupavano ancora gran parte delle Gallie otto secoli prima dell'êra volgare; nel 300 prima di G. C., erano confinati fra il Rodano e le Alpi, e dopo 150 anni, non si conoscevano più in Provenza che due sole tribù superstiti di questo popolo.

cadenza, già confinata tra il Varo, la Magra, l'Apennino ed il mare. Vinta e soggiogata dai Romani, nell'ultimo suo propugnacolo, essa perde con la indipendenza politica, anche l'individualità etnica. Ai nostri giorni, sebbene partecipi in una certa misura a costituire la popolazione della Liguria e sia forse rappresentata da famiglie e individui sporadici, non esiste più in Europa come razza peculiare (1).

Oramai un solo idioma, una sola legge, un solo scettro, un comune passato di dolori e di lotte, legano e confondono coi residui delle antiche tribù liguri sparse in Italia le varie stirpi convenute da paesi lontani, e dall'Alpi all'Jonio non vi sono più che un popolo ed una patria.

ARTURO ISSEL.

(1) Dico non esiste più in Europa, perciocchè resta a vedersi se qualche ramo dell'antica stirpe, non sopravviva ancora, più o meno alterato, nell'Africa settentrionale.

LE ACCADEMIE E L'ARTE IN ITALIA

A Torino, nel palazzo Carignano e precisamente nella sala del vecchio Parlamento Subalpino, una domenica del mese scorso, vennero inaugurati i lavori del *Decimo Congresso artistico italiano*, con un bel discorso del conte Ernesto Bertone di Sambuy e con un cordiale saluto ai congressisti del senatore Voli, sindaco della ospitale città, molto bene auguranti l' uno e l'altro per l'arte nazionale dalle relazioni, dalle discussioni e dalle votazioni che dovevano principiare il giorno appresso. — Io intanto e parecchi amici miei andavamo con la memoria a un altro Congresso artistico, inauguratosi anch' esso dieci anni fa proprio in quella stessa aula parlamentare con discorsi e auguri consimili: poi andavamo indietro altri dieci anni, all'altro Congresso artistico inaugurato a Milano nel 1872, il giorno stesso che si vide scoperto in piazza della Scala il monumento a Leonardo da Vinci e ai quattro suoi allievi più valenti e più fidi.

Da quei ricordi e da quelli che mi si aggiungono ora pensando alle sedute, ai discorsi e alle conchiusioni dell' ultimo Congresso torinese, traggo la conseguenza che per migliorare l'insegnamento dell'Arte e l'educazione degli artisti italiani, in questi ultimi tempi le parole non sono mancate di certo. Così avessero esse provveduto alla metà almeno dei nostri bisogni! Ma noi invece siamo sempre malcontenti del passato e del presente, non sapendo bene quello che dobbiamo domandare all'avvenire, anzi pieni di dubbiezze e di sospetti nell'atto che domandiamo. E questa è condizione pessima e tutta particolare al problema che tocca la riforma delle nostre scuole di belle arti

mentre delle riforme non è chi non senta il bisogno. Ho detto condizione pessima e potrei dire quasi disperante perchè l'insegnamento artistico in Italia ha contro di sè un pregiudizio che lo prende alle radici, lo mortifica, lo abbassa e lo svia occupando l'animo di quelli stessi che vedono i difetti e vorrebbero applicare un rimedio. Come è possibile insomma riformare sul serio mentre l'istrumento essenziale della riforma vi è tolto di mano o almeno diminuito e reso quasi inutile per i gran dubbi e le diffidenze sistematiche accumulate sul conto suo? Per tentare qualcosa di buono, io penso che bisogna anzitutto uscire da questo circolo vizioso.

I.

Per quanto fosse radicata e universale nel popolo italiano l'idea lusinghiera che noi si teneva sempre nel regno delle arti un primato, che ci piaceva di considerare come un privilegio di razza, certi fatti erano troppo dimostrativi perchè la nostra fede non cominciasse a vacillare. A Parigi nella Esposizione mondiale del 1855 noi facemmo una povera figura. Qualche bel marmo ricordava ancora non indegnamente la patria di Donatello, di Michelangelo e di Canova; ma che decadenza in tutto il resto! Fu allora che Edmondo About, amico nostro, chiamò l'Italia « *le tombeau de la peinture.* » Dei nostri qualche artisto vanesio nicchiò, qualche patriota protestò generosamente, ma gli spiriti sinceri dovettero consentire alla verità ingrata. Ci vuole molta filosofia, ha detto un filosofo, per comprendere subito quello che non si ama.

Altra disillusione e altro motivo a pensar seriamente ai casi nostri, ci diede l'Esposizione nazionale del 1861. Era la prima volta che gl' italiani vedevano riunito il meglio delle loro produzioni artistiche nel corso di mezzo secolo; e fu come la rassegna di un vecchio patrimonio, che i proprietari credevano sempre ricchissimo. A Firenze non avevamo, come a Parigi, il confronto della pittura contemporanea francese, tedesca e belga; ma, confronto assai più eloquente e terribile, i migliori documenti della nostra arte antica; e per fortuna l'amor proprio non ci toglieva del tutto il lume dagli occhi.

In sostanza, col nostro bilancio artistico ci trovammo a

questi termini: poveri avanzi delle nostre grandi scuole pittoriche regionali, tenuti vivi, alla meglio, da un certo istinto di tradizione: a questi avanzi si univano e si sovrapponevano i visibili influssi della scuola francese trionfante con Luigi David e co' suoi migliori seguaci italiani al principio del secolo: poi s'era aggiunto il periodo romantico, che aveva sfoggiato piuttosto teatralmente nella scelta dei soggetti medioevali, ma poco o nulla mutando i criteri fondamentali del comporre e del dipingere: finalmente qua e là alcuni pallidi riflessi di misticismo e di simbolismo, mal capiti e mal digesti, trapiantati da Dusseldörf e da Monaco di Baviera a Roma e a Firenze. In complesso (qualche fulgida eccezione non faceva che confermare la regola) una tecnica superficiale e fiacca comune a tutte le scuole, uno scontento grande negli artisti e nel pubblico e poca fede nell'avvenire. Eppure all'Italia rifatta nazione e agognante di rinnovellarsi in tutti i rami della sua vita, non si poteva chiedere di rinunciare ai tentativi di un forte rinnovamento anche nel campo dell'arte.

Fu quindi cosa naturalissima che tutti i volenterosi si volgessero subito alle nostre scuole d'arte e a domandare se i mali e i rimedi non fossero da cercare in esse.

I mali delle scuole furono presto e facilmente trovati. È ben difficile significare a che umile miseria fosse ridotto nella prima metà di questo secolo l'insegnamento artistico in Italia, cominciando dalla famosa Accademia di San Luca in Roma e venendo giù a tutti gli altri istituti. Non basta guardare a quegli statuti, a quei regolamenti, a quei programmi, che ora stanno a farne testimonianza negli scaffali degli archivi: bisogna anche poter tornare con la memoria all'ambiente vivo di quelle scuole d'allora. — Unica propedeutica comune a tutti gli alunni un po' di disegno lineare di figura e d'ornato; poi avanti ognuno nelle proprie scuole speciali: l'alunno architetto a copiare gli ordini dal Vignola e a tradurli in palazzi e chiese e teatri olimpici; l'alunno pittore e scultore a copiare dalle statue e dal vivo, a plasticare e dipingere, con facilità baldanzosa ben naturale in chi non ha acquistato ancora quel tanto di sapere che basta per capire le difficoltà di un assunto. Di quella cultura spirituale che alza e fortifica lo spirito ai giovani artisti, allarga loro le idee, affina il sentimento, li mette nell'intimo della vita moderna

e nel cuore della storia, nemmeno un qualunque vestigio: pochissime, superficialissime e non signoreggiate da alcun metodo sano, quelle nozioni scientifiche, le quali sono il fondamento esatto d'ogni arte e come l'ossatura solida e resistente di ogni educazione artistica, *principio e porta*, secondo che scriveva il gran Leonardo, di tutto quanto un artista potrà poi immaginare o intraprendere di bello e di grande.

Così in cinque anni, e anche talvolta in meno, si fabbricava allegramente un artista in Italia. Quale meraviglia che da quelle scuole uscisse un'arte mediocre? La povera cultura del maggior numero tra quegli artisti era solamente uguagliata dalla loro fatuità; e se qualcuno in mezzo a loro predicava in contrario col proprio esempio o se un estraneo si attentava a mettere innanzi qualche buon consiglio, essi crollavano le spalle e si rifugiavano superbamente dietro un bestiale adagio divulgatosi nelle botteghe e su per i ponti dei nostri pittori all'epoca della peggiore nostra decadenza: « chi ha testa non ha mano ».

Intanto uno dei peggiori segni del nostro abbattimento era il vedere negli artisti non solo spezzata, ma miseramente sminuzzata nelle meschinità del particolarismo professionale, quella grande e armonica unità dell'arte che era nostra tradizione e nostra massima gloria. Quando un paesista voleva animare il suo quadro di qualche *macchietta* andava difilato dal pittore figurista perchè glie la facesse; questi, alla sua volta, dopo aver dipinto un quadro di storia, andava dal prospettico perchè gli tirasse le linee del fondo e mettesse al punto le figure; tutt'e due dovevano poi ricorrere all'architetto se nel quadro occorreva un motivo di fabbrica nulla nulla complicato e rilevante.

A questo eravamo giunti in Italia! In Italia ove, pochi secoli fa, dalle botteghe degli orafi, de' legnaiuoli e de' ferrai uscivano quegli artisti universali che per tutte le vie dell'arte andavano con passo sicuro e trionfante seminandole di meraviglie!

II.

In questo stato di cose, si cominciò a pensare seriamente alla riforma delle scuole. Il bisogno era compreso da tutti, e da ogni parte si levarono sollecitazioni, consigli, proposte.

Ma qui è da segnalare un doppio ordine di sentimenti e di

intendimenti, che si andò generando negli animi e creò uno « stato di opinione pubblica » in ordine alla desiderata riforma. Da un lato tutti erano concordi nel domandare incremento notevole d'istruzione scientifica per le scuole delle nostre Accademie di Belle Arti. L'artista, si diceva, tanto può quanto sa; dunque: geometria, prospettiva, anatomia, letteratura e storia, largamente introdotte nei programmi d'insegnamento, distruggano e impediscano una buona volta la grande ignoranza dei nostri pittori e scultori, che è fra le cause prime della nostra inferiorità artistica.

Ma di tanto cresceva il desiderio e la fiducia per questa, che si è convenuto di chiamare la parte *tecnica* dell'insegnamento dell'arte, d'altrettanto la fiducia e il desiderio scemavano per la parte *artistica* propriamente detta. A questa si guardava anzi con aperta diffidenza e si facevano voti perchè venisse ristretta entro più angusti confini, e fosse bene vigilata e misurata gelosamente onde non passasse quel dato segno e non divenisse esiziale ai nostri giovani. E qui si noti bene la precisa estensione della massima: non si diceva che nelle Accademie solo a dei maestri veramente sperimentati e riconosciuti ottimi deve esser dato d'insegnare la pittura o la scultura, chè fin qui tutti facilmente si sarebbero trovati d'accordo; si diceva invece che il fatto d'insegnare l'arte in tutto il suo naturale svolgimento didattico costituisce in sè stesso un danno certo per lo scolaro; e che i nuovi ordinamenti dovevano questo danno ad ogni costo rimuovere, restringendo il programma, imbrigliando la parola e la mano del maestro e, a un dato punto, gridandogli come Roma a Cesare sul Rubicone: *Huc usque licet!*

M'affretto ad aggiungere che, in via di fatto, molti maestri hanno continuato ad andare innanzi, come Cesare, malgrado il divieto.

L'unica riforma generale dell'insegnamento artistico compiutosi, a tutt'oggi, nel regno d'Italia, venne dunque ideata sotto l'impero di queste preoccupazioni e applicata con criteri derivanti da esse. — Non è qui il luogo d'esaminare ad una ad una le considerazioni, con le quali il suo illustre autore, Michele Coppino, nel 1877, la propose ai due rami del Parlamento e alla firma Sovrana. A dimostrare abbastanza chiaramente l'indole e gli effetti della riforma del Coppino abbiamo questi

quindici ultimi anni di esperienza continua, rimane lo statuto che porta il suo nome e che regge l'insegnamento artistico in tutta Italia. Dico in tutta Italia, perchè anche in quei pochi Istituti artistici del regno ove non fu applicato e ove non vige intero come regola direttiva degli studi, il suo spirito s'è fatto fortemente e si fa sentire. E questo spirito potrebbe essere scolpito con una frase sola: la diffidenza della scuola.

Strano a dirsi. Da Michele Coppino a cui non si potrebbe, senza ingiustizia palese, negare il merito d'avere con parecchie opere di legislazione innalzato il prestigio dell'insegnamento elementare, medio e superiore; da questo ministro, che, in un memorabile discorso pronunziato in Parlamento, predicò « la fede nella scuola » e col calore della sua parola ornata dimostrò che questa fede egli poteva bene inculcarla agli altri poichè fervidamente la sentiva dentro di sè, strano a dirsi, ripeto, doveva essere bandita una regola d'insegnamento artistico tutta infiltrata della paura che i suoi effetti potessero riuscire piuttosto che utili nocivi.

Leggendo lo statuto del 1877, par d'avere dinanzi un medico il quale stia per comporre la ricetta di un farmaco fatto di una sostanza pericolosissima e di un effetto temibilmente oscuro e dubbio per il suo malato. Il diffidente medico ha quetati alla meglio i suoi scrupoli misurando la dose a proporzioni omeopatiche; ma non è ancora tranquillo e all'atto di licenziare la ricetta ha l'aria di dire: che Dio me la mandi buona!

Stabilita una scuola di pittura, appare naturale che all'insegnante sia data facoltà di apprendere ai suoi allievi il magistero dell'arte in tutte le sue ragionevoli manifestazioni. Sentite invece quello che prescrive lo statuto all'articolo 37. « L'insegnamento per le classi di pittura comprende il disegno a chiaroscuro (con matita, acquerello ed olio) dal bassorilievo fino allo studio delle statue, *il disegno dal vero di teste ed estremità del corpo umano...* » Ma perchè mani e teste soltanto, non, per esempio, una gamba e un torso? Dov'è un criterio didattico che indichi o giustifichi in qualche guisa una tale limitazione? È sempre la ricetta della medicina pericolosa ridotta per diffidenza a dose omeopatica. Poichè non si può impedire, *per la contradizion che nol consente*, al maestro di pittura d'insegnare a dipingere, che esso almeno insegni il meno che sia possibile: se il guaio

non si può del tutto impedire, procuriamo almeno che sia un piccolo guaio!

Ma lo spirito di diffidenza che informa gli ordinamenti coppiniani si manifesta anche meglio là dove essi provvedono alla scuola del nudo. L'articolo 54 merita di essere riferito in tutta la sua bella integrità:

« Gli studiosi possono far rivedere e correggere i loro disegni *dalle persone in cui hanno fiducia.*

« I professori sono obbligati di porre in atteggiamento i modelli e di dare il loro avviso o fare le correzioni che reputano più opportune sui disegni dei giovani alunni dell' Istituto, *quando ne sieno richiesti*; e se loro sopravanza il tempo, anche sui disegni degli altri studiosi, *che ne facessero loro domanda* ».

A prima giunta si crede d'aver letto male. Ve la figurate voi, amico lettore, la bella posizione di un maestro d'arte, di un professore d'Accademia a cui la legge prescrive di rimanere per delle ore là in quella scuola del nudo, muto testimone di tutto ciò che vede fare, senza aver nemmeno facoltà di correggere uno sproposito a quei ragazzi che sono e tratta tutto il giorno come suoi allievi, con la prospettiva lusinghiera di sentirsi rimbeccato e intimato il silenzio se, puta il caso, una mano dipinta con sei dita gli fa salire alla gola una esclamazione; e con l'altra anche più lusinghiera prospettiva di vedersi entrare un estraneo nella scuola (come colui che *ha veramente la fiducia* di coloro che copiano il modello) e farla da maestro in vece sua? — Beniamino Constans ha fatto scuola con la massima costituzionale: il governo migliore è quello che governa meno; ed io non ho nulla a dire in contrario. Ma dalla parsimonia nel governare alla totale abdicazione e alla esautorazione volontaria, mi pare che ci corra un buon tratto. Aggiungasi ancora che altro ufficio e altri caratteri riveste l'autorità secondo che essa si esercita nella gran vita pubblica o tra le pareti d'una scuola. Qui io inclinerei invece verso l'opinione di quel maestro berlinese, che, dinanzi ai suoi scolari, non ammetteva la più piccola restrizione d'autorità e non cedeva il passo nemmeno a Federico secondo.

III.

Ogni legislazione, per quanto singolare, risente sempre dello stato della opinion pubblica. Chi voglia spiegarsi alcune disposizioni dello statuto coppiniano e lo spirito generale che lo signoreggia, deve risalire agli anni che lo produssero e in cui venne collettivamente apparecchiato dall'agitarsi di certe teorie in fatto d'arte e dal prevalere di certe tendenze, dal soverchiare fors'anco di certe autorità personali. Quest'analisi retrospettiva sarebbe certamente utile, se fatta con sincerità e senza riguardi; ma qui mi condurrebbe a un troppo lungo discorso.

Mi restringerò dunque a notare che il vizio di quegli ordinamenti nacque da un errore di psicologia e da un pregiudizio storico.

L'errore psicologico consiste nel considerare l'imitazione in arte come un fatto accidentale e volontario, anche durante il suo primo apprendimento, quindi rimovibile per virtù di metodi e di cautele. L'imitazione (si dice) è pessimo principio d'arte, che genera la maniera e condanna a mediocrità. Come evitarlo nei giovani? Lo statuto che esaminiamo crede di rimediare restringendo l'opera didattica dei maestri e permettendo a questi di condurre gli allievi appena appena sul primissimo limitare della pratica. Una linea più in là, il fare del maestro comincerebbe a trasferirsi nella mente e nella mano degli scolari; e tutto sarebbe perduto!

E qui sta appunto lo sbaglio. L'imitazione è stata e sarà sempre uno dei modi naturali e fatali di apprendere l'arte; e chi pretende di combatterlo fa uno sforzo vano e dannoso.

Hanno citato fino alla sazietà la sentenza di Leonardo contro gl'imitatori; ma non capiscono (ed è tanto chiaro!) che Leonardo si riferiva agli artisti provetti, che invece di battere una via propria, o per pigrizia o per pochezza d'ingegno si mettevano sulle pedate di un altro. Ai giovani che apprendono egli non volle certo alludere, perchè era troppo buon osservatore delle leggi della natura; e poi perchè avrebbe cominciato col contradire e condannare sè stesso. Di parecchi quadri, infatti, appartenenti all'epoca della sua giovinezza, i critici disputano ancora se sieno suoi o di Lorenzo di Credi, un artista tanto inferiore a lui, perchè

l'uno e l'altro, uscendo da una stessa bottega, avevano contratto una certa maniera di dipingere in comune.

Dalla prova storica che tutti i grandi artisti principiarono imitando, proseguirono imitando un certo tratto della loro via gloriosa, e della osservazione costante sul modo con cui si esplica ed emerge in noi la facoltà inventrice e creatrice, deduco ancora che, nella prima educazione dell'artista, l'educazione è una provvida e utile fatalità. Osservate l'artista giovinetto nell'atto che gira i suoi occhi inquieti e desiderosi pel vasto orizzonte dell'arte. Se veramente gli arde nel cervello la fiamma dei predestinati, voi lo comprenderete da questo, che le forme presenti e meglio riuscite dell'arte che ama, eserciteranno sopra di lui un fascino potente e vorrà farle sue. Se è un poeta, imiterà i versi che suonano più lodati intorno a lui; se è pittore, scultore, musico, le opere più celebrate dell'arte sua in quel momento, con seduzione irresistibile lo trascineranno « a far lo somigliante » come Dante innanzi all'amplesso di Sordello. E per carità, signori pedagoghi, fate di non perdere il sonno per questo e di non angustiarvi troppo! Non è forse sempre stato così? Quella voluttà assimilatrice è il primo *nisus* vitale, il primo esercizio e la prima ginnastica atletica di un vero temperamento artistico, il quale, geminandosi con arcana agilità, in quei primi assaggi e in quei primi contatti delle opere altrui si sente pungere più vivo dall'istinto della sua personalità, coglie l'intuito del diverso e lieto e confidente sorride allo spettacolo delle sue giovani forze in formazione. A me una osservazione ormai lunga e fatta su campi diversi ha sempre offerto questi risultati: negl' ingegni giovanili destinati a dare opere veramente originali, spicca una grande facilità e quasi docilità recettiva; per contrario certe altere e rigide pose di originalità precoce non sono state mai un buon augurio.

Sarà forse in virtù di questa consuetudine della natura, che quel servile poeta di Victor Hugo principiò imitando Chateaubriand e Lamartine, e quel povero eclettico di Raffaello da Urbino seguì il suo maestro per modo che alcuni suoi primi quadri paiono delle copie!

Di tante paure e di tante diffidenze che ora circondano il nostro insegnamento artistico, cominciamo adunque col sopprimere questa. Scelti i maestri degni della pubblica fiducia, lasciamo che

insegnino tutto quello che sanno dell'arte loro, e lasciamo che i giovani imparino e assimilino quanto più possono e vogliono dai maestri. Mettiamo via questo cordino umiliante e pedantesco che misura i millimetri dell'insegnamento con divieti assurdi. E se ci fosse bisogno di altro argomento per sfatare certi spauracchi, pensiamo che niente è meno probabile delle imitazioni soverchiamente servili dei maestri officiali da parte degli allievi delle Accademie. Non dubitate; non è di questo piede che zoppicheranno mai i nostri giovani. Con l'aria che è in giro adesso, le attrattive a imitare verranno molto più facilmente dal di fuori; e un pittorello qualunque a cui l'ultima esposizione locale abbia dato un semestre di popolarità, la vincerà facilmente sul vecchio professore della scuola, anche se nel proprio studio egli ostenti, sotto vetro, diplomi di principi e medaglie e menzioni onorevoli, guadagnate in più d'una mostra mondiale. Tanto siamo lontani dal pericolo che certi salvatori dell'arte italiana pretendono di segnalare ogni giorno al Governo!

IV.

E sarebbe anche ora, per amore non fosse altro della nostra serietà, che smettessimo di combattere una buona volta quel povero mulino a vento che si chiama l'*Accademismo;* un nome che alla gente semplice ha fatto pensare tante strane cose; la comoda testa di turco nella quale si sfogano, oramai da troppo tempo, artisti, dilettanti e critici, società promotrici e congressi.

È il pregiudizio storico del quale conviene che si liberi chiunque voglia migliorare le condizioni dell'insegnamento artistico in Italia, perchè è appunto da questo pregiudizio che derivarono principalmente le diffidenze e le paure da cui lo vediamo accerchiato e mortificato. Infelice potenza di un nome! Gente che va per la maggiore, oggi crede ancora in Italia che nelle nostre scuole d'arte, solo perchè si chiamano Accademie, dominino ancora gli ordinamenti e lo spirito di tre secoli fa, quando Giorgio Vasari, con l'assenso e coi quattrini del granduca Cosimo, fondava a Firenze la famosa Accademia tutta dedita al culto di Michelangelo e Federico Zuccaro costituiva in Roma un sodalizio di artisti tutto occupato a mantenere e diffondere il pseudo-raffaelismo.

Invece non si vuole intendere che l'ultima vera Accademia,

nel senso antico, fu quella degli *Incamminati* costituita a Bologna da Lodovico Caracci insieme a' suoi cugini Agostino e Annibale; e già essa stessa col suo largo e libero eclettismo accennava ad uscire dal vecchio stampo.

Dopo questa dei Caracci la è finita per le Accademie in Italia. Molte ne sorsero allora nelle varie parti della penisola; ma se il nome e le apparenze permangono, lo spirito e la sostanza vengono meno. Di quell'ordinamento tradizionale, di quei rigori di principii direttivi e di norme esclusive per l' insegnamento e per la pratica dell'arte, in breve non rimane più nulla. Ho esaminato le costituzioni delle varie Accademie italiche nel secolo scorso, e dietro la molta pompa dei titoli non ho trovato che questo: le Accademie si convertono in scuole d'arte nel senso più largo e più generico. È il vano fantasma di un nome. Scuole buone e cattive; piuttosto cattive che buone, perchè quando l'arte declina è forza che anche il suo insegnamento declini, e non c' è nulla di più assurdo e ridicolo che pretendere il contrario. Sopraggiunse il dominio repubblicano francese smanioso di tutto innovare e ridurre alla sua foggia; eppure passò sulle nostre scuole artistiche senza introdurvi alcuna sostanziale novità. Perfino il dominio napoleonico, tanto noto per la violenza delle sue ingerenze regolamentari volute sovrapporre anche a quelle parti del mondo umano che più sfuggono a coazione, in questo campo, non s'attentò a mutare neppure i nomi; e alle tre « Accademie consorti » di Venezia, Milano e Bologna lasciò intatti i vecchi modi di libero insegnamento.

E nel nostro secolo? Io sfido a trovare qualche cosa di più libero, di più vario; dirò anzi di più incoloro delle nostre scuole accademiche. E con questo io non intendo certo di lodarle.

Le Accademie nostre erano cinquant'anni fa e sono adesso come delle case con tutte le porte e tutte le finestre spalancate. Entrano del pari i miasmi malefici e le fragranze salubri. Se è questione di libertà, che cosa si può desiderare in meglio? Avranno accolti dei mediocri e dei meno che mediocri, in gran numero, perchè l'arte e gli artisti di un paese sono quel che sono, e le scuole non possono mutar tutto per incanto; ma parimenti cerchereste invano lungo il nostro secolo un vivace movimento e un forte ingegno artistico, che non siano entrati subito nell'ambiente accademico, non vi si siano installati e non abbiano

predicato *ex-cathedra*. Certo, Francesco Hayez, per i suoi tempi, era un rivoluzionario; rompeva le tradizioni neoclassiche del Camuccini, del Landi, dell'Appiani, intuiva il movimento romantico e gli dava una forma pittorica. In Francia l'Accademia molto probabilmente lo avrebbe guardato con diffidenza come Gericaoult o combattuto come Eugenio De La Croix; in Italia invece venne rapidamente assunto ai più alti seggi della gerarchia accademica. Era forse pauroso cercatore di novità Lorenzo Bartolini, che all'Accademia fiorentina, nell'anfiteatro del nudo, piantava un gobbo a modello de' suoi allievi? L'Accademia di Francia lo avrebbe scomunicato come Courbet; a Firenze continuò, amato, temuto e venerato, a insegnare come prima. Potrei abbondare negli esempi.

Non voglio parlare degli artisti viventi; ma per togliere di mezzo ogni dubbio io consiglio a chi mi legge un mezzo semplicissimo. Aprite l'Annuario officiale della pubblica istruzione e guardate quella parte che reca il personale dell'insegnamento e degli ordini accademici: vedrete che tutti i nostri artisti, poche eccezioni fatte, appena raggiunsero una certa fama, vennero, per questo o quel titolo, incorporati in qualcuna delle nostre troppo numerose Accademie senza il più piccolo riguardo alle loro opinioni e al loro indirizzo artistico. Per cui in Italia avviene questo bel caso: i nostri artisti passano una parte della loro vita a dir male delle Accademie, e un'altra a non poterne dire più male, perchè ci sono entrati. Meno alcuni, s'intende, che, per forza di inveterate consuetudini, seguitano a tirare allegramente ai piccioni della propria colombaia!

V.

Sapete dov'è andato a stabilirsi il vero accademismo tradizionale, che molti si divertono sempre a cercare in mezzo a noi? Carlo Le Brun, pittore del re, trapiantò un giorno il mistico albero da Bologna a Parigi. Si vide subito che il terreno era buono perchè l'albero crebbe rapidamente e stese i suoi rami per tutto il bel reame di Francia. Fuori di metafora: quella istituzione accademica che l'Italia aveva inventata e solo assaggiata, la Francia doveva farla sua, ordinarla e svilupparla in modo sorprendente. Da prima le fu assai favorevole la magnificenza autocra-

tica del Re Sole; ma i fatti provarono che in tutte le condizioni di società e forma di governo, essa doveva avvantaggiarsi, come avviene di quelle cose che veramente sono in armonia col genio di un paese.

In Francia l'Accademia rappresenta davvero un fascio di forze messe a guardia delle tradizioni, un organismo vivo e formidabile, con ufficio di resistenza gagliarda e spesso di ripulsa accanita. Questi tre secoli di vita, certo non ingloriosa, dell'Accademia di Belle Arti in Francia si potrebbero definire un continuo duello dei due fondamentali istinti che stanno al governo non solo dell'Arte, ma anche di tutte le altre cose umane: conservazione e mutamento, tradizione e progresso. Non occorre il dire da che parte sia stata sempre l'Accademia. Il duello cominciò fin dall'origine col Megrand, col Dufresnes, col forte Puget, e arriva fino ai nostri giorni, involgendo nella contesa tutti gli artisti di gran valore; non esclusi i più devoti alla classica antichità come Davide e Ingres; ha avuto i suoi cronisti e i suoi critici nel secolo passato come Grimm e Diderot; ha in questo secolo i suoi storici come Vitel, Petroz, Genevay e recentemente il Delaborde. Invito coloro che, logorando ogni giorno più le vecchie frasi fatte, declamano d'accademismo artistico in Italia, a leggere i libri di questi valentuomini.

Se poi questo duello, se questo bilanciarsi nella lotta artistica dei due grandi principii (la conservazione e il movimento) sia stato un vantaggio o un danno per la Francia, non tocca a me il decidere. Voglio però notare un fatto. La Francia poderosamente accademica in arte, non lo è stata e certo non lo è meno in letteratura. Lo seppero, in tempi vicini, Balzac e Floubert, lo sa ora Emilio Zola quello che avvicini e quello che allontani uno scrittore da uno scanno dell'Istituto, a ogni modo sempre desideratissimo. Ma intanto la Francia ha un'arte e una letteratura di cui tutti sentiamo potente la genialità e che ogni nazione le invidia, anche quando non si ha il coraggio di dirlo apertamente. Anche qui dunque la storia potrebbe far scaturire una curiosa e inaspettata moralità.

In Italia, al contrario, di accademismo vero non abbiamo più nemmeno il più sbiadito vestigio. Ma, non avendolo, lo simuliamo, lo lamentiamo, lo combattiamo come un fantasma, in un modo veramente burlesco. Diamo immagine di quegli ipocon-

driaci, che, sentendo parlare di un male, si tastano il polso e la pancia e giurano d'averlo. Il fatto, se si guarda bene, è proprio nato a questa maniera. Si tratta di un francesismo che è passato chetamente nel nostro linguaggio; e tutti adesso lo adoperiamo come se fosse una parola nostra: i critici per parere brillanti e spregiudicati, i dilettanti per spiegarsi con una ragione facile e sommaria la decadenza dell'arte, gli artisti per avere nella vita il loro romanzo e darsi il gusto delle grandi invettive... A me tutta questa mistificazione è parsa sempre uno dei documenti più chiaramente compassionevoli della inferiorità della vita italiana.

*
* *

Ma io voglio tornare al punto da cui sono partito, forse dilungandomi troppo.

Il Congresso artistico torinese ha espresso un caldo voto al Governo perchè all'insegnamento dell'arte nella scuola pubblica sia ridonata tutta la libertà, e con la libertà tutta la dignità di cui ha bisogno. Io credo che quel voto, oltre che esser giusto in massima, sia in pratica opportuno e urgente.

A tacer d'altro, le nostre scuole artistiche hanno adesso un bisogno principalissimo: quello di essere ravvivate e rallegrate. L'incremento delle materie scientifiche, che in massima sarebbe stato un bene e che andrebbe mantenuto, effettuato invece a grande detrimento dell'insegnamento artistico ha recato un gran danno didattico e morale. Le nostre scuole d'arte non hanno più l'antica gaiezza, l'antica genialità, che davano ad esse una fisonomia tutta speciale e che venivano dalla fisonomia tutta speciale dei nostri giovani studenti. Adesso l'Arte ha pochi sorrisi, ha poche lusinghe per i cuori predestinati che si volgono a lei.

L'insegnamento artistico in Italia non rifiorirà davvero, se nelle scuole quella gaiezza e quella genialità non vengono restituite, vincendo l'uggia e l'aridità che la diffidenza vi ha portato. E solo allora si potrà pensare, da chi sa e può e vuole, agli altri miglioramenti.

ENRICO PANZACCHI

GINNASTICA BELLICA

I.

L'educazione ha mezzi ed intenti fisici e psicologici. E poichè è difficile, se non impossibile, avere la mente sano in corpo non sano, ai secondi essa deve per molta parte provvedere col mezzo dei primi i quali l'antichità (niente meno che Galenica) distingueva in tre diverse specie di ginnastica: medica, militare e atletica.

Per queste specie la classicità aveva tre epiteti scultorii: medica sive *sapiens;* bellica sive *patriottica;* athletica sive *histrionica.*

Sulla utilità reale della ginnastica medica non vi può essere discussione. Niente di più naturale di ciò che l'azione muscolare, l'azione polmonare e la vascolare ben regolate possano diventare come potente mezzo curativo. In questo mondo di materia e di forza ogni cosa non può non ritrarre più o meno dalla meccanica, compresa la chimica che è per l'appunto la meccanica dell' infinitesimo del quale noi non siamo che una integrazione superiore, una integrazione tra limiti che la scienza non è riuscita ad assegnare, ma a qualche determinazione dei quali s'approssima ogni giorno più.

La ginnastica medica, ripetendo certi movimenti adatti, modifica necessariamente e coordina la topografia, la termica e la secrezione di un organismo.

Non c'è forse un solo medico il quale a codesti fini non trovi incomparabilmente più conducevole la sobria e graduale ginnastica svedese che quella un po' bellica e un po' atletica della vecchia Germania e della moderna Francia. Di ciò va tenuto certo grandissimo conto, non però tanto da dovere, come parecchi

vorrebbero, dire al medico: la ginnastica delle scuole ordinatela voi secondo i vostri intendimenti esclusivamente igienici o curativi.

La ginnastica deve dai ministri dell'istruzione e della guerra venire anzitutto considerata in ordine agli scopi psicologici e bellici del formare muscoli, intelletto e volontà.

La *ginnastica* della prima specie, la *sapiens*, che ha nel Mosso un cultore-creatore degnissimo del galenico aggettivo, appartiene alla scienza medica e le vanno consegnati per intanto (e non è darle poco lavoro) gli infermi e i malfermi, vale a dire tutti coloro nei quali l'organismo non funziona regolarmente o, anche se sì, non tanto fortemente che risponda alla potenza normale che dovrebbe, secondo l'induzione fisiologica, appartenergli.

In ogni palestra pertanto, ove non si voglia dispensare alcuno degli allievi dalla esercitazione ginnastica, dovrebbe formarsi una squadra che, per non umiliarla, potrebbe venir chiamata preparatoria, la quale funzionerebbe a fini unicamente igienici, non mescolando affatto balde e forti prove dei ginnasti cui direttamente ed esclusivamente si domanda lo sviluppo bellico delle attitudini offensive e difensive.

La ginnastica, da qualche migliaio d'anni così ben soprannominata *patriottica*, certamente evitando di essere antigienica, vuole però tirar via senza troppo risparmiarsi nè riguardarsi. E così ha da essere. — Dai 15 ai 30 anni, a non voler essere gente moralmente debole e preoccupata di una salute che non deve mancare, non occorre proprio altro che aver giudizio, cioè ragionevolmente commisurare la fatica del lavoro e quella del godimento alle forze. Non più che così. È poi facile accorgersi se e quando codesti limiti vengono oltrepassati; la ginnastica ammodo ha il supremo vantaggio di avvertire del fatto e darne la misura fino allo scrupolo, fino alla proporzione infinitesimale. Sarà detto più innanzi il come.

Anche agli organismi fortissimi può verso Nord applicarsi la blanda e graduale ginnastica svedese; nei paesi latini sarebbe impossibile. L'uggia, il disamore tosto soverchierebbero.

Ai nostri forti gli esercizi troppo impari alla potenza dànno quella svogliatezza disgustosa che proverebbe chi, possedendo in grado superiore una scienza, venisse obbligato ad assistere a lezioni elementarissime di questa.

Alla gioventù ricca di vita e di forza bisogna lasciargliele largamente adoperare per la stessa ragione per la quale chi è sano non va nauseato con pozioni e nemmeno seccato con vincoli di vita riguardata. Alle vigorose costituzioni va accordato largo e animato dispendio poichè per esse ogni razionale attività è sviluppo di organi, conquista di valore e intelletto d'azione.

Consegnate ai medici gli infermi e i malfermi per le esercitazioni speciali e faccian loro. Ma alle buone medie applicate una ginnastica la quale fisicamente abbia scopi intensivi di servizio e di combattimento, e psicologicamente di carattere e di costume.

Platone vuole l'educazione fisica *ad valetudinem conservandam, ad bella gerenda.*

Conservare la salute e far la guerra. Fisicamente è detto tutto, educativamente però va chiesto dell'altro oltre e prima di tutto ciò. Quest'*altro* è la formazione del carattere individuale e civile non che del criterio tecnico della *vis.*

Nella definizione semplicemente etimologica, *vir a vi,* sta la sintesi di tutti i grandi secoli di storia.

II.

Vir a vi. Non è pur troppo traducibile alla lettera, nè spiegabile in tre sillabe, nè parafrasabile senza diluizione crudele.

Del resto è chiaro che l'uomo non è per davvero tale se non è forte; non *vale che valido,* diceva il Tommaseo sforzandosi da pari suo, e perciò non del tutto indarno, di riprodurre con un *idem* per *idem* il divino bisticcio latino.

Poeta della riscossa, e preparatore certo non ultimo di essa, il Berchet voleva, condizione di questa, *la coscienza del nerbo nel braccio.*

Poeta dello scoramento iroso, Giacomo Leopardi sclamava: *nè pura in gracil petto alma si chiude.*

Egli, gracil petto, tirava così sassi alla colombaia come colui che amava più il vero che sè, e non sapeva disconoscere che meno si trova in un uomo di forza e meno pur si trova di franchezza; meno di franchezza e meno di purezza, perchè più di manovre e destreggiamenti. Eccezioni certamente non mancano, ma figurano nella storia dei martirii non in quella

delle vittorie. Ebbene che cosa provano e che cosa contano? Del dilemma vincere o morire il primo termine è un fine, il secondo non è altro nè meglio che una fine. — Bel sugo!

In tesi generale a chi non ha la *coscienza della forza* vien meno spessissimo anche quella della giustizia e della umanità nobilmente e gentilmente intesa.

Il *gracil petto* poi non può che per una grande eccezione chiudere una *pura alma* anche per quest'altro motivo che l'indignazione necessariamente compressavi, si ripiega sopra sè medesima e fermenta e inacidisce i caratteri energici, mentre atrofizza i fiacchi. Laonde negli impotenti la bontà vera è per solito ancora più rara del coraggio vero.

Ad ogni modo chi dice *mente sana in corpo sano* non dice ancora abbastanza. Al posto di quei due *sani* metta due *forti* perchè, d'altra parte, senza la forza dell' intelligenza, c'è non l'impotenza ma la quasi inutilità dei muscoli, che torna il medesimo. *Bisogna sapere per potere.* L'ignorante può paragonarsi a colui il quale si trovi la prima volta innanzi ai congegni d'una locomotiva. Non osa toccarne alcuno e gli passano avanti anche i pedoni, qualunque sia la tensione del vapore segnata dal manometro della sua non adoperabile macchina.

La maggiore e peggiore delle impotenze è l'inintelligenza. In una gabbia i cui bastoni son grossi appena un dito ci stanno dentro non già rassegnati, anzi da anni ruggendo e protestando a capate, quattro leoni. Passateli in un'altra gabbia e in questa chiudeteci, con quanta cura sapete, quattro borsaiuoli. Rientrate un po' la mattina appresso per vederveli. Che? Han preso il largo da un pezzo. Quello cui in anni non riuscirono quattro leoni, l' han fatto altrettanti monelli forse in mezz'ora.

Il lavoro della mente centuplica quello dei muscoli traducendosi in fatto meccanico che vince resistenze attive e passive. Occorre quindi non solo possedere dei mezzi fisici, ma altresì munirli di questo moltiplicatore che è l' intelligenza.

L'educazione fisica deve pertanto in primo luogo procurare lo sviluppo massimo di tutte le forze corporali; in secondo apprenderne l'uso più acconcio; e in terzo, d'importanza personale e civile primissimo, infondere tale vigoria di carattere che le acquistate qualità meccaniche e direttive non possano restare in caso veruno menomate dall'impressione del pericolo.

Ebbene, la ginnastica delle nostre scuole serve molto mediocremente al primo e niente affatto a nessuno degli altri due scopi principalissimi suoi.

Però il trasformarla d'italiana un po' intedescata che è, in svedese o francese, sarebbe proprio tutt'altro che risolvere tale complesso problema.

III.

Delle tre antiche ginnastiche la *medica sapiens, la bellica patriotica, l'athletica histrionica,* noi, inverosimile eppur verissima cosa, abbiamo fatta regina delle nostre scuole la terza.

L'attuale infatti non è per niente *medica* nè *bellica.*

Gli igienisti la dicono pure anti-igienica. Son gente per verità che di ubbie ne hanno tante; essi amano l'umanità come un salutista il quale ama tanto sè stesso da parergli che tutto gli debba far male. La verità è che fra i giovani che fanno e quelli che non fanno la ginnastica, sia pure pagliaccia, i più validi e lesti sono quelli che la fanno — igienicamente pertanto essa è a ogni modo ancora manco peggio dell'inazione poltrona.

L'appunto effettivo e gravissimo da fare alla ginnastica atletica è espresso dall'antico terribilmente caratterisco epiteto di *histrionica.* Ed essa è tale davvero cioè goffamente balda, ed intrinsecamente incivile.

L'aria di chi scenda giù da anelli, trapezio, sbarra o simili, è ordinariamente ciò che può dirsi di più contrario a quella ammodo del gentiluomo. E all'aria corrisponde la voce per solito, e così il tono, la frase, tutto un insieme di inintelligente e ingiustificata baldanza che di esteriore e meccanica tende a farsi interiore e psicologica, cioè pensiero e carattere.

Il Mercuriale dice anch'egli che la ginnastica atletica è *omnino a medicina alienam.* Dell'*alienam* non c'è dubbio, l'esagerazione sarebbe stata nel dire *contrariam.*

Rimane indubitato, è buono ripeterlo, che la media dei ginnasti, anche atletici, è più sana della media di coloro i quali se la passano *seggendo in piuma,* il che prova che il fatto non è anti-igienico. Che a qualche persona mal costrutta possa anche nuocere non si nega. Ogni sforzo superiore ai mezzi o disadatto alle forme produce di questi effetti che non provano nulla.

I cibi più innocui danno qualche volta a certi stomachi delle coliche mortali. Ciò non li fa noverare fra i veleni.

Piuttosto della fiaccona che i fiacconi propugnano, vada quindi anche per la sguaiata ginnastica odierna, vada per gli spenzolamenti dritti e propaginati, per le elevazioni a scatto, per le rotazioni più matte coi relativi meritatissimi capistorni, capitomboli e capifitti.

Non sono del resto gli accidenti che debbono sgomentare. A Federico II fu riferito, non senza aria di recriminazione, come di uno degli squadroni, che egli aveva voluto caricasse al galoppo anzichè al trotto, non meno di venti soldati fossero caduti, e parecchi per non rialzarsi certo da sè.

Male, sclamò, ma pazienza. Già non si può fare la frittata senza rompere le uova.

Galeno, che avrebbe rinunziato alla frittata piuttosto che rompere le uova, andava invece più in là e per la ginnastica atletica non si contentava del *sive histrionica*, ma la qualificava altresì di *vitiosa*.

Per essere giusti bisogna dire che ci aveva delle ragioni che oggi non ci sono. L'atletica antica era crudelmente completa. La lotta, il pugillato, il pancrazio costavano vite, ma davano all'istituzione una logica. Servivano per verità assai poco, come Platone avrebbe voluto, *ad valetudinem conservandam*, ma, segnatamente nelle condizioni tecniche d'allora, servivano non poco *ad bella gerenda*. Davano la vera abitudine e attitudine al cimento.

L'atletica odierna delle scuole, necessariamente priva di queste tre brutali non che incivili esercitazioni, resta più umana ma più incompleta ed illogica assai dell'antica.

La palestra greco-romana, addestrando all'attacco e alla difesa poteva dare forti e accorti combattenti — la nostra non può dare che equilibristi e clowns. — Da farne che?

Da noi finora la ginnastica è l'arte per l'arte; tira ad effetti di spettacolo, diviene, per eccesso in dispendio e movimento, inestetica e, dismagando ogni maestà ed eleganza produce (fusi o divisi) degli Alcidi e dei pagliacci, non dei gentiluomini.

Nè meglio risponde a fini educativi e militari non riuscendo in nulla ad elevare nè ad afforzare l'animo perchè le sue esercitazioni vengono bensì abituando a certi pericoli, ma

soltanto a quelli che essa crea a sè stessa e che non hanno niente di comune coi bellici del terreno.

Ora è al coraggio del terreno e non a quello dell'aria che occorre maturare i giovani, e se è questo del quale importa, non è affatto ad un altro diversissimo del quale bisogni studiarsi di creare l'abitudine. Dei coraggi, si sa, che pochissimi sono universali; chi gli occorre quello della specie *A* guadagna poco o nulla educando i giovani a quelli della classe *B* o *C*.

La ginnastica *istrionica* è cosa del circo, niente altro che del circo, e gli va lasciata. È meno *viliosa*, ma più stolida dell'antica che aveva senso brutale ma senso. Essa non ha che fare con quella voluta da Platone *ad valetudinem conservandam* e *ad bella gerenda*.

La ginnastica di un gran popolo deve essere proprio tutt'altra, avere cioè scopi prima di igiene, poi di servizio e di combattimento.

IV.

Dei mezzi e dei fini d'igiene ha ragionato con grande lucidità e metodo perfettamente scientifico il Mosso. — *Ad valetudinem conservandum* basta ascoltar lui; — quanto al *bella gerenda* resterebbero parecchie cose da dire, ed ecco quali.

Nel cimento si vale solo per la ginnastica bellica che ci sa mettere preparati di fronte alle forze vive. Ad *bella gerenda* cioè a prepotere nelle battaglie (*patrie*, intendiamoci, e anche *private* pur troppo, dacchè anche quelle ci sono) serve soltanto dessa, la *bellica*. A tutte le *belve* bisogna imparare a far fronte, ma soprattutto a quelle di Ugo Foscolo, le *umane*. In ciò stanno pure i massimi problemi della pace e della dignità domestica e civile. Anche quando fa del male, la natura non infligge che danni; l'uomo invece, egli solo, infligge anche vergogne.

Ebbene cos'è che insegna a star di fronte all'uomo? Evidentemente ciò solo che dà attitudini all'*attacco* ed alla *difesa*.

Di giuochi d'attacco e difesa la ginnastica atletica non ne ha nessuno che serva, mentre la *bellica* n'ha di molti adatti ed efficacissimi a tutti e tre i fini dell'educazione fisica.

L'atletica antica metteva l'uomo di fronte all'uomo nella *lotta*

nel *pugillato* e nel *pancrazio*. Rimangono essi possibili questi esercizi? Hanno convenienza fisica? hanno convenienza educativa?

Nessuna pratica relazione con uno scontro vero ha la *lotta*. Chi passerà mai un *colpo d'anca* o ne tenterà uno *di braccio* o farà la *presa di cintura* contro un avversario per davvero? — Troppa o troppo poca relazione ci ha invece il *pugillato*. Troppa, a dita aggroppate o con ripari di così poco diametro da lasciare abbastanza facili i passaggi; troppo poca se a mano aperta o con esuberanti imbottiture.

Peggio che peggio in ogni senso il *pancrazio*. L'etimologia dice tutto di esso. Viene da παν e da κράτος impiego cioè d'ogni forza e d'ogni mezzo. Senza rinviare il pubblico nè al Mercuriale, nè allo Smith, nè al Krause è meglio mandarlo ai Musei dove, originali a Roma e riprodotti dovunque, può vedere i due famosi gruppi dei *pancratisti*.

Quando nel *pancrazio* si vince a buon mercato gli è passando il colpo d'anca molto internato, ricacciando quindi vivamente in giù il torso avversario con un gran picchio, il quale, portandogli alti i piedi, metta in grado di capovolgerlo, propaginarlo. Questo μεσολαβειν è la soluzione più innocente, s'intende, e più graziosa, perchè quella brutale è l' ἀνακλοπάλη nella quale per presa arrovesciata di cintura, ovvero per istrappo o percossa occipitale, il vincitore mette l'avversario boccone e gli cavalca il dorso iterandogli colpi al collo e alle tempie!

Torno a domandare, è oggidì possibile fisicamente? Ma fosse, e si volesse anche rassegnarcisi, dicendo che tanto dei malanni, per amore del fine, bisogna saperne affrontare non si potendo far la frittata senza rompere le uova, resterebbe mai accettabile educativamente?

Anche a non discorrerne più di cotesto sciagurato *pancrazio*, che nemmeno entrava nel classico *pentaplio* (lotta, pugillato, corsa, lancio del giavellotto e del disco), gli effetti delle stesse due prime gare sono funesti moralmente anche più che corporalmente, e in ciò la *lotta* è fin peggio del *pugillato*. Le traccie dei colpi di questo non umiliano e non lasciano così aspro il rancore come, per esempio, l'ignobile lavoro che il vincitore nella lotta, passando e premendo sul petto del vinto, suol fare affinchè la seconda spalla tocchi anch'essa la polvere e la prova conti. Simili

giuochi tra avversari di forza troppo diversa e punto compensata significano poco, ma tra emuli per vigore o destrezza, dànno sempre fiammate di sdegno e, (un po' ghignoso che il vincitore sia) anche acrimonia di prolungati, per quanto dissimulati, rancori. Non c'è caso, umiliazione e amicizia non sono fatte per camminare insieme.

Quanto all'atletica moderna essa, ripeto, non aggiunse nulla all'antica in ordine ad attacco e difesa. Chi vorrebbe scendere nemmeno a tener parola di quella *savate* (ciabatta) combattimento a colpi di piede, villano quanto odioso, e basso quanto impotente del quale ha detto un ginnasta famoso non conoscersi alcun campione il quale non fosse mezzano, baro o ladro? — Senza ripetere la sentenza del Matwell ripetuta del Roux, si può dire che questo esercizio è tale da domandare per condizione di riuscita, ingegno ed animo ignobili e biricchini del pari, mentre poi la sua completa inoffensività contro i forti lo rende meccanicamente affatto indegno di considerazione.

Escluso tutto ciò come si completa essa la educazione ginnastica, cioè come si dà all'allievo la potenza bellica? Come si avvezza a colpire, e a parare? Come si educa l'intuito offensivo-difensivo? Come si tempra e prepara il carattere ai cimenti?

La ginnastica atletica abitua anche a levare dei grandi pesi. Il nerbo nel braccio, voluto dal Berchet, v'entra certo per molto, ma poichè lo scopo bellico è diretto più che altro contro le forze vive, un qualunque altissimo valore dell'individuo in chilogrammetri non è nè il tutto, nè la maggior parte. La FIEREZZA, coefficiente primo, non dipende da queste cifre. La massima fondamentale in proposito è questa qui: formar gente che osi. — Ebbene un uomo OSA NON IN RAGIONE DI CIÒ CHE SA LEVARE DAL SUOLO, MA DI CIÒ CHE SA STENDERE AL SUOLO.

Ne viene che la ginnastica *ad bella gerenda,* per conseguire il suo triplice fine di dare all'individuo VIGORE, INTUITO e CARATTERE, deve farsi colla *corsa,* il *tiro* e soprattutto la *scherma.*

S'è già veduto che il tiro aveva due parti nel pentaplio: *disco* e *giavellotto.* Il getto del disco era un giuoco, quello del giavellotto quasi una scherma. Nemmeno questo però valeva ad esercitare influsso alcuno educativo sull'intuito.

Lo stesso nostro tiro moderno non ha che vedere coll'intuito segnatamente difensivo per quanto educhi all'osservazione e ar-

ricchisca di norme induttive. Sul carattere esso può agire di seconda mano cogli ordinamenti cui dà occasione. Del resto serve pur sempre a moltissimo, perchè tutto ciò che eleva il concetto di sè diviene elemento di legittima fierezza e fa del bene.

V.

Di mezzi però diretti ad educare tutte unite ed armoniche le virtù offensive e difensive, e così veramente completare l'educazione fisica, non ve n'è che uno, la *scherma*.

Si potrebbe e dovrebbe anzi dire *le scherme*, poichè le armi sono diverse e le combinazioni utilmente variabilissime. Nella spada però stanno il germe e la base di pressochè ogni altra tecnica.

Dalla scherma s'acquistano oltre allo sviluppo fisico quattro cose importanti del pari, e sono: *conoscenze, intuiti, carattere, modi.*

Essa:

1° Presenta, se fatta ammodo ed emancipata da convenzioni accademiche, il più vicino e pratico dei riscontri col vero combattimento.

2° Esercita tutta la persona dall'occhio al piede, e tutte le facoltà da quelle del pugno a quelle dell'intelletto e della imaginazione.

3° Pur basando i precetti e gl' insegnamenti sul principio della parità delle armi e delle condizioni, fornisce, per mezzo d'osservazioni feconde e d'analogie, i criteri per le eventuali disparità d'armi, o d'altre circostanze. — Essa può anche fornire di più e di meglio quando non disdegni alcuna delle tante varianti dell'antica scherma storica.

4° Rende famigliari alle impressioni dell'assalto, e fa conoscere il pericolo senza mettere pressochè mai in pericolo.

5° Non lascia nè segni sulla pelle, nè rancori nell'animo del vinto anche per gli obblighi di cortesia che le regole dell'arte impongono al vincitore.

In 6° luogo (e questa è fra tutte le cose importantissima) la scherma, amata con passione e coltivata con orgoglio è un micrometrico misuratore delle forze ed un serio ammonitore quante volte l'individuo abbia comunque troppo sacrificato a qualche-

duno degli Dei o delle Dee che presiedono a tutt'altro che alla conservazione dello spirito sano nel corpo sano.

Gli è un servizio questo che la scherma rende e che nessun altro esercizio al mondo può rendere. Infatti un giovane robusto fra i venti e i venticinque è, in fatto di mezzi fisici, un gran signore che può sbrigliarsi come gli pare e andare anche subito dopo in palestra a sollevare gli stessi pesi, senza accorgersi di nulla. Non è così alla sala d'armi, dove piede, polso, bottone, ogni cosa si sposta dalla direttrice in giusta proporzione del fino allora inavvertito dispendio. Lo sciupone viene così dall'arte che ama condannato alla quotidiana lettura del proprio bilancio igienico e micro-dinamometrico, e ciò prima di esservi obbligato dalla effettiva povertà, vale a dire in tempo utile a regolarsi. Nulla di più bello e ragionevole.

Vir a vi. — Creata la coscienza del *vir* sarà pure creata la cura e l'economia della *vis*.

VI.

E se mo' la scherma, troppo diffusa e imperante, rendesse troppo eccitabile e piccosa questa coscienza del *vir* e se (giusto per mezzo di tale *vis*) si moltiplicasse un altro suo derivato filologico egualmente irrecusabile, cioè la *violenza?* E se la scienza della spada, insegnata a chi non sa tante altre cose fatte per esser sapute insieme, anzi prima, moltiplicasse quella piaga che pur sono i D'Artagnan di sala d'armi? L'attacco e la difesa infatti vanno appresi a cittadini che abbiano idea chiara di ciò che debbono difendere, la qual cosa non si sa da quasi nessuno nè qui, nè fuori e ha fatto dire allo Chatauvillard (parlando a nome proprio e del fiore dei cavalieri francesi) che « non sono nè il ferro nè il piombo ma i padrini che uccidono ».

A questa importantissima fra le obbiezioni morali e civili c'è da rispondere che se i gentiluomini intendono l'ufficio e il debito loro la spada, che non è solo un arma ma una istituzione, diviene proprio la lancia d'Achille che ferisce e sana, poichè essa è la negazione della violenza e l'obbligo della cortesia.

Intorno alla sua natura altamente educatrice ragionò l'anno scorso con verità irrecusabile il presidente del torneo internazionale di Venezia:

Questo torneo - disse - io non lo riguardo come una semplice festa della forza, della destrezza, dell'accorgimento e della eleganza. Se non avesse che quest'unico significato non ne sarei alla testa. Mi onoro invece grandemente di trovarmici, perchè il culto della spada oltre agli scopi scientifici e tecnici, già grandi, ne ha uno politico, morale e civile ancora maggiore.

La nostra festa internazionale — aggiungeva — ha un'importanza che passa quella stessa del tiro a segno. Questo fa mezzo il soldato, ma la scherma fa tutto l'uomo ed anche più, imperocchè fa il gentiluomo, quando si estenda a ciò cui deve estendersi e si elevi a ciò cui deve elevarsi.

Non bisogna rammentare soltanto il tanto citato leopardiano:

Nè pura in gracil petto alma si chiude

ma anche un'altra sentenza ad essa correlativa la quale dice che se in generale il *gracil petto* esclude *l'alma pura*, d'altra parte quello soltanto forte esclude affatto la gentile e benevola, se idee e sentimenti di un ordine al tutto superiore non rendano giusto e magnanimo quel cuore che, limitato alla sola vigorosa funzione idraulica, resterebbe più insensibile e perciò ancora meno onorabile nei forti che nei gracili petti.

Testimoni quei due grandi mascalzoni che furono Achille e Pirro.

Queste idee e questi sentimenti esprimeva altresì il generale Bixio nella memorabile seduta del 1° maggio del 1868 tenuta a Firenze sotto gli auspici civili e politici del barone Bettino Ricasoli e di Adriano Mari, e sotto quelli militari del Cosenz, del Provana e dell'Angelini.

Noi dobbiamo discutere, diceva l'Aiace garibaldino che ne era già divenuto anche l'Ulisse, noi dobbiamo discutere i diritti della ragione e quelli della forza, i principii dell'onore e quelli del valore non in conflitto naturale, ma in logica fratellanza.

« Io non voglio nè il filosofo il quale non intende che ragioni, nè il bravo il quale non intende che forza; io non voglio altro che il senso della giustizia e quel dell'onore, vale a dire la forza cavalleresca che li comprende e li incarna ambedue ».

Ebbene seguitava l'oratore dopo questa indimenticabile citazione, la forza cavalleresca non è agli anelli nè alla sbarra

che bisogna chiederla. Si può anche passare per là, ma passare e non fermarcisi.

La giustizia, l'altissima Dea, regge in una mano la bilancia e nell'altra la spada. Se sostituite a questa la clava non avete più la giustizia illuminata, ma la barbarie ferocemente stupida e impotentemente forte. — E qui ampiamente svolse la tesi superiormente accennata dell'influsso benefico della spada sui costumi. In un paese civile la spada è scuola di lealtà non solo, ma di cortesia squisita. Spetta, per esempio, al cavaliere colpito il confessare colla mano e colla voce il buon successo dell'avversario, dicendo: *Son toccato.* Se invece quello che ha data la botta dicesse egli: — Vi ho toccato! farebbe cosa giudicata villana e ne sarebbe, da chi dirige l'assalto, acerbamente ripreso.

Questo dovere di deferente sincerità da una parte e di modesto ritegno dall'altra dov'è un altro campo che lo presenti, dov'è un'altra disciplina che lo prescriva?

È forse impossibile trovare un polemista il quale, confutato, dichiari di aver avuto torto; se però si trova, si può giurare ch'è uno schermitore, cavallerescamente avvezzo a confessarsi toccato.

E, come alla lealtà, il principio e l'esercizio cavalleresco abituano alla cortesia. Con un picchio, per esempio, od uno striscio vigoroso e fortunato voi fate saltare l'arma dalla mano dell'avversario. Ebbene, voi non potete permettere ch'egli si scomodi; tocca a voi di prevenirlo, raccoglierla e porgergliela dalla parte dell'impugnatura con qualche amabile parola di scusa.

Il vostro avversario, come accade talora, eccede in lealtà ed accusa un colpo anche se passato o basso? Ebbene tocca allora a voi dichiarare che ciò non avvenne, rendendo nel tempo stesso omaggio alla sua nobile correntezza.

Queste stupende lezioni di moralità e di cortesia esteticamente delicata non le somministra che l'arte cavalleresca.

La filosofia, seguitò egli ancora fra le approvazioni più vive e iterate, la filosofia vi porta a divagare; la logica a sottilizzare; la retorica ad arzigogolare comunque per sostenere ad ogni costo qualsiasi ingiustificata superiorità vostra. Non è proprio altrove che sulla pedana dove sia reso spontaneo ed intero omaggio alla verità. È soltanto costì dove chi venga meno al suo culto non solo colla parola, ma anche col silenzio, si trova umiliato, ripreso.

Ciò per l'educazione del carattere; per quella dell'intelletto la scherma impartisce anche altre preziose lezioni.

Sulla pedana s'impara la prudenza insieme all'audacia. Chi tira fuor di tempo, a cagion d'esempio, rimane punito da una parata seguita da una risposta immancabile se pronta. Chi per converso troppo aspetta, non arriva più, e se lo trova poi lui l'arco in petto.

Nulla come l'assalto insegna quanto il tempo sia prezioso e debba cogliersi giusto senza volere imprudentemente precederlo o pigramente seguirlo. Nè la scherma, questo soprattutto si noti, ammette spedienti furbeschi, elusioni sbarazzine. Qui l'oratore incoraggiato a seguitare portò anche un esempio.

Un tiratore scorretto, supponete, vede già inevitabile la botta avversaria. Che fa? Parte anch'egli frettolosamente colla sua sperando che una frazione di secondo sfugga inavvertita al pubblico e al direttore dell'assalto, e che l'apparente simultaneità dei tocchi neutralizzi l'effetto.

Questa qui nel foro, e anche in Parlamento, sarebbe dai più giudicata abilità: in sala d'armi invece, si chiama unanimemente e bruscamente col suo vero nome di *scorrettezza* e, se ripetuta, di *slealtà* e la prima e la seconda volta acremente rimproverata da chi tiene la smarra; la terza punita colla cacciata dalla pedana. La scherma non ammette furberie di mariuoli, ma solo avvedimenti di cavalieri.

Se la scherma tecnicamente insegna la lealtà, artisticamente impone il contegno, mentre moralmente e socialmente inculca quello che si riassume nella più alta e sintetica parola: L'ONORE.

A questo punto il citato oratore entrò con altri irrecusabili argomenti nella materia della pratica e della morale cavalleresca. Non è qui il posto di riferire le sue parole per quanto possa riguardarsi molto stretto il rapporto fra la ragione tecnica e la morale e sociale da non poterle in modo alcuno dividere.

È in gran parte a questa concessione, disse, la quale attirò nelle sale d'armi il fiore della gioventù italiana, che sono pur dovuti i nobilissimi e a dirittura meravigliosi progressi della scherma in Italia. Abbiamo infatti una vera pleiade di tiratori fortissimi oggi.

Rivolto al Duca di Genova che presiedeva il torneo, conchiuse rendendogli conto di un fatto che si avrebbe anche potuto interpretar male, quello della mancanza di tiratori stranieri a codesto torneo pur proclamato *internazionale*.

« Sarebbe intendere ben poco la ragione delle cose, disse, fare degli epigrammi sulla inutilità degli *inter* per il fatto che quasi nessuno varcasse finora l'Alpi nè il mare per misurarsi con noi.

« Ciò non prova infatti la povertà dell'invito, ma semplicemente la forza singolarmente ragguardevole degli invitanti.

« L'Italia non è più la terra dei facili trionfi, ed ha provato già di valere assai mandandoli essa i suoi bravi di là delle Alpi e dei mari a trionfare colle armi cortesi, e questo è in verità un gran buon preludio, per farci sperare che i colpi andranno dovunque a posto quando che sia, cioè quando l'onore ci imponesse di tor via il bottone ».

Abbiamo voluto riportare quasi per intero il discorso del presidente del torneo internazionale di Venezia per la universalità appassionata dell'adesione ottenuta da tutti gli uomini di studio e di spada presenti e poi dagli assenti che n'ebbero notizia, tantochè del primo seguente torneo indetto a Pisa dal famoso Pini egli dovette pure accettare la Presidenza almeno onoraria, avendo dovuto declinare l'effettiva.

Sono pertanto queste le idee tecniche, morali e sociali di tutti indistintamente i cultori della scherma, e metteva conto di riportarne la loro più efficace esposizione per vedere se ci sia modo di far capire ai profani di che realmente si tratti, e come finora siensi da loro al tutto fraintesi i caratteri essenziali di questa disciplina che vuol essere il vero fondamento primo della ginnastica bellica.

Alla guerra, si sa, è sovrano il piombo; ma anche oggi più d'una volta l'acciaio reclama i suoi gloriosi diritti e decide, proprio nei momenti più sublimi, delle sorti di un assalto, che possono benissimo divenir quelle di una giornata e di una campagna.

VII.

E la questione fisica?

Ho sott'occhio, fra gli altri, un famoso volume di ginnastica, con centotrentasei figure sparse sopra ottocento e tante ampie facciate di testo delle quali soltanto due, e non illustrate, parlano della scherma.

Non par vero, ma è. Siccome però, anche in uno spazio così ristretto, di bugie e corbellerie ce ne possono stare parecchie, e in fatti ci stanno, mette veramente conto di parlarne. Ci sembra un dovere anzi, poichè l'autore non è mica Carneade, ma il signor Collineau, un membro cioè fra i più autorevoli della Società antropologica francese, il presidente della Società di medicina di Parigi e qualche cosa pure dell'Istituto. Di scherma costui non sa, non capisce e non vuol capir niente, ma parlarne vuole, tanto per combattere il Tissot, respingendo il giudizio di lui che nella scherma vede quello tra i fisici esercizi che impone maggiori occasioni di attività e lavoro alla macchina umana, mette principalmente in azione tutti i muscoli delle estremità e fa guadagnare in forza, snellezza e quindi anche in bellezza e grazia dando a tutti i movimenti una tal quale non rudemente virile, ma correttamente e amabilmente marziale eleganza.

Di quest'ultima al Collineau non importa affatto — non nega e non afferma. Nega il più importante, poichè si accosta alle idee del dottore Leblond, il quale alla scherma muove due appunti cui fanno eco specialmente gli igienisti, persone troppo pacifiche in generale e disposte a pensare che a questo mondo si tratti anzi tutto di star bene (e in ciò non troveranno certamente chi loro dia torto), senza poi considerare anche d'altra parte che uno dei mezzi di star bene, e certamente non l'ultimo, è quello di valere a difendersi da ogni maniera di pericoli, il che s'ottiene principalmente esercitandosi all'attacco ed alla difesa, lavoro cui rende moralmente e fisicamente molto idonei la sola scherma e molto meno che mediocremente, invece, tutta quella ginnastica istrionica che si usa ora e si usava fino dai tempi classici studiati dal Mercuriale.

Codesto igienista Leblond, come il Collineau, non si occu-

pano del resto che dell'igiene, e poichè evidentemente la scherma non la conoscono affatto, le muovono i seguenti appunti.

Sviluppa — dicono — certe parti del corpo a detrimento di certe altre. La divisione del lavoro muscolare vi è più apparente che reale. Infatti il braccio destro, seguitano, porta il peso del fioretto o della spada e il pugno vi cangia ogni momento di posizione, mentre il sinistro non è altro che una specie di bilanciere plastico sì, ma più passivo che attivo.

Che il braccio destro lavori più del sinistro non è inconveniente speciale della scherma, ma generale di tutta la vita. È un fatto che la natura ci ha dato due braccia e che quasi per tutti si riducono a un braccio solo. Con la destra si scrive, si disegna, si fanno i maggiori sforzi ed esercizi, si abbraccia, si percuote, si para; la sinistra è un po' d'aiuto e non più.

Ci sono ragioni muscolari e vascolari le quali piuttosto spiegano l'abito di quello che lo dimostrino necessario e nemmeno utile. Infatti quei pochissimi i quali hanno voluto ricordarsi di averne due delle braccia e le hanno esercitate entrambe, se ne sono trovati arcicontenti poichè le ragionevoli fatiche sostenute col braccio sinistro non hanno che reso più armonico lo sviluppo della loro complessiva potenza ed attività.

Ebbene quei pochissimi che lo scrivente (il quale fra i ginnasti e gli schermitori passò gli anni, tutt'altro che pochi, della sua vita) conobbe e apprezzò come logici utilizzatori di tutto il loro *io,* sono quasi esclusivamente schermitori.

Ed è naturalissima cosa. Sugli anelli e sul trapezio si può in una mattinata lavorare delle ore col solo braccio destro, mentre non è possibile, almeno io non l' ho veduto, salvo che nei mancini, durarla lungamente col sinistro. Effettivamente le elevazioni costano una fatica almeno doppia e qualche volta non scompagnata da disagio e dolore. Si sente o par di sentire che la circolazione si turba e si pensa che il cuore, più vicino a quella regione, pretenda di venirvi maggiormente rispettato.

Potrebbe darsi che l'opinione entrasse per qualche cosa in questo fenomeno. Si tratti di nervi, di muscoli o di capriccio poco spiegabile della psiche, la cosa intanto è precisamente così, e, meno i mancini, tra i quali non ho trovato mai le massime cifre dinamometriche, un lungo lavoro e un massimo sforzo col braccio sinistro nessun ginnasta lo fa.

Nella sua parte igienica pertanto, la ginnastica della prima specie, quella affidata ai medici, potrà d'ora innanzi creare e mantenere un più armonico sviluppo negli esercizi delle due metà del corpo, ma nella atletica non crediamo.

Che cosa significa ciò? Che l'appunto di non esercitare con eguale intensità ed alacrità la parte sinistra va diretto molto più alle ginnastica propriamente detta che alla scherma, perchè bisogna ricordarsi che quando si parla di ginnastica come possibile esercizio del gran numero deve parlarsi soltanto di quella più o meno atletica, di quella che pur diverta i giovani e mantenga frequentatori delle palestre anche gli uomini almeno fino alla scadenza della quarta decade, cosa affatto impossibile alla ginnastica medica. Non riuscendo questa, nè potendo riuscire, come fu detto con molta arguzia e verità, più dilettevole della grammatica, non rimane possibile neanche discorrerne se non per le minoranze che sentono effettivamente bisogno di cure mediche.

È alla ginnastica d'orgoglio e di diletto, a quella che può dare *la joie de vivre*, che bisogna pur troppo fare l'appunto di non esercitare in generale che la parte destra.

Lo stesso giuoco del pallone, quella prova sovrana che meritò una fra le più belle, la più bella fors'anco, delle canzoni di Giacomo Leopardi, di gambe non esercita assai che la destra, e quanto a braccia, il sinistro non ci fa nemmeno la derisa parte del bilanciere: rimane a dirittura come se non ci fosse.

Alla scherma l'inconveniente dello sproporzionato maggiore esercizio della parte destra in confronto della sinistra v'è pure, ma oggi assai meno che in ogni altro ramo della ginnastica, e può venir tolto del tutto come sarà detto più innanzi. Intanto bisogna notare che c'è già molto meno per le braccia e niente affatto, alla lettera niente affatto, per le gambe.

Quello dell'esercitare inegualmente la parte inferiore del corpo era un appunto possibile alcuni decennii fa, ma ora non ha più senso. Una volta, ed era bello e nobile sebbene portato all'eccessivo, all'accademico, si schermiva di pugno e quasi esclusivamente di pugno, mantenendo i ferri a contatto giuocando di gradi e preparando giuochi di fili e legamenti. Allora poteva anche sembrare che ci fosse una disuguaglianza grande, una vera sproporzione di lavoro fra le due metà verticali della persona, oggi invece col *ferro volante*, con delle mosse indietro che son

fughe, con delle avanzate che non sono semplici scatti, ma inseguimenti, oggi che chi dirige un assalto deve ogni momento intimare l'*alt* e rimettere al centro della pedana la coppia assaltante, come lanciare un appunto simile? — Del resto si potrebbe anche rispondere: occupiamoci della parte sinistra quanto la natura lo permette. E dico ciò perchè noi siamo destri per qualche cosa; in fatti il cervello è mancino e la conseguente prevalenza di attitudini e attività muscolari e vascolari a destra ha quindi capitali ragioni di trasmissione e di equilibrio organico e fisiologico. Ma poichè sono per l'appunto i fisiologhi e gl'igienisti che domandano una reazione d'esercizio e di lavoro, tanto meglio per la scherma che è proprio la sola che può trionfalmente soddisfarli e compensare la egemonia cerebrale mancina.

Mi sia permesso un ritorno alle memorie ed osservazioni personali. Ad un vero *alter ego* dello scrivente, il quale a dieci anni ebbe a maestro di scherma un antico capo-tamburo dell'esercito austriaco, il famoso Ploner, indimenticabile veterano napoleonico, un classico Matamoro, che gli apprese a maneggiare il fioretto colla mano destra e la sciabola colla sinistra, sciaguratamente una specie di duello con un camerata del collegio militare fece che della sinistra non se ne parlò più. Però trenta anni dopo quando una ferita ben più grave lo privò affatto, e per sempre dell'uso schermistico di questa, egli, tanto per non lasciare affatto le armi, tornò alla abbandonata sinistra che delle due mani restava ancora la manco peggio. Ebbene, egli in età più che matura, potè daccapo riprendere lezione con profitto, e tirare mancino, cosa la quale sarebbe riuscita impossibile nonchè difficile se da fanciullo la sinistra non fosse stata abilmente e pertinacemente esercitata.

Si capisce essere pertanto verissimo che del benefizio di mantenersi completamente bimane non è privo se non chi ci rinunzia bastandogli e strabastandogli la destra per la voglia di faticare che ha. Solo alcuni schermitori fanno eccezione.

Non sono molti, ma neppure pochissimi gli ambidestri oggi, ma col generalizzarsi della scherma, che in quest'ultimo ventennio fece in Italia maravigliosi progressi tecnici e può dirsi anche scientifici, essi aumenteranno grandemente di numero essendo accettatissimo dai nostri più famosi maestri il concetto dell'esercitare gli allievi al giuoco della spada colla destra e della sciabola colla sinistra.

I signori Leblond e Collineau, considerando ciò, non solo ritirerebbero, supponiamo, il loro appunto per questa parte, ma probabilmente direbbero che si va anzi più in là del giusto assegnando alla sinistra l' impiego di un' arma di maggior peso. Troppa grazia sant'Antonio! — esclamerebbero. È già molto e forse più del giusto equilibrare le fatiche delle due parti ed è eccessivo, antinaturale assegnare le maggiori fatiche alla sinistra.

C' è però da rispondere negando che questo sia un assegnare alla sinistra le maggiori fatiche. Oggi il peso dell'arma non è gran che diverso essendosi da una parte grandemente alleggerita la sciabola e dall'altra fatta alquanto più robusta la spada colla forte coccia, le vette trasversali e il largo ricasso che giustamente avvicina l'arma di esercitazione alla effettiva.

Non era davvero nè bello nè utile che la sciabola di scherma fosse quella precisa di terreno e che invece la spada di sala potesse chiamarsi un frustino a paragone di quella di combattimento.

Del resto l'appunto mosso alla scherma anche dei soltanto destri o dei soltanto mancini, non è esatto quanto sembra a prima udita e può dirsi fatto da persone che non hanno frequentato da tiratori le sale d'armi, nè tampoco misurato da fisiologhi i muscoli degli schermitori.

Vediamo un assalto fra due destri.

Il braccio che maneggia l'arma si stanca mediocremente piuttosto al polso che all'avambraccio o all'omero: quell' altro invece, l'ozioso bilanciere, come lo chiamano i citati critici, si stanca prima, cosicchè si vede che alla terza ripresa, per esempio, un tiratore conserva agile e fresca la mano combattente, mentre la semplice equilibrista, anzichè agitarsi sempre artisticamente nell'aria, introduce le dita nella cintola per riposare dell' inglorioso, ma pur faticoso giuoco degli assalti precedenti. È dunque in ogni parte falso l'appunto che la scherma non eserciti che una delle due braccia se anzi stanca di più quello che è appuntato d' inazione.

Quanto alle gambe il lavoro può dirsi anche maggiormente diviso. Nella spaccata, è vero, il corpo batte sulla destra, se il tiratore è destro e sulla manca se è mancino, ma ciò in un assalto serio occuperà il decimo forse del tempo. Durante gli altri nove in posizione di guardia cauta e preparatrice il corpo grava

sulla gamba opposta alla mano armata. La frase *sedere in guardia* dice già tutto. Si siede sull'appoggio posteriore, perchè il dinanzi deve rimanere tutto sgravato, libero e prontissimo come balestra agli scatti appena la punta sia riuscita ad aprirsi una via. — Conchiudendo per questo rispetto della specialità anzichè generalità dell'esercizio corporeo, la scherma merita tuttora come cinque l'appunto del Leblond, del Collineau e di tutti gli altri che li seguirono, la ginnastica invece come dieci, con questo di più che per questa l' inconveniente potrà diminuire, ma soltanto di poco, e cessare mai, mentre quella, mutando braccio secondo l'arma o assaltando ad arma doppia, come a spada e pugnale, può completamente rispondere alla giusta esigenza di una equilibrata esercitazione che valga a distribuire, tanto senza svigorimenti come senza disarmoniche ipertrofie, fatica, vigore e sviluppi. — Ricapitolando, l'uomo si è ridotto poco meno che unimane, la sola scherma può restituirlo bimane.

Al prossimo fascicolo altre considerazioni.

PAULO FAMBRI.

I GIARDINI DI ADONE

I così detti « giardini di Adone », formavano uno de'principali apparati nelle cerimonie del culto di cotesto dio siro-fenicio, le cui annuali feste, d'ordinario solstiziali, avevano per precipuo oggetto di commemorare la morte e la risurrezione di Tammuz-Adone.

Importato sotto quest'ultimo nome di Adone, che significa « signore », dalla Fenicia in Grecia e dalla Grecia in tutto l'Occidente, esso ebbe culto ben presto anche in Italia, e da ultimo in Roma per opera massimamente dell' imperatore Elagabalo, che lo favoreggiò in modo singolare insieme con quello di Salambo, la Venere sira.

Le Adonie, o feste di Adone, venivano celebrate, secondo i luoghi, o nella primavera o nella state. A Byblos, per esempio, ove quel dio godeva di una grande venerazione, si facevano in primavera e così pure in Atene; laddove in Antiochia e in Alessandria sembra invece che cadessero nel mezzo della state.

Abbastanza famosa è la descrizione che di cotali feste, con regale magnificenza celebrate dal Filadelfo e dalla moglie Arsinoe, ci ha tramandata Teocrito (1).

Sopra soffici cuscini di porpora riposava il simulacro dell'estinto dio, bel giovane di diciotto anni dalle rosee braccia, con accanto quello di Venere. Intorno intorno stavano alberi carichi di belli e maturi frutti, e vaghissimi giardinetti piantati entro cestelli di argento, i quali erano appunto quelli che *giardini di*

(1) Idillio XV: *Le Siracusane ovvero le donne alla festa di Adone.*

Adone si solevano chiamare, e che, secondo si è accennato più indietro, avevano una parte principalissima nelle solenni e pompose feste di quel dio. Prelibati profumi della Siria, sprigionandosi in leggiere nuvolette da turiboli d'oro, si diffondevano su per l'aria, e focaccie di farina e miele, foggiate in forma di uccelli ed altri animali, erano da donne offerte al bellissimo Adone; mentre tra i flessuosi rami di fronzuti pergolati apparivano saltellanti piccoli amorini. Una cantatrice con melodico ritmo, celebrava le lodi di Adone e di Venere.

Il simulacro del morto dio, durante le sue feste, era da donne accompagnato al sepolcro con pianti, grida e lamenti, ed al suono di timpani e di flauti, finchè il domani lo si andava a riprendere annunziando al popolo la sua risurrezione. Imperocchè debbesi qui avvertire, che alle donne, e soprattutto alle etère o cortigiane, si apparteneva il solennizzare le feste di Adone; la qual cosa viene acconciamente ad illuminare un passo di Ezechiele, in cui il profeta descrive ciò che vide nel quinto giorno del sesto mese dell'anno: *E mi si condusse dentro nella parte della casa del Signore che è verso settentrione, e vidi donne che piangevano Tammuz* (1). Non può cader dubbio, che quivi il profeta abbia voluto alludere all'annuale festa che le donne con grande apparato celebravano in onore di Tammuz-Adone.

Ma seguendo a dire di quei giardini de' quali troviam pur fatto cenno nel sopraccitato idillio di Teocrito, questi erano, siccome si è veduto, tanti vasi o canestrelli di argilla, e talvolta di argento, entro cui si seminavano speciali piante, come grano, finocchio, orzo, malva, e segnatamente lattuga, tenuta questa in gran conto, forse perchè la tradizione voleva, che sopra le sue foglie Venere avesse deposto il ferito e moribondo amante. Onde alla lattuga sarebbe provenuta l'appellazione, di: *erba dei morti* (2). E sì fatte piante che non fiorivano se non per un breve spazio di tempo e che per avventura avranno dovuto simboleggiare la vita di Adone recisa nella sua primavera, si facevano affrettatamente sviluppare in un terreno acconciato ad arte, o sotto i cocenti raggi del sole di giugno, ovvero mediante un calore artificiale; finita poi la cerimonia, si gittavano o nel mare o dentro delle fonti.

(1) VIII, 14.
(2) Creuzer, *Symbolik*, ecc., 2, p. 103.

È noto che tali giardinetti erano regolarmente e con bel garbo disposti intorno alla immagine del giovane Adone giacente sul letto funebre; e queste immagini, che dovevano rappresentare il dio estinto, erano d'ordinario condotte in cera o in terra cotta, e non di rado dipinte in rosso perchè sembrassero di corallo. Il che fece dare ad esse il nome di *corallion* (1), e di *corallioplasti* (2) agli artisti che le modellavano ed eseguivano. Che poi l'esposizione di simili figurine o immagini non andasse mai disgiunta dai giardinetti di Adone, appieno risulta da un passo delle *Lettere* di Alcifrone (3), ove un'etèra invitando una delle sue compagne a celebrare insieme le Adonie, le raccomanda di non dimenticare nè il *piccolo giardino*, nè la *figurina*. Del resto cotali figurine si vedevano esposte durante le feste, non solo nel mezzo dei predetti giardini, ma lungo le popolate vie e nei quartieri della città e in sui terrazzi delle case, ove donne vestite a lutto commemoravano la morte di Adone con pianti e grida di dolore. Al quale uso si riferisce Aristofane nella *Lisistrata* (4), allorchè accenna di quelle donne che sopra il tetto della casa piangevano la morte di Adone al suono di timpani, e con sì grande schiamazzo, da ricoprire perfino la voce degli oratori ateniesi che lì presso declamavano.

Sembra ino tre che nei sobborghi delle città nelle quali Adone era oggetto di una peculiare venerazione, si piantassero giardini a lui sacri, i cui fiori e le cui frutta si adoperavano poscia nelle sue sacre cerimonie e feste. In Roma parimente troviamo sul Palatino giardini detti di Adone, *Adonaea* (5), che ricordati da Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo (6) come esistenti nel palazzo imperiale, noi dovremo probabilmente attribuire a Domiziano. Narra di fatti Filostrato, che avendo quell' imperatore concesso udienza ad Apollonio, questi gli fu condotto dinanzi dai ministri che avevan cura delle presentazioni, nella sala di Adone,

(1) Κοράλλιον.
(2) Κοραλλιοπλάσται.
(3) *Epistol.* I, 39.
(4) V. 387-98.
(5) Di cotesti giardini si ha la figura in un frammento della pianta marmorea capitolina, Bellori, tav. XI; Bianchini, *Pal. dei Cesari*, p. 39 e sgg.; Iordan, *Forma Urbis Romae*, p. 43.
(6) Lib. VII, c. 32.

la quale era situata in mezzo a giardini piantati di fiori, simili a quelli che gli assiri, dice lo stesso Filostrato, facevano pei misteri in onore di Adone, e che piantavano sotto lo stesso tetto. Per qual ragione poi sì fatti giardini si trovassero sul Palatino, ecco ciò che io non saprei facilmente spiegare, tanto più che il culto di Adone non salì in grande onoranza nella capitale dell'impero se non sotto l'effeminato Elagabalo.

E poichè i giardini di Adone artificiosamente fioriti, non avevano se non una efimera esistenza e tosto si sfrondavano ed appassivano, così essi divennero un detto proverbiale per indicare tutto ciò che era caduco e passeggiero. Seminare *giardini di Adone*, significava produrre cose vane e superficiali, senza radici e senza durata (1).

Laonde di coloro che si stimavano inetti a fare alcun che di buono e di virile, si diceva che *erano più sterili dei giardini di Adone;* e questo proverbio veggiamo sovente citato dagli antichi scrittori; e da Platone nel *Fedro*, a proposito di quegli scritti condotti senza veruno studio e che perciò non rilucono se non di un istantaneo splendore, e da Plutarco e da altri tali non pochi.

Al quale proverbio, tanto diffuso nel popolo greco, faceva riscontro l'altro degli *alberi di Tantalo*, che si applicava ad ogni fugace illusione o a cosa di nessun profitto; narrando la ben nota favola, che innanzi a Tantalo stessero alberi di ogni sorta, i quali tosto che questi stendeva la mano per afferrarne i desiderati pomi, incontanente da lui si dileguavano (2).

Ed ora, perchè conforme al nostro proposito, ricorderò che in Sardegna (3) rimane tuttora una memoria degli antichi giardini di Adone, in una festa che ha luogo il 24 di giugno, e che si noma il *Comparatico di S. Giovanni*, la quale procede a questa guisa.

In sullo scorcio di marzo o ai primi di aprile, un uomo del villaggio si presenta ad una donna del vicinato e le chiede amichevolmente se per tutto quell'anno vuole essere sua comare,

(1) Ἀδώνιδος κῆποι *Paroemiographi graeci*, II, p. 445. Il vaso, ripieno di fiori, dei Giardini di Adone, apparisce come tipo monetario a Sidone con la testa di Elagabalo, e a Laodicea di Siria con quella di Caracalla.

(2) δένδρα Ταντάλου, *Paroemiographi Graeci*, II, p. 657.

(3) Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, I, p. 264-65.

che egli assai volentieri le si offrirebbe a compare. Se la donna acconsente, allora in sull'uscire del maggio la futura comare, presa una grande scorza di sughero e ravvoltala a foggia di vaso, vi mette dentro un mucchio di terra ben accomodato e leggiero, e sopra vi sparge un pugno di grano. La terra soffice posta al sole, sovente annaffiata e coltivata con cura, gitta prestissimo una erbicina, la quale piena di succo e di vita cresce con vigore, infoltisce e s'innalza in meno di venti giorni, sicchè per la vigilia di S. Giovanni è divenuta una larghissima e freschissima ciocca. Allora quel vaso assume il nome di *erme* oppure di *nenneri*, nome sardo che dee per avventura aver relazione con quello fenicio di *orto* o *giardino* onde denominavansi, siccome dissi di sopra, quei vasi o cestelli seminati di speciali piante, che sì gran parte avevano nella festa di Adone. Venuto finalmente il giorno di S. Giovanni, l'uomo e la donna riccamente vestiti ed accompagnati da un lieto drappello di fanciulli e fanciulle festanti, muovono alla volta di una chiesetta fuori del villaggio, e là arrestandosi a breve distanza da quella, gittano il vaso contro la porta e lo spezzano. Quindi con cordiale gaiezza seduti in circolo, mangiano uova affrittellate con erbe, mentre i tibicini intonano colla *lionedda* allegri concerti, e vino si mesce in un bicchiere, nel quale tutti l'un dopo l'altro lietamente bevono. Appresso la qual cerimonia, ponendo ciascuno la mano su quella del vicino, vanno in coro per lunga pezza cantando coteste parole: *compare e comare di San Giovanni;* finchè si alzano e così in circolo danzano festosamente insino a notte tarda.

Il Comparatico che si fa a Ozieri, presenta alcuni particolari che forse più da presso rispondono alle antiche feste di Adone, e segnatamente a quelle celebrate a Byblos. Perocchè ivi le fanciulle, accartocciato nel mese di maggio la scorza di sughero a guisa di vaso, e postavi entro la terra e seminatovi il grano, attendono che il seme pulluli rigoglioso pel giorno 23 di giugno. Nella sera del quale, rivestendo il davanzale della finestra di vaghissimi drappi, e collocando su questi il vaso chiamato *erme*, lo adornano di una ricca stoffa di seta e di leggiadri e svolazzanti nastri di vari colori, cui intorno intorno pongono banderuole e luminose fiammelle, composte con molta grazia e simmetria.

Avevasi per lo passato in costume, di mettere sopra il cespo dell'*erme* un fantoccio vestito in abito muliebre, una reminiscenza certamente della immagine di Adone, ma la Chiesa lo

vietò rigorosamente perchè sentiva troppo di paganesimo, ed oggi tal simulacro è abolito affatto.

Non può quindi cader dubbio, che l'*erme* o *nenneri* della Sardegna, non abbia una stretta relazione coi famosi giardini di Adone, a cui verisimilmente si lega con una lontana tradizione di riti, anzi fenici che attici; la qual cosa apparirà tanto più manifesta, ove per un momento si consideri che il Comparatico, al modo stesso delle Adonie, era una festa solstiziale (1). Oggi pertanto, anche cotesta festa, che per sì lunghi anni si continuò a solennizzare nella Sardegna, si va pian piano, se non affatto perdendo, per lo meno intralasciando in parecchi villaggi che ne avevan antico e radicato uso; poichè tutto pur troppo soggiace a mutamento ed a morte, sotto l'inesorabile ala del tempo.

E come anticamente ad Adone, così oggidì a S. Giovanni sono sacre alcune speciali piante, molte delle quali, raccolte nella mistica notte che precede la sua festa, si crede che contengano virtù meravigliose e quasi direi magiche. In Francia le piante aromatiche e fragranti sono conosciute sotto il nome generico di *herbes de la Saint-Jean*, denominazione che hanno pure in molti altri paesi di Europa; e notissimo è l'uso popolare de' garofani, de'rosmarini, dello spigo odoroso e dei grossi agli di S. Giovanni, che si portano a casa per la superstiziosa credenza che guariscano di alcuni mali (2).

(1) Ai giardini di Adone, dovremo pur far risalire l'origine dell'usanza di disporre nell'annuale ricorrenza del giovedì e venerdì santo, quella quantità di piccoli vasi di fiori intorno al sepolcro del divin Redentore, come altra volta si soleva fare presso il simulacro dell'estinto Adone. Cfr. Can. Isidoro Carini, *Sull'Idillio XV di Teocrito*, p. 19.

(2) Nel medio evo si credeva, che chi avesse trovato un trifoglio avente non tre, ma quattro foglie la notte di S. Giovanni, potesse comandare agli spiriti guardiani de' tesori. Il seme di felce raccolto in quella medesima notte, rendeva, secondo una leggenda, chi lo portava invisibile. La *radica di S. Giovanni* si stima ottima contro le malìe, ed una virtù particolare è attribuita all'olio di gallozze detto *olio di S. Giovanni*. Presso gli slavi del sud, il popolo crede che nella vigilia di S. Giovanni, quando suona la mezzanotte, spunti fuori un'erba miracolosa, la quale a chi sa trovarla, fa scoprire i tesori nascosti. I francesi poi dicono in modo proverbiale, *employer toutes les herbes de la Saint-Jean*, per significare che si sono adoperati tutti i mezzi per riuscire in una data cosa. Il qual proverbio, a mio avviso, deve esser derivato appunto dalle qualità meravigliose che si appropriavano a tutte quelle erbe.

In quanto alle antiche feste di Adone, che dietro di sè hanno lasciato una sì lunga traccia, molto ancora mi avanzerebbe a dire, se non temessi facendolo, di trapassare il limite da me prefisso. Onde toccherò solo brevemente di alcune singolari e meravigliose cose che solevano succedere durante quelle feste nella città di Byblos, famosissima pel culto di Adone e pel sontuoso tempio di Venere, entro cui si celebravano i taciti misteri e le sacre orgie del giovane dio. Quivi adunque usavano le donne, tra le altre manifestazioni di lutto, recidersi anche la bella e lunga capigliatura, e qualora a questo non volessero sottoporsi, dovevano in scambio darsi nello stesso tempio, e per un giorno intero, ai forestieri che v' intervenivano; e il danaro ritratto, prezzo del sacrificio, era devotamente offerto a Venere (1).

Le cose poi meravigliose erano le seguenti: cioè l'arrivo annuale dall' Egitto di una testa, che per lo spazio di sette giorni nuotava sui flutti spinta da una misteriosa forza di venti; e le acque del fiume nomato Adone, scorrenti presso della città, che in quei giorni divenivano color sanguigno, tingendo pure del medesimo colore quel tratto di mare entro cui si andavano a perdere. I paesani pretendevano che era il sangue di Adone ferito e morto dal cinghiale sul Libano, giusto in quel tempo dell'anno; ma è invece da credere che il fenomeno derivasse dal colore rosso, speciale di quella terra, la quale trasportata da venti violentissimi, che si sollevavano appunto in quella stagione, nelle acque del fiume, le rendessero di un colore similissimo al sangue.

Ed ora avanti di porre fine a questo mio breve ragionamento, farò osservare, quale ultima testimonianza di ciò che ho sin qui detto, che la base fondamentale sì del culto di Adone come delle feste e cerimonie di S. Giovanni, di cui ho pure in parte accennato, è verisimilmente la stessa. Vale a dire la grande idea simbolica della vita rinascente dalla morte, la fede misteriosa nella potenza del sacrificio, che di tutti gli umani concetti, è stato per fermo quello più fecondo di salutari e benefiche conseguenze per l'umanità.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) LUCIANO. *De Syria dea*, 6-8. Cf. ciò che dice Erodoto delle donne babilonesi. Lib. I, 199.

PRIMO MAGGIO

NOVELLA

I.

— Asino! Buono a niente! Impostore! — borbottava padre Michelangiolo, curato di Lena, un paese di circa mille anime appollaiato su la cima d'un dirupo, a poche miglia da Monte San Giuliano, l'Erice degli antichi, in Sicilia. — Impostore! Impostore! — ripeteva stizzosamente, voltando e rivoltando fra le dita una moneta logora e rugginosa, ch'egli avea raccattata la mattina dalla parte di Bonagia, in una delle sue consuete escursioni prima d'andare a dir messa.

Un odor fresco d'aranci in fiore entrava, col vento che scoteva le tende bianche della finestra, nella stanza grande e piena di sole; dove nulla colpiva l'occhio fuor che un armadio a due piani, tutto ingombro d'ossa, di cocci, di pezzi di marmo, di monete vecchie nel piano superiore; e di libri, d'opuscoli, di fasci di lettere nel piano inferiore. Quello era un de' tesori di padre Michelangiolo; l'altro era un gran ritratto in fotografia, con dedica autografa, dentro una cornice dorata, appeso su la parete dirimpetto all'armadio. Quando in casa di padre Michelangiolo capitava, non uno de'villani del paese, ma qualche signore di riguardo,

qualcuno di quelli con cui si poteva discorrere, il pretore di Bonagia, mettiamo, o il cavalier Bozzo di Palermo, che, nell'autunno, andava a villeggiare in paese, padre Michelangiolo non poteva tenersi di non mostrargli il ritratto e di non fargli leggere la scritta: *Al suo dotto amico il padre D. Michelangiolo da Lena — Il marchese Fuentes.*

— Un archeologo, ma!... — aggiungeva padre Michelangiolo, con un gesto che voleva dire: coi fiocchi.

Quel giorno (era una domenica) il buon frate avea cominciata la sua giornata che meglio non si poteva. Scorrazzando di buon mattino ne' pressi d'una caverna di Bonagia — quella appunto dove, secondo l'eruditissimo Cordici, era stato ritrovato lo scheletro d'Anchise — si scapricciava ad accalappiare, col manico dell'ombrello da sole, i rosolacci che fiorivano sotto le siepi, quando improvvisamente qualcosa che luccicava lo fece arrestare di botto. Si chinò trepidando, e raccolse la moneta. Le diede un'occhiata rapida e sospettosa, l'occhiata del ladro allo scrigno rubato in fretta; e se la cacciò nella tasca della sottana. Poi, a lunghi passi, tornò indietro; s'arrampicò verso il paese; vi giunse alle dieci, l'ora di dir la messa.

L'uffizio divino gli parve più lungo del solito; il sagrestano invece, che stentava a tenergli dietro, non riusciva a raccapezzarsi, e rispondeva a casaccio. Quando Dio volle, la messa terminò: padre Michelangiolo diede una benedizione furiosa a' suoi parrocchiani; si precipitò in sagrestia; ripigliò la sua tonaca di cappuccino, e s'avviò verso casa.

A mezza strada, sentì una mano dura e callosa afferrarlo per il braccio. Si voltò, e vide maestro Gaspare che lo mirava tra suppplichevole e sbigottito.

— Ah, siete voi! — esclamò brusco il frate. — In che posso servirvi?

L'altro seguitava a fissarlo senza rispondere, come per leggergli negli occhi. Poi disse, con le mani allargate e la gamba destra protesa, in atto di persuasione e di preghiera:

— Padre Michelangiolo, su la vostra coscienza, su l'anima vostra, è vero o non è vero? Io sono un povero padre di famiglia... Vossignoria è un santo... Vi pare giusto, vi pare giusto, che gli altri s'abbiano a impadronire della mia roba? Roba sudata; roba méssa insieme a furia di stenti e di sagrifizi... — E la sua voce era gonfia di lagrime.

Il frate lo guardava stupefatto: che gli avesse dato di volta il cervello, a colui? Alla fine interruppe:

— Ma, ma, ma, che vi piglia? Che avete? Chi sono coloro che si vogliono impadronire della roba vostra?

— Assassini! assassini! — si diede a urlare maestro Gaspare, agitando le grandi braccia per aria e scoppiando in un pianto dirotto. Per fortuna, la strada era deserta.

— Zitto! state zitto! che avete? — mormorava padre Michelangiolo, dando occhiate da una parte e dall'altra della strada, per paura che spuntasse qualcuno. — Calmatevi: si può sapere insomma che è stato?...

— Ma Vossignoria mi giura — seguitava fra i singhiozzi maestro Gaspare — mi giurate di dirmi s'è vero?

— Ma che cosa? ma se non so nulla!

— Ah! anche vossignoria, anche vossignoria siete della combriccola? Con quest'abito!... un santo!...

— Oh, andate un po' a farvi benedire, vecchio spiritato! — gridò frate Michelangiolo a cui era già scappata quella scarsa pazienza che si ritrovava; e senza risponder altro, avea già ripresa la strada, quando di nuovo il suo persecutore gli fu addosso.

— Padre Michelangiolo, no!... Misericordia, misericordia!... Io sono un povero padre di famiglia... Vossignoria mi rovina...

— Tentazioni del demonio! — disse il frate, fermandosi un'altra volta, e abbozzando per aria un segno di croce. — Insomma — disse a quell'altro — si può sapere perchè mi rompete le carabattole?

— Il primo maggio!... — cominciò maestro Gaspare con voce di lamento, correndo dietro a padre Michelangiolo, che s'era rimesso in cammino. — Possibile che Vossignoria non sia informato di niente? Se vostro fratello lo va dicendo a chi non lo vuol sapere, che la cosa si farà il primo maggio, che è il giorno che ognuno deve avere la sua parte di roba, e... e...

— Mio fratello dice questo?

— Vostro fratello, sissignore; e tutti i malintenzionati del paese, si sa bene, sono con lui. Un'ora addietro, che dico? mezz'ora, o non ho udito io, con queste orecchie, Giovanni Pasqua, il poeta, che diceva al figliuolo di comare Venera: — Per il primo maggio t'invito al mio sposalizio? — Al suo sposalizio con mia figlia, capite? quel frinfrino, quel pover in canna, che non ha arte nè

parte, e gli pare d'esser chi sa che cosa perchè ha fatto il soldato... E lei che gli dà retta, pettegola! Ah i figliacci! Benedetto Vossignoria che non ne avete!

— Non dite scempiaggini! — strillò padre Michelangiolo, che già covava dentro il furore di quella nuova prodezza del suo signor fratello.

— Dunque è vero? — balbettò maestro Gaspare, che aveva interpretato a rovescio lo sfogo del frate, e l'attribuiva alla rabbia di vedersi scoperto.

— Siete tante bestie, voi, mio fratello e tutt'i villan gozzuti di questo maledetto nido di falchi! — proruppe padre Michelangiolo, sbattendo con le due mani la tonaca, senza fermarsi. — Che primo maggio! che sposalizio! non ce n'è nulla! Teste di rapa! che state a sentire le corbellerie di quello scansafatiche, e poi venite a molestar me che non m'impiccio di nulla. Bestie! teste di rapa! — seguitò a borbottare, correndo; ma era già arrivato su l'uscio di casa.

Maestro Gaspare, su cui l'accento sincero di que' complimenti, diretti a lui e a' suoi conterranei, aveva fatto un effetto, che non avrebbe fatto di certo il più eloquente discorso, s'era venuto calmando, a mano a mano che il frate montava su tutte le furie. Di modo che, quando padre Michelangiolo ebbe posto il piede sul primo gradino della scaletta di legno, maestro Gaspare, già rasserenato del tutto, gli prese la mano per baciargliela; poi, strizzando un occhio:

— Dunque tutte chiacchiere, eh? — concluse con un sorriso furbesco. — Io, per me, finchè parlano, li lascio dire. Si sa; ragazzacci senza esperienza... Il fratello di Vossignoria ci piglia gusto a sballargliele!... E bisogna vedere come stanno incantati a sentirlo... Il primo maggio! Ah, ah! questa è bella! aspettano il primo maggio... Cuccagna per tutti!... Ah, ah! il primo maggio!...

E seguitava a sfogare l'allegra parlantina venutagli improvvisamente, che padre Michelangiolo l'avea già piantato in mezzo alla strada; e, salendo a quattro a quattro i gradini della scaletta, era corso nella sua camera. Qui aveva cavata la moneta di tasca, e s'era messo a esaminarla, seguitando nel frattempo a almanaccare e a brontolare contro il fratello.

— Uno che non ha mai fatto nulla, che non ha mai stu-

diato nulla, che non capisce un accidente di nulla; e mi viene a fare l'agitatore, l'apostolo. Scansafatiche! mangiapanaccio a ufo! Eccolo lì: la sua smania è quella di fare il dottore! Già! Davanti a quattro contadinacci babbei! Bell' ingegno! e bel gusto!...

Ma tutt'a un tratto s'accostò la moneta al naso, col piglio della civetta che avvicina al becco l'uccellino c'ha nell'artiglio, e si diede a scrutarla più attentamente. Quest'esame durò alcuni minuti; durante i quali non s'udì, nella camera, fuor che il ronzìo delle mosche su' vetri della finestra.

— AR... REG... Dice proprio AR... REG... E in mezzo c'è una testa di donna... I caratteri sono romani, non c'è dubbio; romani, romani... AR... REG... Eh, la testa di donna mi pare che corrisponda al tipo di Venere, secondo che ci viene rappresentato ne' *Numismata insularum Greciae* del Golzio e nel *Thesaurus Numismatum* del Patino! Andiamo a vedere.

S'avvicinò all'armadio; l'aprì; ne cavò fuori due libroni polverosi e tarlati, li distese in mezzo alla tavola e ne sfogliò uno. Cerca, cerca, trovò quel che voleva. Accostò la moneta, e fece il confronto.

— Non c'è dubbio: è quella, è proprio quella!... La fronte piccola — *frons minima* —; i capelli annodati dietro; gli occhi socchiusi con atto di grazia lusingatrice... Ah, pezzo di sgualdrina! — esclamò sorridendo e fregandosi le mani.

La scoperta l'aveva rimesso di buon umore; e Venere, come ognun vede, ne raccoglieva i primi frutti.

— E ora torniamo alla leggenda. AR.. REG... REG potrebbe voler dire *Regina:* Venere dagli antichi era chiamata regina; questo si sa. Ma AR?.. AR... AR... AR... AR... Fra i tanti nomi di Venere non ce ne sarebbe qualcuno, per caso, in cui entrassero queste due lettere? Cerchiamo un po' nella *Mitologia.*

Di nuovo s'accostò all'armadio, e vi cercò un libro più piccolo. Lo sfogliò, e lesse a voce alta:

— *Era questa tenuta per Dea degli amori...* avanti, avanti... *un giorno comparve ad Anchise* — quello che morì qui, pover uomo! — *ad Anchise, che aveva condotto a pascolar le sue mandrie...* avanti... *era onorata in molte isole del mar Jonio e del mare Egeo, ma specialmente a Cipro, a Pafo...* niente; andiamo avanti... Ah, eccoci qua! *I nomi coi quali era onorata sono*

innumerevoli: Afrodite, che in lingua greca significa nata dalla spuma del mare, Anadiomene, Amatusia, Ciprigna, Citerea, Idalia, Ericina, dal tempio che le era stato dedicato sul monte Erice in Sicilia... — due passi... — *Pafia, Cnidia...* AR... AR... Niente... non mi ci raccapezzo... AR... AR... AR... —

— I... ooh!... I... ooh!... I... ooh! — s'udì una voce, che imitava, dietro il frate, il raglio dell'asino.

Padre Michelangiolo si voltò, rosso dalla bile, e si trovò faccia a faccia con un ometto vestito alla cacciatora, che lo guardava con un fare canzonatorio.

— Arri! arri! credevo che ci aveste l'asino, qui — disse l'ometto, appoggiando il fucile a un angolo della camera.

— Ah, voi! Vergognatevi, alla vostra età! — urlò il frate, strozzato dall'ira. — Ogni giorno se n'ha da sentire una nuova sul conto vostro!... Il primo maggio!... Tutto il paese è in subbuglio per le vostre smargiassate. Che volete fare, il primo maggio? La repubblica? l'anarchia? il diavol che vi porti?

— Io fo il mio dovere di vecchio sanculotto — rispose quello con l'accento solenne di uno che avesse rovesciato una mezza dozzina di dinastie.

— Che dovere, che dovere de' miei stivali? Il primo dovere è quello di lavorare, d'aiutar la famiglia; e non passar le giornate a girare l'osterie del paese...

— Il popolo ha bisogno d'essere illuminato — interruppe l'altro, su lo stesso tono di prima.

— Ma fatemi il maledetto piacere... Vi ci mancava proprio questa: che andaste a fare il tribuno, l'arruffapopoli... Credete che carabinieri a San Giuliano non ce ne sia più?... Volete passare una notte sul tavolaccio?... Quello sì, che vi leverebbe i grilli dal capo!...

— La storia di tutt'i tempi! — esclamò l'altro con un amaro sogghigno — L'altare che s'appoggia al trono; il trono che s'appoggia all'altare... Tirannia soldatesca e tirannia sacerdotale, che si sorregono a vicenda...

— Vado via; se no, scoppio! Vado via; se no, scoppio! — interruppe padre Michelangiolo riponendo, col viso in fiamme e gli occhi che schizzavan fuoco, i libri e la moneta dentro l'armadio. Quando l'ebbe serrato a chiave, diede una spolverata, con la palma della mano, alla tonaca, e s'avviò per uscire. Allora il fratello gli disse col suo accento declamatorio:

— Il primo socialista fu Cristo!

— Siete una bestia! — urlò il frate scuotendo le braccia per aria; e senza aspettare la risposta, che forse non c'era, si precipitò per la scala.

II.

Otto giorni dopo, una sera, l'osteria di Menico Spada era ingombra di gente. Sotto il pergolato già coperto di pampani, si stendevano in bell'ordine quattro tavole di legno grezzo, coperte di *cannate,* come si chiamano i boccali da vino in Sicilia; di bicchieri; di piatti con *cdlia*, vale a dire ceci abbrustoliti e lupini. Era una sera d'aprile, tiepida e dolce: la luna, grande e luminosa, tremolava su l'acqua riscintillante del mare lontano, e variava di grandi ombre il borgo di Bonagia, biancheggiante giù in fondo, verso la spiaggia. Su la balza, che dall'osteria di Menico Spada, posta proprio su l'orlo, si stendeva in declivio ineguale fin quasi a metà strada per andare a Bonagia, era ancor buio; ma si vedevano nella mezz'ombra gli olivi più vicini muovere insieme come animati dal vento notturno: e un odore di rose invisibili era diffuso nell'aria.

I pezzi grossi del paese, don Leonardo, barbiere e maestro di scuola; don Carmelo Vasta, venditore di generi alimentari; maestro Gaspare, che di calzolaio era diventato possidente, don Giacomo, semplicista; don Bruno, detto il Santone, facevano degna corona a don Alessandro, il fratello di padre Michelangiolo, che teneva cattedra di socialismo. Dietro a costoro si pigiavano, ritti in piedi o seduti, i giovani del paese; su la soglia dell'osteria. Nunzio, l'oste, lungo sperticato, con le mani sotto le ascelle fra due lucerne a petrolio attaccate di qua e di là su la porta, stava a sentire, socchiudendo gli occhi per coglier bene il senso delle parole.

— Pace e giustizia! — seguitava a declamare con grand'enfasi don Alessandro — la teoria sociale è tutta in queste parole. Pace! che vuol dire pace? — e fissava in volto maestro Gaspare, un po' imbarazzato da quello sguardo. — Vuol dire tutti eguali, tutti fratelli; il mio è tuo, il tuo è mio... — (Maestro Gaspare si sentiva un che dentro lo stomaco). — Perchè ci dovrebbero essere dei ricchi e dei poveri, dei padroni e dei servi, degli

sfruttatori e degli sfruttati? Dio ci creò tutti nudi; Dio ci diede la terra perchè tutti ce ne servissimo... A conti fatti, la proprietà che cos'è? — E con un'occhiata severa abbracciò tutto l'uditorio: si sarebbe sentito volare una mosca. Conchiuse, battendo il pugno su la tavola: — La proprietà è un furto.

— Avete inteso, maestro Gaspare? — disse uno de' giovani con accento canzonatorio.

— Ma, ma, allora... — s'attentò di mormorare colui.

— Dite, dite pure — esclamò subito don Alessandro. — Io son qua per aprire la mente a quelli che non capiscono. Si sa: voialtri siete poveri ignoranti; la faccia del mondo potrebbe mutar cento volte; che voi sareste sempre i medesimi. Ma ci son io, non dubitate! Dunque, maestro Gaspare; sentiamo, sentiamo cosa avete da opporre.

— Ma allora uno come campa?

— E dopo il primo maggio come camperemo, io, voi, tutti? Lavorando, ognuno secondo le sue forze. Per esempio: in paese quanti siamo? Mille persone: va bene. Si divide il paese in mille parti, ognuno la sua parte...

— E i beni del demanio? — fece maestro Gaspare, che sperava di salvarsi dietro qualcuno più forte di lui.

Ma don Alessandro rispose, convinto:

— Anche quelli! Che beni? che demanio? Quel giorno, che ci sarà più demanio? Re, Stato, ministri, carabinieri, ogni cosa punto e daccapo.

In quel momento il sospiro d'una chitarra s'udì poco distante; uno de' giovani disse, strizzando un occhio verso maestro Gaspare:

— Ah, ah! Ecco Giovanni Pasqua che va a far la serenata sotto la finestra della sua bella.

Infatti una voce si levò di lì a poco nella quiete chiara e profonda della notte di primavera.

Tu sì chiù bedda di 'na palummuzza,
Comu l'ala di un corvu è la to trizza,
E lu to coddu è 'na carrabuzza,
D'unni scula lu meli a stizza, a stizza.
S'idd 'arrivu a vasari ssa vuccuzza,
'Nterra 'un ci sputa chiù pri la ducizza.

(Tu sei più bella d'una palombella — Come l'ala d'un corvo è la tua treccia — Ed il tuo collo è come un'anforetta — Onde gocciola il miele a stilla, a stilla — S' io riesco a baciar quella boccuccia — Non sputo in terra più per la dolcezza).

— Bravo! — gridò don Alessandro, quando il canto si tacque.

— Bravo! — proruppero in coro i giovanotti, battendo le mani.

— Ah infame! Ah canaglia! — strillò invece maestro Gaspare, rizzandosi da sedere col pugno teso; ma tutti gli furono attorno per trattenerlo.

— Maestro Gaspare! per amor di Dio! che volete fare? Sono ragazzi! un uomo di mondo come voi!...

— Lasciatemi! lasciatemi! Voglio mangiargli il cuore!...

— Don Alessandro, tocca a voi!...

— Avanzi di medio evo! — sentenziò l'interpellato con accento di solenne disprezzo. A quelle parole, che non aveva capite, maestro Gaspare voltò la faccia accigliata, dalla parte di don Alessandro; e gli disse:

— Vorrei veder voi, se aveste una figlia!...

— La immolerei su l'altare della Rivoluzione! — esclamò don Alessandro, con un largo gesto superbo, sfolgorando d'uno sguardo fiammeggiante il disgraziato calzolaio; che abbassò la testa, si lasciò ricader su la seggiola e tacque.

Il tribuno s'accorse dell'avvilimento a cui aveva ridotta la sua vittima; e pensò di battere il ferro mentre era caldo. Mutando improvvisamente di tono, prese dolcemente per un braccio maestro Gaspare, e con voce di persuasione amichevole:

— Ma che volete fare? — gli disse — Volete arrestare la corrente del progresso? Maestro Gaspare!... Possibile che, voi solo in tutto il paese dobbiate rappresentare la borghesia reazionaria, che si pasce delle lagrime del proletariato?

— Io?... io?... — singhiozzava maestro Gaspare, che quel giorno s' era pasciuto più modestamente d'un piatto di fagioli con l'olio. Ma l'altro, senza badargli, proseguiva:

— Che ci perdete alla fine? Tra la parte di terra che toccherà a voi, e quella che toccherà a' vostri figliuoli — maestro Gaspare diede un guizzo — sì, sì, a' vostri figliuoli; anche Giovanni Pasqua è vostro figliuolo, dal momento che vuole sposare Caterina — dunque, che ci perdete? Giovanni Pasqua è un lavo-

ratore, è un eroe! Ha servito la patria, è pronto a servirla ancora: maestro Gaspare, volete inabissarci negli orrori d'una guerra civile?

Quelle parole erano dette con un accento così commosso, che tutti si sentirono venire le lagrime agli occhi. D' improvviso il Santone, un povero mentecatto ottuagenario, che nel paese godeva, a cagione della sua infermità e della sua gran barba bianca, d'un prestigio straordinario, quasi religioso, si levò in piedi, e balbettò protendendo la faccia scarna, con voce rauca e tremolante:

— Padreee!.... Fratellii!... Poveri tuttiii!... Poveri tuttiii!

— Sentite? sentite? — ripigliò a voce bassa, come in chiesa, don Alessandro — Anche don Bruno mi dà ragione.

Le parole sconnesse del Santone non avevano, per dir vero, un senso preciso; anzi, non avevano senso alcuno; appunto per questo, come accade di solito in simili casi, il più svelto se n'era impadronito, e aveva fatto dir loro quello che conveniva più a lui. Gli altri, che non avrebbero saputo trovar loro una spiegazione, accettarono quella del primo che ne avea data una; e il povero maestro Gaspare si trovò debellato dalla doppia autorità della scienza, rappresentata da don Alessandro, e della fede, rappresentata dal Santone.

In quella una voce gioviale e sonora chiamò:

— Compare Menico, un litro! — E subito dopo un giovanotto robusto, con due baffetti sottili e una ciocca di capelli neri che, di sotto la lunga berretta di panno in uso fra i contadini della Sicilia, gli si sprigionava, con una certa galanteria, su la fronte, apparve nella luce fumosa ond'era rischiarato quel po' di spiazzo davanti l'osteria.

— Siamo noi! — disse allegramente; e, scórto don Alessandro:

— Bacio le mani a Vossignoria — soggiunse.

— Buona sera, figliuolo — rispose l'altro con aria superiore di protezione affettuosa.

Giovanni Pasqua — era proprio il poeta — tracannò l'un dopo l'altro due bicchieri di vino; si forbì la bocca col dorso della mano; si mise a sedere a cavalcioni sur una seggiola con le braccia appoggiate su la spalliera e, mentre riempiva la pipa che s'era levata di tasca:

— Dunque, notizie del primo maggio?

Ma senza rispondergli, don Alessandro lasciò il suo posto, fece solennemente il giro della tavola, seguito dalle occhiate di stupore de' circostanti e, quando fu accanto a Giovanni Pasqua, lo prese per un braccio e gli disse con amorevolezza severa:

— Va a baciare la mano a tuo padre.

Su le prime, Giovanni Pasqua non capì; ma diede un occhiata a maestro Gaspare, e nel viso accasciato gli lesse la recente sconfitta. S'alzò, si slanciò da quella parte, gli prese la mano e gliela baciò mormorando:

— Padre mio! beneditemi! padre mio!

— È un bravo ragazzo — diceva intanto don Alessandro, sorvegliando con gli occhi piccoli e scrutatori tutt' i movimenti di maestro Gaspare. Il quale aveva abbandonata la mano inerte a' baci di quel nuovo figliuolo che gli volevan dare per forza; senza avere il coraggio nè di cedere, nè di ribellarsi.

— Andiamo! abbracciate il vostro genero; e che la sia finita una buona volta.

Maestro Gaspare non ne aveva nessuna voglia; ma si trovò fra le braccia del poeta, prima che avesse avuto il tempo di pensarci su. A quell'atto, tutti batterono le mani.

— E ora date un bacio anche a me — fece don Alessandro; e stampò un gran bacione su la guancia del malcapitato.

— E tu pure... — soggiunse, rivolto a Giovanni Pasqua; ma questi non se lo fece dire due volte, e gli si buttò al collo, mormorando:

— Vossignoria... vi devo la vita!

Don Alessandro si svincolò; prese un bicchiere e col suo gesto teatrale, — Amici e compagni! — esclamò — questo è il trionfo della pace; questo è il trionfo della rivoluzione sociale. Le antiche discordie sono sparite: ora possiamo andare fiduciosi incontro all'avvenire. Viva il primo maggio!

— Viva il primo maggio! — urlarono tutti gli altri, terminando di votare quel po' di vino che c'era rimasto.

III.

— Signor cavaliere amabilissimo! — esclamò padre Michelangiolo, andando incontro al visitatore col corpo leggermente

inchinato e la mano distesa — Non m'immaginavo davvero di vederla così presto da queste parti.

— Quest'anno s'è anticipato un po' anche noi — rispose l'altro, un signore grasso e roseo, dagli occhi pieni d'una malizia sottile. — Che vuole? Con quest'imbroglio del primo maggio!...

— Ma come? Lei crede davvero?... S'accomodi, la prego, s'accomodi!

— Grazie. Non credo nulla: speriamo che non accada nulla; ma della gente facinorosa, sa bene, ce n'è per tutto... Oh giusto! — s'interruppe — prima che me ne dimentichi: ho una lettera per lei del marchese Fuentes — e, cacciata una mano nella tasca interna del soprabito, diede la lettera al frate.

— Quanta degnazione da parte del signor marchese!... e quanta bontà da parte sua! — esclamò il frate pigliando la lettera, con un riso di soddisfazione.

— Legga, legga pure: so che si tratta di cosa che l'interessa.

— Ah, il signor marchese gliene ha parlato? — chiese il frate rigirandosi la lettera fra le mani. — Un grand'uomo! — soggiunse, stringendo le labbra e crollando il capo in atto d'ammirazione.

— Sì, un degno uomo — rispose il cavalier Bozzo; e soggiunse, stendendo avanti la mano sinistra ed il corpo:

— Ma legga, la prego!

— Per obbedirla — rispose padre Michelangiolo, che non istava più alle mosse; aprì la lettera, e lesse. Il cavalier Bozzo si mise a guardare dalla parte della finestra spalancata, che inquadrava una striscia di mare turchino, d'un turchino carico, su cui una vela triangolare staccava, bianca e solitaria, come immobile, nella lontananza.

— Toooh!... — gridò il frate improvvisamente, accompagnando la voce con un gran colpo della mano su la fronte.

— S'è fatto male?

— Ma che!... si figuri!... Astarte!... e io che non ci avevo pensato!... Che asino!

— Prego, prego... — interruppe il cavaliere con un sorriso. — Sa bene: *quandoque bonus dormitat Homerus.*

— AR... REG... *Astarte Regina*; ma sicuro!... San Giuliano, l'antica Erice, era colonia fenicia... non c'è dubbio... non c'è più dubbio! — soggiunse, guardando il suo visitatore.

— Se lo dice per me — rispose costui, sorridendo — non mi oppongo davvero. Io, già lo sa, in queste cose son laico.

— Via, via, non faccia il modesto — riprese padre Michelangiolo, che non capiva in sè dalla contentezza. — Se permette — soggiunse — le voglio mostrare questo egregio cimelio della scienza numismatica.

E, senza aspettar la risposta, corse all'armadio, e ne trasse la famosa moneta. Era di un metallo che pareva oro, ma rósa e ammuffita dagli anni e dalle intemperie. Sul diritto c'era, come s'è veduto, la testa di Venere con intorno una leggenda, della quale non si poteva vedere più altro che le cinque lettere, le quali avevan dato tanto da fare al nostro archeologo; sul rovescio non c'era leggenda, o era logora affatto: e appena vi si scorgeva la figura d'un animale che, a uno qualunque di noi, sarebbe parso un cavallo.

— È il celebre torello — dichiarò invece padre Michelangiolo — che rappresentava il culto del Moloch orientale. Lei già m'insegna che spetta al nostro dotto Salinas il vanto d'avere illustrate, per il primo, le monete fenicie di questa parte dell'isola. Il Salinas trovò in Roma delle monete simili a questa, con una testa di donna sul diritto e un torello sul rovescio: Astarte e Moloch. Soltanto su le monete viste dal Salinas c'era un'altra scritta: *Erech*, il nome fenicio di Erice.

— Ma, o come va allora che la scritta della sua è in lettere romane?

— Per l'appunto! Qui sta l'importanza della mia moneta. Bisogna credere che i Greci dopo i Fenici, e i Romani dopo i Greci, avessero sempre adottato il tipo originario che avevano trovato sul luogo: soltanto ciascuno traduceva nella sua lingua la dicitura fenicia. Ora questo, finora, non si sapeva; forse, senza la mia moneta, non si sarebbe saputo mai.

— E lei già, m'immagino, vorrà comunicare i suoi risultati?

— Farò quello che mi consiglia la saggezza dell'esimio signor marchese Fuentes — rispose modestamente frate Michelangiolo — scriverò una memoria per l'*Archivio Storico Siciliano*

— Ah beato lei! che se ne sta tutto assorto ne' buoni studi, e non si dà pensiero nè di politica, nè di primo maggio...

— Giusto, volevo dire; — interruppe il frate — ma lei crede proprio, signor cavaliere, che ci sia sotto qualcosa?...

— Mah! Che vuol che le dica?... I tempi son brutti; assai assai. Lei non legge i giornali?

— Di rado — rispose padre Michelangiolo — Qua, sa bene, viviamo fuori del mondo. Selvaggi; dica pure selvaggi.

— Si figuri che a Parigi hanno fatto saltare in aria una dozzina di palazzi, tanto per farsi la mano. A Roma, dice che faranno di peggio.

— Ma con chi ce l'hanno? Che vogliono?

— Far man bassa sopra ogni cosa. La proprietà dev'esser comune; l'amore dev'esser libero; niente religione, niente governo: il finimondo!

— Proprio il finimondo! E lei crede che ci arriveranno?

— Eh! i disperati son più de' signori, questo è certo. Se riescono a mettersi tutti d'accordo, come pare che n'abbiano l'intenzione, siamo serviti. Anche qui, del resto, vedo che c'è un po' di fermento.

— Purtroppo! — mormorò il frate, divenuto cogitabondo. — Io non ci credevo; ragazzate, pensavo fra me. Ma ora che lei mi dice...

— Chi se la deve godere è suo fratello, che qui, a quel che pare, s'è messo a capo della setta...

— Non me ne parli, signor cavaliere dell'anima mia, non me ne parli! — esclamò il frate con un gesto di desolazione. — Ma se lo sarebbe immaginato lei? Un uomo a quell'età; che dovrebbe dar l'esempio della prudenza, della moderazione!...

— Un po' esaltato, per altro, gli è stato sempre. Nel sessanta, con Garibaldi...

— Ma che! Tutte frottole; tutte bugie, che dà a intender lui, per la smania di fare il gradasso. E l'ha avuta la lezione, non pensi! Nel settantacinque domandò il posto di ricevitore delle gabelle a Monte San Giuliano: gliel'avrebbero dato; ma quando sentiron dire ch'era stato con Garibaldi e che faceva il repubblicano, addio! ci misero un altro. Lei crede che si sia ravveduto? Neanche per sogno. È peggio di prima: s'è mésso a fare il socialista.

Quel burlone del cavalier Bozzo, dopo aver cacciato un po' di paura in corpo al povero frate, ora lo stava a sentire, e se la rideva sotto i baffi. Venendo a Lena sul cader dell'aprile, non gli passava neppur per il capo l'idea di fare un tiro così birbone a

quei disgraziati villani; ma avendo trovato la cosa tanto bene avviata, avea subito immaginato di lasciar fare a don Alessandro; magari di portargli il rinforzo della propria opinione e di una mezza dozzina di giornali, che teneva nella valigia, per levarsi il gusto di vedere come quella commedia sarebbe andata a finire.

— Mi rincresce — diss'egli, levandosi per accommiatarsi — mi rincresce davvero che lei stia tanto in pena per questa maledetta faccenda del primo maggio. Mah!... chi sa, che in fin de'conti, suo fratello non la sappia più lunga di noi, e di qui a qualche giorno non l'abbiamo a veder diventato un pezzo grosso davvero!

— Prima l'accoppo! — gridò padre Michelangiolo, che fino a quel momento s'era frenato per educazione; ma ormai, non ne potendo più dalla bile, diede fuori, secondo la sua natura, con quella promessa così poco evangelica. Il cavalier Bozzo ci fece su una risata; strinse la mano al frate, ed uscì.

Percorrendo la via del paese, piena di sole, di ragazzi nudi o in camicia e di galline scorrazzanti sotto le siepi di fichi d'India, non vide nulla di nuovo; ma quando fu a poca distanza dalla bottega di don Leonardo, il barbiere e maestro di scuola, un frastuono di voci gli fece affrettare il passo da quella parte.

Dentro c'erano i soliti amici: don Carmelo Vasta che, ogni tanto, usciva a dare un'occhiata alla propria bottega lì accosto o, chiamato da un avventore, andava a pesargli mezzo chilo di pane o tre soldi di lasagne fatte in casa; don Bruno, il Santone, che se ne stava ritto, con le spalle al muro, appoggiato a un grosso bastone, tenendo sempre alzate verso il soffitto, come fan gli orbi, le pupille incerte; don Giacomo, il semplicista, che teneva chiuso il negozio, perchè l'erbe gli eran terminate e, nella confusione di que' giorni, non aveva avuto tempo d'andar pei campi a provvederne dell'altre, e poi due o tre contadini, che stavano a sentire i discorsi di tutti, ogni tanto guardandosi e sorridendo, come gl'innamorati.

Quando apparve il cavalier Bozzo, tutti s'alzarono per offrirgli da sedere.

— Eccellenza, qua c'è la seggiola.

— Eccellenza, s'accomodi.

— Vostra Eccellenza si vuol servire? — gli mormorò in un

orecchio don Leonardo, che aveva da natura il fare malizioso e discreto di tutti i barbieri.

— Sì, bravo! ho proprio bisogno d' un po' di rasoio — disse il signore passandosi la mano su le guance e sul mento.

Don Leonardo spiccò un salto; prese un seggiolone coperto di pelle nera qua e là butterata di buchi, onde scappava fuori la stoppa; lo voltò dalla parte della via e, fatto sedere lo straordinario cliente, gli passò al collo, con bel garbo, un asciugamano di bucato. Poi reggendo, con la mano sinistra, sul braccio, a guisa d'un violino, la catinella di rame colma di saponata, vi tuffò dentro il pennello e cominciò a insaponare la faccia, il naso e la bocca del paziente. Gli altri contemplavano muti quell'operazione.

— Ebbene, che dicevate di bello? — cominciava il cavaliere, volendo rompere quel silenzio improvviso. Ma un fiocco di spuma gli entrò in bocca: egli fece uno sforzo precipitoso per sollevarsi, e sputare: si sentì mezzo strozzato dall'asciugamano, con cui il barbiere l'aveva assicurato alla spalliera del seggiolone; per fortuna don Leonardo gli venne in aiuto, sciogliendo il nodo: il cavaliere sputò.

— Sa d'aglio questa saponata! — si contentò d'osservare con molta filosofia.

— Quella sciamannata della mia suocera che non la vuol capire di non far l' insalata nella mia catinella — rispose don Leonardo, tornando a legare l'asciugamano intorno al collo del cliente.

— Dunque? — riprese costui, guardando in giù dalla parte de' contadini.

— La divisione, Vossignoria!... — cominciò il semplicista, esitando — si ragionava di questo. Loro si sono accomodati... A maestro Gaspare, se sua figlia Caterina sposa Giovanni Pasqua, gli toccano sempre tre parti: dunque, dice don Alessandro, è meglio lasciargli quello che ha... Ora è la nostra volta... Si devono spartire, sì o no questi beni del demanio?... Don Alessandro stamane è andato sul luogo, con Giovanni Pasqua, per far la verifica, e vedere quanto ci spetta ad ognuno...

— Don Leonardo, questa spera di sole negli occhi... — sospirò il cavaliere.

— Vostra Eccellenza li chiuda — rispose il barbiere, seguitando a passare il rasoio su la gola del paziente.

— È giusto! — mormorò questo con accento rassegnato.

— Ora, guardi Vostra Eccellenza com'è fatto il mondo: cominciano già a leticare...

— Voi, voi siete quello che leticate! — gridò don Leonardo, interrompendo l'operazione e brandendo in aria la mano armata del rasoio. — Perdonate, Vostra Eccellenza! — soggiunse subito dopo, curvandosi con un amabile sorriso su la faccia dell'avventore e spianandogli delicatamente con due dita la pelle del mento per darvi il contrappelo.

— Io, povero cristiano, non domando che una cosa sola. Il pezzo di terra dopo quello di Menico Spada è tutto pieno di gramigna e di malva: io faccio il semplicista: che male c'è se me lo date? A voialtri fa lo stesso: voialtri ci piantereste degli aranci, del grano... Come? che dite?... Io, povero figlio di madre, non ci pianto nulla; lo lascio stare com'è, come Dio l'ha fatto... Io il semplicista faccio...

— Vostra Eccellenza non gli creda, con quelle arie di finto buon uomo — mormorava intanto il barbiere all'orecchio del suo cliente. — È un volpone! è una birba matricolata, l'amico!

— Fratelliii... fratelliii!... tutti servi di Diooo! — mugghiò improvvisamente la voce estatica e cavernosa del Santone. Don Leonardo trasalì, e fece una bella braciola sul viso dell'Eccellenza.

— Sangue d'un cane! Compare Atanasio, fatemi il piacere! Salite su nella scuola, e dite a mia suocera che vi dia un po' di fuliggine... Niente, non è niente, Eccellenza! — soggiunse il barbiere, mentre uno de' contadini saliva di corsa. — Vostra Eccellenza non abbia paura: si stagna in un momento. La fuliggine? la mano di Dio.

Il contadino tornò; don Leonardo prese la fuliggine; la pigiò, e l'applicò amorosamente su la ferita.

— Grazie, grazie tante! — esclamò il cavalier Bozzo rizzandosi e tirando un sospiro di soddisfazione. Cavò fuori il portamonete; ne trasse una lira e la consegnò al suo benefattore.

— Grazie al mio padrone! — esclamò costui con la voce modulata in cadenza, strisciando un inchino; mentre il cavalier Bozzo si rimetteva il cappello in capo e, salutati d'un gesto quelli che gli eran dattorno, usciva da quel luogo di pena.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

G. A. Cesareo.

LE ELEZIONI INGLESI

Sebbene la Magna Carta d'Inghilterra non prescriva alcun termine fisso alla durata d'una Legislatura, per antica usanza, una Camera non suol rimanere in vita al di là di sei anni, e poichè la dodicesima Legislatura fu eletta dal popolo del Regno Unito nel 1886, tutti da molto tempo sapevano che in quest'anno gli elettori inglesi sarebbero stati chiamati alle urne. Solo per obbedire a necessità di pubblico servizio, e per non lasciare in tronco provvedimenti importanti, fu convenuto di comune accordo fra Governo e Opposizione che la Camera sarebbe stata ufficialmente sciolta il 28 di giugno e le elezioni generali si sarebbero fatte immediatamente dopo. Ma già da un pezzo, i due grandi partiti parlamentari s'apparecchiavano alla lotta, deliberati entrambi a combatterla con estremo vigore, tutti animati e guidati dal proposito e dalla speranza di far trionfare, più che gli uomini da lor preferiti, le idee da essi rappresentate. Non v'è traccia visibile, in tutte le elezioni d'Inghilterra, di candidature sorrette esclusivamente da simpatie o da aderenze personali, o da supremazie dovute solo ai parentadi od alle ricchezze. Per un'idea o per più idee, e sieno magari le più stravaganti, gli uomini inglesi si battono con ardore e fermezza, lieti, se anche non vincono, di vedere, colle cifre alla mano, che quell'idee camminano e che v'è speranza di raccogliere per esse col tempo sempre nuovi aderenti; per devozione ad uomini, e fossero i più celebri, nessun inglese vorrebbe perdere il suo tempo. Tutti i candidati sono eguali dinanzi agli elettori: allo stesso Gladstone, dopo il discorso di Pericuique, un elettore nella sala rivolse tre o quattro do-

mande per sapere come la pensava sopra alcune speciali quistioni, e Gladstone, ancorchè sia adesso il primo cittadino del Regno Unito, dovette rispettosamente rispondergli.

Gl'Inglesi, sebbene fermi e tenaci nelle loro opinioni politiche, religiose e sociali, sono i meno pieghevoli a discipline non necessarie, i più intolleranti di vincoli oziosi. È ammesso che ognuno, fin dove non nuoce agli altri, faccia meglio che può il proprio comodo. Così la legge non prescrive punto che le elezioni politiche siano fatte in tutto il Regno nel medesimo giorno, alla medesima ora, con le medesime formalità; ma lascia, ad ogni collegio, entro certi limiti, la facoltà d'aggiustarsi come più gli piace. Allorchè fu introdotto in Inghilterra il sistema della votazione a scrutinio segreto (*Ballot-Act*), furono stabiliti i termini nei quali il pubblico funzionario che presiede alle elezioni e ch'è un rappresentante del Governo, deve dare avviso agli elettori che saranno chiamati ad eleggere uno o più deputati, e in che modo e in che tempo dovranno procedere alla elezione. Variano questi termini secondo che trattasi di collegi compresi nella vasta zona della metropoli, o di collegi seminati nelle contee e composti di più paesi riuniti insieme. Tre sono i periodi di una elezione: l'annunzio ch'essa dev'essere fatta; la nomina del deputato preferito, quando non v'è opposizione; la votazione a scrutinio segreto, se opposizione c'è. Nei Collegi della metropoli e delle città l'annunzio deve essere dato dal funzionario elettorale, entro due giorni da quello in cui riceve l'ordine di convocare il Collegio. Entro altri due giorni gli elettori debbono essere chiamati a nominare il deputato. Se v'è opposizione, il voto a scrutinio segreto dev'essere dato entro altri cinque giorni. Nelle contee, Collegi rurali, l'annunzio dell'elezione deve essere fatto entro tre giorni da quello in cui il funzionario elettorale riceve l'ordine di convocarli; la nomina del deputato, quando non v'è contrasto, può esser fatta entro sei giorni da quello della convocazione del Collegio; la votazione a scrutinio segreto, quando sia necessaria, entro non meno di tre e non più di nove giorni da quello in cui più candidati scendono in campo per disputarsi la vittoria.

Per le elezioni di quest'anno, l'ordine della Regina di convocare i Collegi fu mandato a tutti gli sceriffi il giorno 28, ai Collegi della metropoli per mezzo di speciali commessi, a quelli

della città e delle contee per mezzo della posta, con lettera raccomandata. Tranne due contee lontanissime, Orkney e Shetland, l'ordine di convocazione giunse a tutti entro la giornata del 29. Pertanto i termini per procedere alle elezioni furono questi: In Londra e città: convocazione dei Collegi, tra il 29 e il 30; nomina senza votazione, fra il 2 e il 4 luglio, il 3 essendo domenica e non contando; votazione, semprechè occorresse, fra il 4 e l'8; nelle Contee: convocazione dei Collegi, fra il 29 giugno e il 1° luglio; nomina senza votazione, fra il 4 e il 5 luglio; nomina con votazione, occorrendo, fra il 7 e il 18 luglio. Questo sistema, mentre consente ad ogni Collegio d'accomodarsi, a seconda della sua special convenienza, permette altresì che le elezioni nuove abbiano luogo in brevissimo spazio di tempo. La Camera fu sciolta ufficialmente il 28 giugno; l'8 di luglio, dieci giorni dopo, anzi 9 perchè in Inghilterra la domenica non conta, più di 250 deputati nuovi erano eletti; pel 18 di luglio, ossia 20 giorni dopo lo scioglimento della vecchia Camera, i 670 deputati nuovi del Regno Unito saranno tutti eletti. Però se questo svariato sistema si accomoda all'indole inglese insofferente di oziose uniformità, non piace a tutti; anzi quest'anno ha dato luogo ad una viva disputa nei Collegi della metropoli, la quale, noverando nel tutto insieme 5,600,000 abitanti, ossia più di tutto intiero il Piemonte, manda alla Camera dei Comuni 61 deputati. Fu osservato che il decreto di scioglimento essendo stato pubblicato il giovedì 28, era impossibile, entro i termini prescritti dal *Ballot Act*, che fosse assegnata ai Collegi della metropoli la giornata del sabato per la votazione; non il sabato 2 luglio perchè in quel giorno potevano soltanto aver luogo nomine di deputati non contrastate da alcuno e per ciò non richiedenti votazione. E neppure il sabato 9, perchè l'ultimo termine legale per la votazione a scrutinio segreto scadeva il venerdì 8. Or la esclusione del sabato come giorno di votazione, fu dal partito liberale considerata come una manovra del Governo e dei conservatori, per allontanare dalle urne gli operai che il sabato lasciano il lavoro più presto del consueto.

Durante tutta la prima settimana fra una votazione e l'altra nelle riunioni e nei comizi liberali e operai aspre rampogne si alzarono contro il Gabinetto, non da altro mosso, dicevano, che dal desiderio di togliere al maggior numero possibile di cittadini il

diritto elettorale. Lo stesso signor Gladstone non isdegnò di scendere, in uno dei tanti suoi discorsi, anche a questa accusa contro i conservatori, nemici d'ogni libertà. John Burns, candidato operaio, andò più in là e reclamò per l'avvenire una riforma mercè la quale le elezioni generali abbiano luogo in tutto il Regno in giorno di sabato, e questo giorno sia considerato come giorno di festa. Il signor Balfour, a nome del Governo, rispose che furono combinate le cose in modo da escludere il sabato, prima di tutto perchè in quel giorno (scusa magra) gli Ebrei non avrebbero potuto dare il voto essendo loro proibito di scrivere in giorno festivo; ma principalmente perchè l'esperienza insegna che di sabato gli operai inglesi, appunto perchè ricevono la paga e vanno via più presto del solito dalle officine, bevono abbondantemente e si ubbriacano. È molto difficile che questa questione del sabato torni a galla un'altra volta, perchè si deve ad una mera combinazione se quest'anno il decreto di scioglimento è uscito il 28 e di giovedì. Del rimanente nelle contee si sono avute di sabato due votazioni a scrutinio segreto, il 5 e il 16 e non hanno dato, come concorso di elettori alle urne, nessun risultato speciale o notevole.

La prodigiosa sollecitudine con cui, secondo la legge inglese, una Camera è sciolta ed una nuova è eletta, impone ai candidati un lavoro di cui noi italiani possiamo assai difficilmente farci un' idea. In paesi come il nostro, dove per l'antica secolare servitù l'ossequiosità è pur troppo costume, l'ufficio di deputato suole esser concesso senza che quegli al quale è conferito si sottoponga ad alcuna speciale ardua fatica. Dei 508 deputati onde è composta la Camera italiana, quattro quinti almeno riescono a farsi eleggere senza darsi altra pena da quella in fuori di scrivere qualche lettera o di raccomandarsi alla protezione di alcuni potenti amici che assumono per gentilezza la parte di capi-elettori. Non pochi dei nostri deputati sono eletti senza neppur conoscere, per esservi stati almeno una volta, tutti i paesi che compongono il Collegio che li manda alla Camera: molti conquistano il loro seggio in Montecitorio senza aprir bocca mai dinanzi agli elettori, senza mai dare un cenno delle loro idee sulle principali questioni all'ordine del giorno. I nostri uomini parlamentari di maggior grido si reputerebbero offesi se alcuno domandasse loro un programma o se li invitasse ad esporlo

pubblicamente. La vita politica è talmente nulla nel nostro paese, che uno può diventare deputato, magari con splendida votazione, astenendosi per fino dal far sapere a qual partito intenda d'ascriversi. Mancando sempre alle nostre lotte politiche un concetto chiaro e determinato, nè mai essendo in giuoco interessi opposti considerati da coloro che li propugnano come vitali per la prosperità e pel benessere della nazione, non esiste alcuna solidarietà fra quelli che appartengono allo stesso partito, nè alcuno si muove, spontaneamente e coraggiosamente, a benefizio dell'altro. Salvo rare eccezioni e quel po' di colore politico che dà alle nostre elezioni la presenza in campo del partito radicale, non usciamo quasi mai da semplici contrasti personali, vivificati più che altro dagli egoistici interessi degli elettori. Avvezzi a considerare il Governo come una specie di ente supremo, atto a distribuire a suo senno premi o castighi non al paese in generale, ma agli individui in particolare, l'azione immediata e diretta di chi rappresenta il Governo, diventa essenziale e predominante nelle nostre lotte elettorali: e quelli che se ne lagnano, non lo fanno già per la cosa in sè, ma perchè di quell'azione non possono giovarsi a proprio vantaggio. Inutilmente si cercherebbe alcunchè di simile nelle elezioni politiche inglesi. Chiunque pretendesse d'entrare alla Camera dei Comuni come si entra nove volte su dieci a Montecitorio, sarebbe considerato come uno sciocco presuntuoso, indegno d'esser preso sul serio da chicchessia. Tranne il caso di candidature non contrastate, ed in questo caso non si fa nemmeno la votazione (in tutto il Regno Unito furono fatte così solo una ventina di elezioni, e per 16 o 17 di uomini di mediocre importanza politica), il candidato che vuole essere eletto deve sobbarcarsi ad un lavoro improbo che dura molte settimane e che, finchè dura, non gli dà un momento di pace. Ogni candidato, sia pure il più eminente uomo di Stato, deve avere un proprio agente elettorale, ufficialmente riconosciuto, e lealmente pagato a seconda della sua maggiore o minore abilità.

Spetta a questi agenti la cura di ordire *(canvassing)* il lavoro elettorale, ossia d'abboccarsi cogli uomini principali del collegio, d'ordinare tutto il servizio per la distribuzione degli stampati, di scegliere speciali sale di riunione per gli elettori amici, di disporre la serie dei comizi nei quali il candidato deve

intervenire e prendere la parola e di sorvegliare attentamente le mosse degli avversari, per pararne i colpi. Nessuno può sottrarsi a queste esigenze del corpo elettorale, e lo stesso signor Gladstone, malgrado che, come disse egli stesso, appartenga alla Camera dei Comuni da 63 anni, ha dovuto piegarvisi. In tutte le sue gite, oltrechè dagli amici più zelanti e dalle persone della sua famiglia, egli fu sempre accompagnato dal signor M. P. Campbell, *election agent.*

Ogni candidato, qualunque sia il suo grado o la sua riputazione, qualunque il numero delle volte ch'egli fu eletto, deve, prima di rivolgere la parola agli elettori, indirizzare loro un programma in iscritto che suole essere distribuito a migliaia di copie. Randolph Churchill che ha senza dubbio una posizione eminente nel Parlamento inglese, era sicuro d' essere eletto senza nessun contrasto nel suo Collegio di Paddington. È uno dei pochi pei quali non occorse la formalità della votazione. Il 28 di giugno pel decreto di scioglimento, non era più deputato: il 2 luglio, per la nuova elezione, lo era già da capo. Malgrado queste felici condizioni, anche il Churchill dovette mandare agli elettori il suo programma scritto. Guglielmo Harcourt, che sarà probabilmente ministro e che è uno dei più giocondi e sagaci oratori politici del Regno Unito, entrò in campagna con una garbata « lettera agli elettori. » Giuseppe Chamberlain, liberale-unionista che i gladstoniani detestano, forse perchè in lui hanno perduto uno dei loro più vigorosi campioni, fece altrettanto; altrettanto il signor Matthews (chi lo penserebbe in Italia?) che è pure il ministro dell'interno del Gabinetto Salisbury. Nemmeno i due grandi campioni della presente lotta elettorale politica, Balfour capo dei conservatori e ministro del tesoro, e Gladstone, capo dei liberali, credettero di potersi esimere dall'obbligo di mandare il loro programma scritto, il primo agli elettori del suo Collegio di Manchester, il secondo agli elettori di Midlothian.

La lettera di Balfour ha la data del 24 giugno; quella di Gladstone, la data del 30. Balfour difende energicamente l'opera del Governo durante sei anni; attacca fieramente il programma dell'*Home-Rule*, « che sarebbe il principio, non la fine di grandi disordini e che distrarrebbe il paese dall'occuparsi di tutti gli altri problemi che più premono » e termina modestamente così: « Chiedo dunque a voi, elettori di Manchester, che già mi aiu-

taste in giorni di difficoltà e di pericolo, di onorarmi ancora una volta di quella fiducia ch'è mio vanto superbo d'aver saputo acquistare e mantenere pel passato ». Gladstone nella sua lettera agli elettori pone anche una volta la grande questione dell'Irlanda; sostiene l'assoluta necessità di risolverla, chi voglia la pace e la prosperità del Regno. Accenna ad altre riforme necessarie, e rivendica al partito liberale, esclusivamente, l'attitudine a compiere quelle che valgano « a conseguire ulteriori progressi nella soluzione del grande problema che mira a mitigare le asprezze dell'esistenza e ad aumentare le occasioni di promuovere il miglioramento morale e materiale dell'umanità ». Poi, in veste di semplice ed umile candidato, conchiude così: « Signori, è questo il 68° anno della mia vita politica; capisco benissimo che questa è l'ultima elezione generale nella quale io mi presento a chiedere il vostro voto, e che, nel grandioso lavoro testè designato, io non potrò prendere che una piccola parte. È questa dunque una occasione opportuna per assicurarvi ch'io vi sono profondamente grato della fiducia che aveste in me, che mi dimostraste con enorme maggioranza di voti, alla quale rispettosamente dichiaro di non aver mai mancato. Ed anche ora, per quanto sia breve il tempo che mi rimane a vivere, ho fiducia che se l'animo vostro non è cambiato rispetto a me, mi sarà concesso, grazie alla bontà di Dio Onnipotente, di rendervi imperfetto ma devoto servigio. Ho l'onore di essere il vostro grato e fedele servo ». Così scrive, con questo rispetto e con questa modestia, Guglielmo Gladstone ai suoi elettori, che in verità questo anno, pur eleggendolo, non gli sono stati altrettanto fedeli come pel passato.

Ma la lettera-programma è nulla, a paragone del lavoro che deve fare ancora il candidato inglese per assicurarsi il favore degli elettori. Ogni sera deve trovarsi a qualche riunione, ogni sera deve prendervi la parola, e svolgere una parte del suo programma, o trattare alcuna delle grandi questioni all'ordine del giorno. Queste riunioni elettorali si tengono un po' dappertutto; talvolta all'aria aperta, in mezzo di strada, talvolta nelle sale delle associazioni politiche, più spesso nelle pubbliche scuole, liberalmente concesse tanto a liberali quanto a conservatori. I discorsi naturalmente sono brevi, ma contengono tutti un pensiero politico, esprimono tutti un'opinione netta e precisa, tale

da fare intendere agli elettori, non solo per chi, ma per che votano. Durante il mese di giugno ed in ciascun giorno del mese di luglio sino a oggi, nei collegi elettorali di Londra si sono tenute riunioni tutte le sere; non di rado, due riunioni al giorno, una nel pomeriggio, l'altra la sera. Le hanno tenute tanto i conservatori quanto i liberali, e il candidato, sia dell'uno che dell'altro partito, è intervenuto sempre, ha parlato sempre. Nè, come alcuno potrebbe supporre, si è parlato della sola questione irlandese. Il trattarne a fondo, fu concesso solo ai capiparte. Anzi, chi voglia dire il vero, la questione irlandese deve aver finito per annoiar molti. *We are sick of it* (ne siamo stufi) esclamò il pubblico interrompendo il signor Gibbs, candidato della City, mentre cominciava a parlare. Ma altre questioni importanti attrassero costantemente l'attenzione e l'interesse degli elettori: le maggiori franchigie da accordarsi al comune di Londra, il commercio dei liquori, l'abolizione della Chiesa di Stato in Scozia, la revisione delle liste elettorali in modo che vi sieno iscritti tutti quelli che ne hanno diritto, le otto ore di lavoro specialmente pei minatori, la riforma tributaria particolarmente rispetto alla tassa di successione. Sopra ognuno di questi argomenti, la riunione elettorale, discute, dice quello che vuole, e domanda al candidato di assumere formale impegno di far prevalere in Parlamento l'opinione della maggioranza. È appena credibile l'importanza data quest'anno alla questione della libertà comunale di Londra, *Home rule for London!* Vogliono soprattutto che il Consiglio municipale sia investito dell'autorità necessaria per provvedere a tutto ciò che si riferisce all'illuminazione, alla distribuzione dell'acqua, ai tramvai, agli omnibus, ai docks; e vogliono che la polizia non dipenda più dal Governo, ma dal Consiglio. Anche più vivaci furono le dispute rispetto al commercio dei liquori. In previsione delle elezioni generali, si mossero tutte le società di temperanza, per indurre gli elettori ad esigere dai candidati, a qualunque partito appartengano, la promessa d'aadoperarsi pel trionfo del *direct veto*. Un grande comizio fu tenuto ai primi di giugno a Exeter Hall, dalla « London Auxiliary of the United Kingdom Alliance, » e vi fu deliberata questa risoluzione proposta dall'Arcidiacono Farrar:

« Considerando che il commercio di avvelenati liquori è una delle cause dei nostri maggiori mali sociali, il principale ostacolo

al progresso della società e della religione, il Comizio dichiara che il Parlamento manca ad uno dei suoi più importanti doveri se non concede alle autorità locali il diritto di proibire la vendita dei liquori. Si rivolge poi agli elettori di Londra e delle provincie pregandoli ad esigere da coloro che aspirano a rappresentarli al Parlamento la formale promessa di promuovere e di aiutare la legge pel *direct veto* ». A Greenwhich, pochi giorni dopo, in un altro comizio d'un migliaio e mezzo di persone, il presidente spiegò in questo modo il pensiero di tutti. « Non intendiamo punto di abolire la vendita dei liquori contro la volontà della maggioranza; ma intendiamo che il popolo abbia modo di dire se intende sì o no che si vendano liquori nel suo comune ». Questa questione del *direct veto*, ossia della facoltá ai comuni di consentire o di proibire la vendita dei liquori, ebbe nella lotta elettorale di quest'anno uno svolgimento immenso, ed anche gli uomini parlamentari di prim'ordine dovettero occuparsene. Se non l'avessero fatto, tutte le Società di temperanza, sollecite della pubblica igiene, sarebbero insorte contro di loro e avrebbero tolto loro migliaia di voti.

Nè il lavoro del candidato inglese finisce con uno o due o tre discorsi fatti agli elettori. Egli deve rimanere sulla breccia fino all'ultimo momento. Ripugna alla lealtà inglese quella falsa modestia che alberga fra la razza latina e che non è scevra di somiglianza con l'ipocrisia. Il giorno della votazione, il candidato gira per le diverse sezioni del collegio, in forma pubblica, gira colla moglie e colle figliuole, se ne ha, col suo agente elettorale, sempre e dappertutto. Sorveglia se il servizio delle carrozze per portare gli elettori a votare è fatto bene o no; si trattiene nelle sale elettorali e conversa coi suoi amici; sprona i timidi, fa coraggio ai paurosi, e se l'occasione si presenta, pronunzia altri discorsi, magari in mezzo di strada. Assiste personalmente al computo dei voti, e alla proclamazione del risultato, che suol essere fatta per solito da una finestra al pubblico sottostante. Vincitore o vinto che sia, il candidato deve ancora parlare alla folla, per ringraziarla se ha vinto, per esprimere sentimenti di speranza nell'avvenire se ha perduto. Nel collegio di Denbigshire, per citarne uno, il signor Osborne, liberale, avendo vinto, si compiacque di riconoscere, in presenza del suo avversario, che ben di rado una lotta elettorale era stata com-

battuta con « sì poco cattivo sangue e con sì poco cattivo umore come quella che gli aveva dato la vittoria ». Watkinn Vigun, il candidato sconfitto, prese a parlare dopo di lui e confermò il suo giudizio, ma dichiarò che un'altra volta sperava di vincere lui. Furono applauditi tutt'e due. Il signor Matthews, ministro dell'interno, si trovò presente alla proclamazione del voto di Birmingham che dette a lui ed a Chamberlain una strepitosa vittoria. Dovette parlare, e disse in mezzo al generale entusiasmo: « i figli dei nostri figli si ricorderanno con gioia della grande vittoria degli elettori di Birmingham. » Anche Balfour, primo lord della tesoreria, fu presente a Manchester alla proclamazione del voto ch'ebbe luogo alle 9 3[4 di sera. Dovette parlare anche lui; lodò Manchester « ferma e leale » e disse che i gladstoniani, dopo il voto di Manchester, non avrebbero più potuto dire « le sciocchezze fino allora dette, nè vantarsi di voler spazzar via dall'Inghilterra tutti i fautori dell'Unione ». Così la lotta, dal principio alla fine, si svolge sempre davanti al pubblico e col concorso del pubblico.

Che se ogni candidato deve in Inghilterra assoggettarsi ad una fatica enorme, quella che incombe sui capi partito e sugli uomini principali è tale da sembrare addirittura, massime a noi italiani, un vero miracolo. In Inghilterra non si è davvero capo partito, non si acquista nel proprio una posizione cospicua, se non a prezzo d'un lavoro colossale. Uomini come Chamberlain, come Guglielmo Harcourt, come Carlo Russell, come John Morley reputerebbero di mancare a tutti i loro doveri se si limitassero ad assicurare soltanto la loro vittoria. Sanno che debbono lavorare altresì per quella del loro partito, e che questo lavoro non ha termine fino all'ultimo giorno della lotta. Il signor Goschen è stato eletto deputato senza contrasto, ossia senza votazione. E nondimeno, in tre località diverse ha pronunziato tre magistrali discorsi a favore dell'unione dell'Impero. L'Harcourt, liberale, chiamato a Eastbourne (Sussex) dal capitano Brandt suo amico, v'è corso subito e v'ha fatto un discorso, il giorno 11; il 12, era a Lymington, e ve n'ha fatto un altro. Chamberlain, il più poderoso forse ed il più eloquente oratore del partito unionista, entra in campagna il 22 giugno a Birmingham; attacca vigorosamente Harcourt e lo accusa di « cambiar casacca così spesso come si cambia la camicia: » il 26, pronunzia un se-

condo discorso: il 30, raccomanda agli elettori, egli candidato, il signor Matthews, ministro dell' interno, e supplica i liberali unionisti a votar compatti pel candidato conservatore, come i conservatori han fatto per gli unionisti. Il 7 di luglio parla a Redditch, attacca con estrema violenza i gladstoniani « che vanno a braccetto con gente la quale con l'aiuto del denaro straniero meditò l'assassinio dei nostri principali uomini politici e la distruzione dei pubblici edifizi ». Il giorno dopo è a Ringhby; vi pronunzia un altro discorso splendido, scongiura gli elettori di rimanere uniti coi loro veri fratelli, di non abbandonare i connazionali dell'Ulster e del resto d' Irlanda, di non tollerare giammai che i supremi interessi della patria sieno subordinati « al vuoto rumore d'una fazione irlandese ».

Ma più che Harcourt, più che Chamberlain, più che Carlo Russell, più che John Morley e più che lo stesso Goschen hanno lavorato gigantescamente in questa campagna elettorale i due capi dei grandi partiti inglesi, Gladstone e Balfour. Il sentimento della loro enorme responsabilità ha dato ad entrambi una energia, stupefacente nel Gladstone co' suoi 83 anni, ammirabile nel Balfour. Il 26 giugno Gladstone va a Chester, e là, nonostante l'enfiagione d'un'occhio per un pezzo di pan pepato che gli fu malamente scagliato da una donna, parla dinanzi ad un consesso affollatissimo per 40 minuti. Torna la sera a Hawarden. Riparte il 29 pel suo giro in Scozia. Il viaggio è un trionfo, ma è anche una grande fatica. Ad ogni stazione la folla lo acclama. Le donne portano fiori a lui e alla sua signora. Parla a Wannington, a Vigon, a Prexton, a Lancaster, a Campfort, a Oxenholme. Dappertutto si abbocca coi candidati, li esorta alla battaglia, ed augura loro la vittoria. A Carlisle dice: « siamo noi i veri campioni dell' unione coll'Irlanda; bensì non crediamo ad un'unione che riposi sopra un pezzo di carta o di carta pecora, ma a quella fondata sulla giustizia, sui cuori e sull'intelligenza ». A Carlisle fa un altro discorso. Arriva la sera tardi a Edimburgo, ospite a Dalmeny-House, di Lord Roseberry, futuro ministro degli affari esteri. Il 30 giugno pronunzia il suo grande discorso a Edimburgo nella sala dei Concerti dinanzi a migliaia di persone. Il 4 luglio parla due volte ed a lungo a Stowe la mattina, a Gorebridge la sera, trattando più specialmente la quistione operaia, dichiarandosi pronto ad accettare sino da ora le otto ore di lavoro

per gli operai-minatori, e per tutti quelli che lavorano in industrie gli operai delle quali, a maggioranza di voti, riconoscano la utilità delle otto ore. A Glascow parla il 5, e accusa i conservatori, paurosi dei cattolici d'Irlanda, d'aver trattato con Roma, rispetto ai matrimoni cattolici in Malta. Il 7 è a West-Calder, ove, in un discorso liberalissimo, nega agli operai che gliene fecero domanda di adoperarsi affinchè fosse decretato un dazio protettore sugli olii minerali. L'11, inalzando la discussione al più alto livello possibile, parla a Penicuicke, e dopo aver ancora una volta invocato pace e giustizia per l'Irlanda, avverte gli elettori che i veri responsabili sono essi oramai, perchè dato l'allargamento del suffragio, *the nation votes and the nation rules*, (la nazione vota e la nazione governa). Nè pago di tanto lavoro dappertutto, Gladstone riposa a Dalmeny-House; ma lavora sempre, qua per sostenere un amico in pericolo, là per salutarne uno vincitore e glorioso. Sa che Broadhurst è in procinto di perdere a Nottinghamm perchè gli operai non vogliono votare per lui essendo egli contrario alle otto ore, ed egli subito scrive per raccomandare Broadhurst. Vede che in due o tre collegi, essenzialmente liberali, il partito operaio, presentando un candidato proprio, finisce per dare la vittoria ai conservatori; ed egli pronto, stigmatizza la stupida manovra, rammentando agli operai che solo il partito liberale può aiutarli nelle loro rivendicazioni. Non ha tregua un minuto questo ammirabile e candido vecchio di 83 anni, chi si prepara ad assumere la direzione del più potente Stato del mondo. Ma l'attività non è minore nel campo avversario. Goschen la sera stessa del discorso Gladstone a Edimburgo parlò nella medesima città e nella stessa sala. Balfour, il 30 giugno era a Manchester: vi tenne due discorsi, e confutò punto per punto il programma di Gladstone. È stata una battaglia corpo a corpo fra i due capi dei partiti inglesi. Il 4 luglio, mentre Gladstone era a Gorebridge, Balfour, parlò due volte in due diversi comizi a Manchester. Il 5 fu a Vigan e vi tenne un altro grande discorso. Rivendicò al partito conservatore di aver fatto il più ed il meglio che poteva per le classi lavoratrici, e poi rivolto a tutti, disse: « Difendete la Costituzione del Regno che ha dato fin qui buoni frutti; non tollerate che sia distrutta per erigere una specie di ibrido inconcludente federalismo, che non è in grado di far bene nè per l'Inghilterra, nè per l'Irlanda, nè per la Scozia ».

Non basta ancora. Balfour il 10 parla a Darven per sostenere la candidatura del visconte di Cranborne, l'11 si presenta a West-Calder, sezione del Collegio proprio di Gladstone, e vi pronunzia un discorso a sostegno della candidatura del colonnello Whaucoupe, che nell'interesse del suo partito e della sua fede politica, non ha esitato a porre la sua candidatura contro quella del più illustre e venerando fra gli uomini di Stato viventi. Così combattono in Inghilterra, e possono combattere così, perchè la lotta s'ispira a grandi principii politici, nel trionfo o nella sconfitta dei quali ognuno sinceramente vede il bene o il male della patria.

Nè la parte attiva della lotta è circoscritta ai soli uomini politici o parlamentari. Al contrario, tranne i soldati ed il clero come corporazione, si muovono tutti. Pei soldati provvede la legge. Il Duca di Cambridge, ministro della guerra, la ricordò a tutti. Il giorno stesso in cui furono indette le elezioni generali emanò un'ordinanza intesa a ricordare che « là dove ha luogo una votazione, niun soldato può uscire dalla caserma tranne che per smontare o montare la guardia o per andare a dare il proprio voto; ed anche in questo caso ha obbligo di tornare in caserma al più presto possibile ». E quanto al clero, come corpo o come istituzione, l'arcivescovo di Canterbury, rifiutossi dal permettere conferenze di religiosi a scopi elettorali, perchè « sarebbero degenerate in polemiche, dalle quali il carattere religioso sarebbe presto scomparso ». Dal canto suo, il signor W. James, governatore dell'Assemblea generale dei calvinisti, non volle fare alcun passo favorevole all'uno od all'altro partito, limitandosi a rammentare ai compagni di fede « l'obbligo per ogni calvinista di essere tollerante e rispettoso dell'opinione degli altri ». Nemmeno in Irlanda il clero ha preso parte, come tale, alla lotta, giacchè qua i preti cattolici han votato per gli unionisti, là per i separatisti, non dando a divedere alcuna preferenza per gli uni o per gli altri, basata su motivi di fede religiosa. Ma dai soldati e dal clero infuori, non si esagera affermando che tutto il popolo del Regno Unito, direttamente o indirettamente, ha preso parte alla lotta.

La Fleet Street, una delle meno belle strade di Londra, ma dove hanno gli ufficii alcuni dei principali giornali, dalla sera del 4 in poi è stata sempre, malgrado la pioggia e il fango,

piena di popolo, ansioso di conoscere, a mano a mano che giungevano, i risultati delle elezioni, paziente nello attenderli magari sino alle due del mattino. Vincevano gli unionisti, ed ecco grida entusiastiche nella folla da parte degli aderenti al partito; la bilancia pendeva a favore dei separatisti, ed ecco questi, dianzi turbati ed umili, alzare il capo ad un tratto e gridare: *Vittoria! Vittoria!* Quando fu proclamato il risultato del Collegio di Battersea e la vittoria di John Burns, candidato operaio, gli amici e partigiani non solo lo acclamarono, ma lo portarono come in trionfo per le strade del Collegio. Uguale entusiasmo scoppiò tra la folla a West-Ham per la vittoria di Keir Hardie, altro candidato operaio. Gli applausi e le grida non gli permisero di parlare al popolo adunato in piazza, nè egli potè fare il suo discorso d'obbligo che molto più tardi nella sala d'uno dei suoi comitati. Nè minor parte il popolo minuto prese alla sconfitta di Broadhurst a Nottingham, battuto solo per le otto ore di lavoro. Gli operai, accalcati a migliaia, la salutarono con gioia. « Gli sta bene: se l'è meritato »! gridava la gente in Fleet Street; « Impari per un'altra volta »! e così via via. Piacque anche agli operai che Morley, il più fido amico di Gladstone, quegli che certo avrebbe avuto un posto nel Gabinetto, rimanesse a New-Castle dove si credeva padrone al di sotto del candidato conservatore per circa 3,000 voti, che appunto gli operai dettero al suo antagonista. Morley, in un impeto di vanità e di leggerezza, aveva detto che si sarebbe vergognato se non avesse avuto 2,000 voti di maggioranza, e che non avendoli, si sarebbe dimesso. Ora tutti aspettano, ridendo, per vedere se manterrà la promessa; ma i più credono che non lo farà, perchè il Collegio sarebbe perduto pei gladstoniani. Bensì non sarà più nemmeno ministro, giacchè in Inghilterra è rimasta in vigore la usanza che un tempo avevamo anche noi, per la quale il deputato eletto ministro deve ripresentarsi agli elettori. Morley sarebbe certo battuto da un candidato tory, e perderebbe il portafoglio; e non è punto detto che non soccomba lo stesso Gladstone nel Midlothian, quando, assunto il Governo, dovrà ripresentarsi agli elettori. A buon conto, unionisti e conservatori, tenaci e impavidi nella loro fede, già già si preparano a dargli nuova battaglia.

Perfino le donne prendono viva parte alla lotta politica in Inghilterra. Le mogli e le figliuole dei candidati sogliono

accompagnarli alle riunioni ed assistere ai loro discorsi. I più puri e nobili nomi dell'aristocrazia inglese si veggono, anche per parte di donne, mischiati alla battaglia. Lady D'Arcis Osborne e la duchessa di Leeds aiutarono quanto poterono nell' orditura dell' elezione il marchese di Carmarthen, di cui la moglie, il giorno della votazione, girò per le strade del Collegio, Lambeth, in tiro a quattro. Lady Stanley è rimasta sempre al fianco del marito durante tutta la campagna. Nei comizii, quando gli avversari gladstoniani non volevano ascoltare lui, anzi lo interrompevano con schiamazzi e fischiate, Lady Stanley tentò più volte di farsi ascoltare lei, nè si sbigottì punto per gli urli e le vociferazioni degli avversari. Sconfitto il marito, massimamente per le atrocità da lui commesse in Africa e che il popolo inglese non perdonò, Lady Stanley, impavida girò pel Collegio in un bell'equipaggio, a fianco del celebre esploratore. Molte gentildonne non potendo far altro, dànno in prestito ai candidati amici le loro carrozze, affinchè se ne valgano per portare gli elettori alla votazione. Così, per esempio, gli elettori di Westminster, se anche operai, ebbero la fortuna di esser comodamente portati a votare nelle carrozze espressamente mandate da Lady Ellsemere, da Lady Lumsden, da Lady Nottage e da Lady Wellesley. Tutte le associazioni femminili di Londra, liberali e radicali, si unirono, e costituirono un *joint commitee,* comitato misto, di cui le componenti s'impegnarono a non muoversi dalla città durante la lotta elettorale « per dare aiuto, sia come agenti elettorali (*canvasser*) sia come oratrici dei comizi, ai candidati liberali che si presentano nella metropoli ». Lady Henry Somerset, Presidente dell'Associazione femminile inglese di temperanza, sino dai primi giorni di giugno invitò tutte le Associazioni sorelle a riunirsi e a lavorare perchè nelle elezioni trionfassero gli avversari del commercio dei liquori: Lady Cowper si battè con estremo vigore in Bedforshire, contro i fautori dell'*Home Rule,* corse di loco in loco, dappertutto parlò in pubblico, dappertutto scongiurò gli elettori di non abbandonare i protestanti irlandesi alle vendette dei loro avversari. Rida chi vuole di questa partecipazione delle donne alle lotte politiche: ma quand'essa è data con tanto candore, con tanta sincerità, con una così intima persuasione di adempiere un dovere verso la patria o l'umanità, essa inspira indubbiamente riverenza e simpatia!

Grande e ammirabile è stata la disciplina dei partiti nella lotta. Tranne l'errore commesso dagli operai liberali che presentando candidati propri assicurarono la vittoria dei conservatori, un solo caso di vera e propria indisciplina si è verificato, e per l'appunto, strano a dirsi! nella City of London. Erano candidati conservatori Reginaldo Hanson e Alban Gibbs. Si cacciò in mezzo a loro due, l'assessore municipale Ritchie, conservatore egli pure. Il fatto suscitò lo sdegno di tutti, come se Ritchie avesse commesso una cattiva azione. Lui presente, in un comizio, il presidente lo rimproverò con asprezza, e Gibbs lo accusò di voler convertire i partiti politici « in una massa eterogenea in cui ciascuno fa a modo suo ». E quando egli, Ritchie, tentò di parlare, tutti lo interruppero gridando: « Perchè dividete il partito? » Malgrado tutto, egli mantenne la candidatura, ma gli elettori lo punirono dandogli uno scarsissimo numero di voti e fischiando il suo nome alla proclamazione del risultato.

Disordini e violenze in Scozia ed Inghilterra, o non ve ne furono o furono di poco momento. Invero il signor Riccardo Chamberlain, non l'oratore eminente, si è aspramente lagnato perchè i gladstoniani, impedirono nelle riunioni ai suoi amici ed a lui stesso di parlare. In una lettera diretta al suo avversario, Thomas Lought, dice: « Questa apparecchiata ed insistente manovra per impedire la libera parola, non è soltanto una mancanza di cavalleria nella lotta, ma un impedimento agli elettori di udire una parte e l'altra ». Anche le riunioni del signor Stanley furono, come si è visto, disturbate tutte, e gli amici e fautori di John Burns non furono sempre cortesi verso i loro avversari; ma di grave non è accaduto nulla. Invece in Irlanda, scene volgari di disordine ebbero luogo fra parnellisti ed anti parnellisti. A Cork, un giorno, mentre O'Brien era a messa, un gruppo di parnellisti si radunò fuori della chiesa, e quando egli uscì, lo prese a fischiate. Reagirono gli amici di O'Brien, e volarono i bastoni da una parte e dall'altra. A Dublino, mentre il signor Redmond ed il sindaco, candidati parnellisti, andavano visitando gli elettori, furono presi a sassate. Dovettero fuggire. Tornarono più tardi alla testa di 3000 uomini, loro partigiani: ruppero vetri e finestre, minacciarono, percossero e furono percossi. Scene gravi di tumulti accaddero anche a Limerick e Dundall. I due partiti si azzuffarono spesso, si gettarono in faccia ova fradice,

buccie di frutta ed anche rottami di tegole. L'Irlanda, causa di tanta divisione in Inghilterra e in Scozia, non è punto unita in sè medesima e non lo sarebbe certo neppure se il Gladstone riuscisse a fare approvare la riforma da lui vagheggiata.

Bizzarrie e qualche innocente scherzo si ebbero anche in questa elezione generale; ma di poco momento. Un attacchino gladstoniano che si divertiva a cuoprire coi suoi i manifesti degli avversari, fu dagli unionisti picchiato e gli fu rovesciata sul capo la pentola della colla che portava seco. A Edimburgo, il dolore della sconfitta del candidato liberale Buchanan, e l'umiliazione per la vittoria di Wollmer unionista han fatto perdere la testa ai liberali. Lo *Scottish Leader* a sfogo del suo risentimento, ha pubblicato in mezzo agli avvisi commerciali col titolo di *Vergogna di Edimburgo* questo strano articolo:

Wollmer	3,728
Buchanan	3,216

« È questo il doloroso risultato della votazione di martedì nel quartiere occidentale della città. Giammai nella storia di Edimburgo, nemmeno nei tempi più tristi, è avvenuta una così grande ed infame disgrazia. Cittadini di Edimburgo, rammentatevi che la elezione di Wollmer è stata fatta grazie all'opera disonesta e vergognosa di quella schiera di vili impostori che si chiamano Liberali Unionisti. Coi soli voti dei *Tories* egli non sarebbe stato eletto. Un vero conservatore ha diritto di essere rispettato alla pari di un liberale; ma che rispetto meritano uomini capaci di ogni bassezza? Giusto cielo! Se anche fosse stato accordato il diritto di cittadinanza a Jack lo sventratore, Edimburgo non ne avrebbe tanta vergogna quanta ne ha per la elezione di Wollmer...

« ... Non è possibile che Edimburgo scenda più in basso! Come a Sodoma e Gomorra, è colma la tazza della sua iniquità, e Dio che è sempre giusto, ha voluto punirla permettendo la elezione di Wollmer ».

Questo sfogo, nella sua bizzarra stranezza, rivela nondimeno quanto sia vivo in Scozia il sentimento politico e la devozione alle idee liberali.

Non v'è traccia nelle elezioni inglesi d'ingerenza governativa, esercitata in virtù di qualsiasi ufficio pubblico. Il Governo

senza dubbio lotta come un partito, difende con calore i suoi amici, e attacca con energia gli avversarii. Si è veduto Balfour andare nel Collegio di Gladstone e parlare in pubblico a favore del candidato suo avversario. Se una cosa simile accadesse in Italia, se uno dei nostri attuali ministri andasse in Sicilia a combattere il marchese Di Rudinì, o in Calabria a combattere l'onorevole Chimirri, tutti ad una voce griderebbero allo scandalo! Gli Inglesi accoppiando all'idea del diritto quella del dovere, rifuggono da certe etichette. Però in Inghilterra non tollererebbero scandali d'un altro genere che sì frequentemente pur troppo insozzano le nostre elezioni. Di tutte quelle fatte infino ad oggi una sola è contestata, quella di Greenok, perchè pare che i voti sieno stati mal contati. Un mero sbaglio di somma è stato fatto, pare, in uno dei Collegi di Finsbury (Londra) dove fu eletto un indiano, il signor Nooronij, il primo della sua nazione che entra alla Camera dei Comuni. Non v'è nessun indizio di broglio, non di corruzione, non di violenza o soverchieria in nessun collegio. Il concorso degli elettori alle urne è stato, salvo casi rari, del 70 per cento degli iscritti, talvolta dell' 80. In molti Collegi, dove più migliaia di elettori hanno votato, minima fu la differenza fra il vincitore e il vinto. E nondimeno, non una protesta fu fatta, non un tentativo per annullare con frodi o con atti subdoli il risultato della votazione. Gli inglesi che pur si battono con tanto accanimento, non concepiscono neppure l'idea che si possa alterare con arte o con inganno il verdetto dell'urna. Ad esso tutti lealmente si piegano, salvo a ricominciar da capo la lotta leale appena se ne ripresenti l'occasione.

In questo breve studio non può nè deve entrare nessuna considerazione sulle politiche conseguenze delle attuali elezioni inglesi. Ma chi scrive, non sa deporre la penna senza manifestare un senso di genuino entusiasmo per un popolo che sì maestrevolmente si giova delle sue libere istituzioni. Ognuno vi si muove ed opera a seconda dei propri convincimenti, ognuno si infiamma nella difesa di quello che crede il bene della patria. Non si leggono senza commozione i discorsi di Gladstone che domanda la libertà e la eguaglianza per l'Irlanda, e quelli di Balfour che mettono in rilievo i pericoli d'una disgregazione dell'Impero. Non si seguono senza ammirazione tante migliaia

d'uomini che si affannano, vanno, vengono, parlano, scrivono, spendono pel trionfo della causa che credono giusta. E dopo aver veduto in che modo si svolge un'elezione generale in Inghilterra, con che energia e con che perseveranza, con che fede e con che disciplina ognuno al suo posto combatta, diventa sempre più salda la persuasione che un popolo come l'Inglese, può avere, sì, giorni angosciosi di prove ardue, ma ha in sè la forza per vincerle e per custodire intatti i preziosi tesori della libertà e della pace pubblica.

EDOARDO ARBIB.

LE LIRICHE AMOROSE DI TORQUATO TASSO

I.

Così, e non *Gli amori di Torquato Tasso,* ho voluto intitolare questo studio, non solo perchè, dissipata la leggenda che la donna amata e cantata dal poeta fosse la principessa Leonora d' Este, massimamente dallo studio delle liriche, coordinato allo studio biografico e a quello della corte estense e della vita ferrarese, doveva, se pur la critica storica non è vana parola, balzar fuori la verità intorno agli amori; ma altresì perchè a quel titolo molti avrebbero sorriso. Non so se tale sorriso avrebbe significato compassione per l'ostinato ricercatore, o sfiducia già ferma di giungere ad una verità, o disdegno per i distruttori delle vecchie e grate leggende: forse anche, per taluno, le tre cose insieme; so che non senza titubanza anch'oggi, dopo vari anni di studio e di larghissime ricerche, io mi accingo a trattare di questo argomento. Gli è perciò, e ne chiedo scusa ai lettori, che dovrò mostrarmi pedante severissimo, nulla affermando se non con le parole del poeta, come si trovano scritte o stampate da lui.

Del manoscritto dirò: delle stampe ve n' è una sola curata dall'autore in persona: ed è appunto da queste due fonti tutta la luce; chè non era possibile discutere sulle rime del Tasso e sulla loro significazione, se prima non si procedeva alla ricostituzione del testo loro sui manoscritti e a disporle in ordine cronologico sui manoscritti e sulle edizioni. Questo lavoro io ho condotto a termine con la maggiore coscienza, esaminando un centinaio di codici e più centinaia di edizioni: ed ora posso dire che i tre quarti delle suppo-

sizioni che si sono fatte intorno al Tasso si sarebbero potute evitare dietro osservazioni semplicissime e facilissime. Eccone due casi. Primo: si prendevano uno o più sonetti da una stampa tassiana qualsiasi, si analizzavano, e, non curando di ricercare il tempo in cui fossero stati composti, se ne traevano delle conclusioni che riguardavano, per esempio, il 1575; ma, ricercando invece, si sarebbero trovati stampati quello o quei sonetti dieci anni innanzi, e l'edificio avrebbe ruinato. Il secondo caso è ancora più curioso, e per esserne avvenuto un esempio gravissimo di recente che non è stato ancora osservato da nessuno, merita ch' io mi vi soffermi, anche perchè dovrei altrimenti discorrerne in seguito, chè sarebbe di ostacolo alla mia trattazione.

Nessun biografo aveva mai accennato ad un amore di Torquato a Padova: se non che il Malmignati (1), non è molto, trovando nell'edizione delle rime tassiane di Venezia, Deuchino, 1621, la canzone: *Amor tu vedi e non hai duolo o sdegno* col titolo: *Il maritaggio. Alla signora Erminia Piovene*, volle far ricerche in proposito. e seppe che nella seconda metà del secolo decimosesto era appunto vissuta una Erminia, figlia di Alfonso Piovene, vicentino, maritata con un Alessandro Trissino. Il Malmignati però non fissando precisamente il tempo di questo matrimonio non valutava una grande difficoltà; cioè era condizione essenziale che esso non fosse avvenuto più tardi del dicembre 1566, quando cioè si finirono di stampare le *Rime degli accademici Eterei*, tra le quali, con altre del Tasso, figura appunto tale canzone. Egli bensì prevenne un'altra obbiezione: nella terza stanza è detto che il matrimonio avveniva *in riva al Po*. Poteva parere in sulle prime strano che il matrimonio di Erminia, la quale per essere l'amata del Tasso avrebbe dovuto abitare a Padova, con un vicentino, avvenisse a Ferrara: ma il Malmignati notava come i Trissino appunto, e altre famiglie vicentine, avessero rapporti di servitù con gli Estensi, e quindi non fosse improbabile che anche quest' Alessandro si trovasse in quel tempo a Ferrara; ciò che poteva esser vero. La congettura parve ingegnosa: e tanto più piacque in quanto che a tutti sorse spontanea dinanzi alla mente la soave figura d'*Erminia*

(1) *Il Tasso a Padova. Suo primo amore e poesie giovanili*, Padova, Drucker, 1889.

nella *Gerusalemme*, il qual nome sarebbe stato prediletto da Torquato a ricordo dell'amore giovanile. Il Malmignati per altro muoveva da una base falsa: è voce fra i bibliografi che Carlo Fiamma si prendesse moltissime licenze in quella edizione delle rime tassiane che fu curata da lui: ed egli stesso in parte ciò confessava nella avvertenza *Ai lettori*, ove, richiamandosi alla usanza di dividere le composizioni secondo l'argomento loro, introdotta dal Paterno, seguìta dal Verdizzotti nell'edizione delle rime del Molino, e in appresso dal Murtola, dal Marini, dallo Stigliani, dal Petracci, dal Bruni, diceva: « .... per lo che non volendo « traviar da gli altri il signor Carlo Fiamma, *facendo gli argo-* « *menti* alle poesie del signor Torquato Tasso, gli è parso bene « di partirle come qui si vede. » Ora è noto che altri usò, nel seicento, ripubblicando antichi testi, di apporvi dedicatorie a persone allora viventi e conoscenti dell'editore; così fece il Fiamma, e tutte le canzoni di questa edizione sono dedicate a gentildonne del tempo del Fiamma e non del Tasso: sicchè purtroppo, non si può abbastanza lamentare che moltissime di queste didascalie passassero a contaminare le successive edizioni, anche delle più pregiate. Ora, è egli possibile che proprio per quell'unica canzone, la quale non porta alcun indirizzo nei manoscritti e nelle prime edizioni, il Fiamma sia andato a ripescare a chi l'autore l'avesse diretta tre quarti di secolo addietro? Questo solo argomento sarebbe bastato per negare ogni fiducia a quel nome: ma la prova positiva non guasta mai. Ora nell'albero genealogico della famiglia Piovene, per tutto il secolo decimosesto, non si riscontra che una sola Erminia, ma nata nel 1594, un anno innanzi che il Tasso morisse, la quale per contrario è certamente quella cui il Fiamma indirizzava la canzone nel 1621. Così è che non so spiegare come il Malmignati, professandosi grato al chiaro prof. Bernardo Morsolin e al conte Felice Piovene delle notizie comunicategli, dicesse di dovere a quest'ultimo « la certezza dell'esistenza d'Erminia, desunta da quella « parte dell'albero genealogico dei Piovene, relativa a questo « periodo (*della dimora del Tasso studente a Padova*), ch'egli fu « sì buono da trasmettergli corredata di opportune annotazioni. « Vi apparisce l'Erminia di cui ci occupiamo, figlia di un Al- « fonso Piovene e maritata con un Trissino. » Il Malmignati avrebbe fatto bene a pubblicare quelle *opportune annotazioni*,

che non so quali potessero essere: perchè il conte Piovene medesimo gentilmente ha di nuovo comunicato a me quella parte dell'albero, e non vi si trova che l'Erminia nata nel 1594; l'illustrazione che egli mi fece è la seguente: « Erminia, figlia « unica ed erede di Alfonsino Piovene, fu battezzata il 2 giu- « gno 1594, come risulta da un istrumento di affrancazione in « data 14 marzo 1628, esistente nell'archivio Mocenigo di Vicenza « (*Volume dei processi Chiericali, I, c. 68, fasc. B.*) » Anche il prof. Morsolin, al quale mi professo gratissimo, avendomi indicato altri spogli e carte vicentine a questo proposito, mi dava la riprova che il Malmignati volle non solo dedurre più che non si potesse da tali documenti, ma vederci quello che non esisteva.

Or dunque appare chiaro a quali equivoci pericolosi può portare l'uso di un testo qualsiasi; dirò dunque di quelli che io seguirò.

Nella Biblioteca Chigiana, a Roma, si conserva un manoscritto di circa 200 pagine tutte di mano di Torquato Tasso e contenente sue rime. Questo manoscritto si compone di due parti ben distinte: la prima che va fino a tutta la c. 53 ove è scritto « La fine del primo libro de le Rime », cui segue « Il « secondo libro de le Rime » che da c. 54 va alla fine del volume. Quasi tutte le rime qui contenute, e quasi sempre nel medesimo ordine, si trovano stampate nell'edizione delle *Rime, Parte prima,* Mantova, Osanna, 1591, replicata in Brescia l'anno appresso, dal Marchetti, che vi aggiunse nel 1593 una *Parte seconda.* Questa seconda parte contiene rime di occasione o di encomio e non ci riguarda; la *Parte prima* nelle due stampe mantovana e bresciana è formata bensì dalle rime contenute nel codice Chigiano, ma n'è stata tolta la divisione in due libri; il che appunto fu non piccola e non ultima causa di confusione.

Dall'epistolario del poeta sappiamo che egli medesimo curò queste edizioni; e se ciò non bastasse nel codice Vaticano-Ottoboniano 2229, altro autografo, si trovano legate due pagine dell'edizione mantovana in bozze, colle correzioni di sua mano. A questa scelta delle sue rime il Tasso aggiunse un erudito commento; e si potrebbe affermare *a priori* che, sebbene fossero passati molti anni dagli avvenimenti che avevano inspirato quei versi, egli, già in età matura, riordinandoli, non li accogliesse alla rinfusa, ma

quasi spontaneamente li ponesse in un certo ordine: non rigoroso, ma poco meno. E di ciò abbiamo certezza dal manoscritto Chigiano, poichè alcuni componimenti scritti prima si trovano cassati e ripetuti più avanti; altri invece hanno, sempre di mano dell'autore, l'avvertenza « Si ponga dopo quello... », o simile, richiamandosi ad un componimento già scritto.

Queste saranno adunque le due e sole nostre scorte nella ricerca.

II.

Confessava Torquato, già innanzi coll'età, di esser stato solito a « contemplare molto e legger poco, mentre la *sua* giovi« nezza fu tutta sottoposta a l'amorose leggi » (1) e nell'invocazione del suo *Rinaldo* dicendo:

Musa ch' in rozzo stil meco sovente
Umil cantasti le mie fiamme accese,
Sì che stando le selve al suono intente
Eco a ridir l'amato nome apprese

lascia con facilità comprendere che egli *sovente* aveva cantato d'amore prima del 1562, nell'estate del quale anno uscì a stampa questo poema.

Torquato aveva cominciato a scrivere, per quanto ci è noto, fin dal 1558 alla corte d'Urbino, e aveva continuato negli anni seguenti, massimamente quando, trasferitosi nella primavera del 1560 a Venezia, visse col padre in mezzo alla dotta società dell'*Accademia veneziana,* finchè nel novembre di quell'anno medesimo si recò allo Studio di Padova per cominciarvi il corso di legge, che nell'anno successivo abbandonò per intraprendere quello di filosofia.

Ricordati questi avvenimenti certissimi, facciamoci ora ad esaminare quel *libro primo* delle sue rime amorose del codice Chigiano, e la prima sezione della parte prima delle due edizioni mentovate: vi troveremo premessa l'avvertenza del poeta,

Vere fur queste gioie e questi ardori:

(1) *Il Costantino o vero de la Clemenza* nei *Dialoghi,* Firenze, Le Monnier, 1859, vol. III, p. 243.

mentre nello stesso tempo egli afferma che « il suo cuore non fu « de' più ostinati ne' vani effetti ». E comincia a narrare come fosse vinto da amore quando *Era de l' età* sua *nel lieto aprile,* da donna, simile nella voce ad angeletta, la quale

. . . . . fu quella il cui soave lume
Di pianger solo e di cantar mi giova,
E i primi ardori sparge un dolce oblio.

Il Tasso, come pare da quest'ultimo verso, non era alle sue prime guerre d'Amore: perciò credendo di conoscerne le arti diceva (son. *Su l'ampia fronte il crespo oro lucente*):

Io che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi e dissi: — Ahi, come è stolto
Sguardo, ch' in lei sia d'affissarsi ardito! —
Ma del rischio minor tardi m' accorsi:
Chè mi fu per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro ove non giunse il volto.

Già il poeta ha accennato alla voce della sua donna, ed ora con un sonetto (*Io mi credea sotto un leggiadro velo*) « dimostra « come l'amore acceso in lui da l'aspetto de la donna fosse cre- « sciuto dal suo canto »: e questa circostanza di fatto noi dobbiamo notare. Continuando « descrive come ne l'età giovenile « per l' inesperienza fosse preso dal piacere d'una gentilissima e « nobile fanciulla » (son. *Giovine incauto e non avvezzo ancora*); e in seguito ci fa conoscere il luogo dove avveniva l'innamoramento (son. *Colei che sovra ogni altra amo ed onoro*): « Dice « d'aver veduto la sua donna su le rive de la Brenta ». Il fiume vago di fare specchio a quelle chiome bionde ed a quegli occhi belli si fermò:

E parea dire: — A la tua bella imago,
Se pur non degni solo il re de' fiumi,
Rischiaro, o donna, queste placide onde. —

Dal penultimo verso apprendiamo così che la sua donna di solito dimorava presso il re de'fiumi, cioè il Po, e, per quel che vedremo, dobbiamo dire a Ferrara. In fatto in un'altra redazione di questo sonetto, e nessun editore s'accorse trattarsi appunto d'un duplicato, che si trova pure nelle stampe (*Ninfa onde lieto è di*

Diana il coro), i due terzetti leggono:

Fermò la Brenta per mirarla il vago
Piede, e le feo de'l suo cristallo istesso
Specchio ai bei lumi ed a le treccie bionde.
Poi disse: — Al tuo partir sì bella imago
Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
Ma il cor fia sempre di tua fama impresso. —

Dunque la sua donna non aveva stabile dimora sulla Brenta, ma doveva partirne: e ciò è pur vero, come vedremo. Da ultimo il poeta « scherzando sul nome de la sua donna » dice:

Donna, sovra tutt'altre a voi conviensi
(Se luce e reti suona) il vostro nome.

E nel commento spiega: « Seguendo l'opinione di Cratilo dice « che il nome di Lucrezia è conveniente a la sua donna, e di- « mostra le ragioni de la convenienza, dividendo il nome in due « co'l diffetto d'una lettera solamente, e l'una vuol che derivi « da *luce*, l'altra da *retia*, parola che fra i Latini significa « reti. »

Conchiudendo adunque Torquato, ancor giovane, amò, mentr'era a Padova, una nobile giovinetta ferrarese di nome Lucrezia, valente nel canto.

Or bene: l'undici settembre 1561 giungeva in Padova la principessa Leonora d'Este, e l'accompagnava il fratello cardinale Luigi (1); al seguito della Principessa, come sua damigella, era una bellissima giovinetta di una fra le maggiori famiglie ferraresi, Lucrezia Bendidio. Bernardo Tasso, già ben noto alla corte ferrarese, e amico di Nicolò, padre di Lucrezia, e di altri della famiglia Bendidio, ambasciatori o segretari tutti degli estensi da lunga data, arrivava da Venezia per presentarsi al Cardinale, dal quale cercava di essere accolto tra' suoi famigliari, e di certo introdusse allora il figliuolo che studiava a Padova, presso quei Principi, tanto più che già pensava al futuro collocamento di lui in quella medesima corte.

(1) Campori e Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, pp. 88-9 e i documenti.

Torquato colpito dalla bellezza della giovinetta Bendidio, e rapito dal suo canto, che se già allora otteneva plauso non minore ne ebbe in appresso (1), e forse anche per dar prova del suo valore poetico al Cardinale, incominciò a cantare questo suo amore, a lodare la bionda bellezza di Lucrezia, la quale però:

..... Scoperto l'ardor che appena io celo
E' l possente desìo ch' in me s' indonna,
S' indurò come suole alta colonna
O scoglio o selce a' l più turbato cielo.

Tuttavia il poeta continuò a cantare i miracoli che la donna produceva colla sua bellezza; ne lodava i capelli, la bocca, la gola e il petto; rimaneva estatico quando la vedeva andare tra l'erbe vestita di bianco e d'incarnato; ma amava egli veramente? Vedremo di qui a poco ciò che ci dirà egli stesso, ad onta del sonetto di prologo che ho riferito.

I principi estensi non si trattennero a Padova che per un mese all'incirca, come sappiamo dai documenti: e difatti seguitando l'analisi delle rime, dopo alcune tutte in lode della donna, troviamo un sonetto *(Donna, crudel fortuna a me ben vieta)* nel quale il poeta: « Parla con la sua donna ne la sua partita, di« cendo che, se la sua fortuna gl'impedisce di seguitarla, non « può impedire il suo pensiero, il qual la segue e vede per tutto »:

(1) Intorno a Lucrezia Bendidio e alle sue due sorelle Anna e Isabella, tutte famose càntatrici, vedi le notizie che ho raccolte nel mio volume *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto.* I Discorsi di *Annibale Romei,* Città di Castello, Lapi, 1891, cap. VIII. — Oltre al Tasso anche Rodolfo Arlotti in un sonetto *(Tu che in forma di dea vera sirena),* scritto « sopra il canto della signora Lucrezia Bendidio », confessava di essersi innamorato di lei:

Mentre a la voce di dolcezza piena,
A la voce onde a'l ciel l'ira prescrivi,
Le belle perle e i bei rubini aprivi,
Sfidando i cori a l'amorosa pena.

E il sonetto è già edito nelle citate *Rime degli Eterei;* ora, ad esempio, il Serassi (e dietro a lui tutti) diede questo sonetto come del Tasso per averlo trovato in un manoscritto di nessuna autorità, col suo nome; e non v'è pericolo di dubbio, perchè sappiamo che il Tasso andò a posta a Padova per sorvegliare la parte che lo riguardava di quel volume degli *Eterei;* infatti il sonetto non è in nessun altro manoscritto nè in nessuna edizione, se non nelle moderne, del Tasso.

Questo vi scorge ora pensosa, or lieta,
Or solcar l'onde, ora segnar le arene,
Ed ora piagge ed or campagne amene
Su'l carro sì com'ei corresse a mèta.
E nel materno (1) albergo ancor vi mira
Fra soavi accoglienze, e 'n bel sembiante
Partir fra le compagne i baci e 'l riso.

Come rimanesse Torquato per questa separazione scriveva egli medesimo al conte Ercole Estense Tassoni, famigliare del Cardinale, e che doveva essere, come gli altri del séguito dei due principi, conscio dell'avventura:

Tasson, qui dove il Medoaco scende
A dar tributo di dolci acque al mare,
Al crud'Amor di torbide acque amare
Da me tributo non minor si rende.
E lungo queste rive, in cui non splende
Raggio che le mie notti apra e rischiare,
Cerco il mio Sol, nè suo vestigio appare
Se non l'ardore onde mille alme accende. (2)

E rivolgendosi all'aura (son. *Aura ch'or quinci scherzi or quindi voli*) la invitava:

Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
E colà drizza l'ali ove Licori
Stampa in riva del fiume erbe e viole.
E nel tuo molle sen questi sospiri
Porta e queste querele alte amorose
La 've già prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quindi le vermiglie rose
Involar di sue labra o don più caro,
E riportarlo in cibo a' miei desiri.

Sfogava intanto il suo dolore in una serie di madrigali e in alcuni sonetti, in tre dei quali prega il pensiero, che gli raffigura

(1) È notabile che nel manoscritto Chigiano v'era prima *nativo* e poi il poeta corresse *materno*.

(2) Ecco un esempio di quello che ho notato: nel manoscritto Chigiano questo sonetto è nel secondo libro, ma colla nota: « Da por nel « primo dopo quello: *Donna, crudel fortuna.* »

continuamente la sua donna, di lasciare che il sonno ritorni a lui; ma nel sonno ancora gli appare madonna, e (son. *Giacea la mia virtù vinta e smarrita)*:

Parea che mi dicesse: — A che pur tanto,
O mio fedel t'affliggi e ti consumi?
E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri,
E 'n queste amate luci asciughi il pianto?
Speri forse d'aver più fidi lumi? —

Nello stesso tempo un amico e collega, che doveva più tardi mutarsi in pedante avversario, Diomède Borghesi, cercava di raffrenare il giovinetto poeta con questi versi:

Tasso gentile, i cui pensieri infiamma
Di bella donna il folgorar dei lampi
In guisa ognor, che già di fuori avvampi
E dentro ti consumi a dramma a dramma,
Sii pronto ad ammorzar l'orribil fiamma,
E non seguir negli amorosi campi,
Ove son molte insidie e molti inciampi,
Sì fiera tigre e così lieve damma.
De l'amaro velen de l'ampia serpe
Che de i fidi amator fu duro scempio
Non pascer l'egro cor: dàgli altro cibo.
Salda l'interna piaga, e prendi esempio
Da me, ch'acerbe pene or non delibo,
Ma lieto intendo ad onorare Euterpe. (1)

S'è vero che Torquato si consumasse a dramma a dramma, aveva egli ragione di abbandonarsi cotanto a questo amore, e di credere nei fidi lumi di Lucrezia? Non parrebbe: poichè c'incontriamo tosto in una canzone *(Amor, tu vedi e non hai duolo o sdegno)* nella quale egli: « si lamenta che la sua donna abbia « preso marito, e la prega che non si sdegni d'essere amata e « celebrata da lui: »

Ch'io scorgo in riva a 'l Po Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, ch'in dolce suono

(1) *Delle Rime di M. Diomede Borghesi. Parte Quinta*, Padova, Pasquato, MDLXVI, c. 14 r.

Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed un'istessa face
Ne l'altrui nozze e ne 'l mio rogo accesa.

E terminando prega madonna, poi che non lo aveva sdegnato per lo innanzi, di non sdegnare neppur ora ch'egli ne lodi il bel nome ne' suoi versi: questa strofe ci mostra forse il passaggio dall'*amare* al *servire*, dal sentimento amoroso alla moda cortigiana:

Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di novo amore, il nodo antico sprezzi,
Chè di vedermi a 'l cor già non le increbbe:
Ond'essa che l'avvinse, essa lo spezzi;
Però che omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa che l'ordìo potrebbe.
E se pur, come volse, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i mie versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile:
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato e còlto
Da la mia penna umile;
E d'Apollo ogni dono in me fia sparso
S'Amor de le sue grazie a me fu scarso.

Lucrezia Bendidio sposava infatti, tra il 1561 e il 1563, il conte Paolo Machiavelli; Torquato, essendo forse sopraggiunte le vacanze, si recava a Ferrara presso il padre, in tempo per assistere alle nozze:

Amor, colei che verginella amai
Doman credo veder novella sposa,
Simil, se non m'inganno, a colta rosa
Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.
Ma chi la colse non vedrò giammai
Ch'a 'l cor non geli l'anima gelosa;
E s'alcun foco di pietade ascosa
Il ghiaccio può temprar, tu solo 'l sai.

Misero, ed io là corro (1) ove rimiri
Fra le brine de 'l volto e 'l bianco petto
Scherzar la mano avversa a' miei desiri.
Or come esser potrà ch'io viva e spiri,
Se non m'accenna alcun pietoso affetto
Che non fien sempre vani i miei sospiri?

I due sonetti seguenti, come questo, sono probabilmente scritti durante quel viaggio, poichè dice (son. *Io veggo in cielo scintillar le stelle*) che: « Camminando di notte prega le stelle che guidino « il suo corso », e (son. *Fuggite, egre mie cure, aspri martiri*): « Appressandosi alla sua donna dice ai suoi pensieri ed ai suoi « affanni che si partano da lui ». Finalmente (son. *Veggio quando tal vista amor m'impetra*): « Dice che quando vede la sua Donna « rimane così contento de la sua cortesia che si scorda tutti i « tormenti che ha sopportato per lei ». Se egli è muto a parole, i sospiri e il pallore del suo volto mostrano troppo l'affetto:

Ben essa il legge: e con soavi accenti
M'affida, e forse perchè ardisca e parle
Di sua divinità parte si spoglia.
Ma sì quell'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io non ho che cercar nè che narrarle,
E per un riso oblio mille tormenti.

Stabilite così le principali vicende di questo amore, stimo inutile proseguire l'analisi dei componimenti che seguono, dai quali appare l'amante poeta presso all'amata, e vi ricorre tutto l'arsenale poetico dei petrarchisti, mentre i continui accenni a feste, a maschere, a balli, tradiscono la lieta vita ferrarese di quel tempo. La serie degli episodi amorosi che dànno argomento al poeta di comporre è intramezzata da alcuni componimenti, che rivelano una breve assenza di Torquato. Egli scrive un sonetto (*Se mi trasporta a forza ov'io non voglio*), « partendosi dalla « sua donna », e nel commento spiega che « si partiva da un luogo « mediterraneo » per andare ad una « città marittima »; forse fu costretto di fare una corsa fino a Venezia con l'occasione che

(1) Dice il commento dell'autore: « Correa di notte per andare a vedere « il suo male. »

vi si pubblicava il suo *Rinaldo,* e forse allora vi aggiunse la tavola degli errori che erano occorsi nella stampa. Togliendo commiato (son.: *Tu vedi Amor come trapassi e vole*), vede la donna sua cangiar volto e colore (son. *Sentivo io già correr di morte il gelo*):

Vattene, disse, e se 'l partir t'è grave
Non sia tardo il ritorno, e serba in tanto
Del mio cor teco l'una e l'altra chiave.

Durante questa lontananza scrive altri versi e si conforta che ciò non bastava a fargli dimenticare il suo amore; anzi condotto (son. *Non sarà mai ch'impressa in me non resti*) « in una grande « e lieta festa », dove un amico « l'invitava a riguardare molte « leggiadre gentildonne », egli giura « che non lascerà mai d'amar « la sua donna, nè s'invaghirà d'altra ».

Come ne l'aveva pregato Lucrezia, tosto ritorna (son. *L'alma vaga di luce e di bellezza* e *Anima errante a quel sereno intorno*), e altre composizioni narrano le nuove vicende; se non che la sua donna se gli mostrava dura, e alla fine si permise, pare, di mostrare con disprezzo una sua lettera amorosa (son. *Quella segreta carta ove l'interno*), e gli diede una repulsa ad un ballo (son. *Mal gradite mie rime invano spese*). Incomincia allora lo sdegno dell'amante, e la cosa accadeva appuntino, perchè il poeta poteva in ciò dimostrarsi « simile al Petrarca: il « qual dopo l'infinite laudi date a Madonna Laura, fu traspor- « tato da sdegno », come dice nel commento al successivo sonetto (*Costei ch'asconde un cor superbo ed empio*); di modo che per questa smania d'imitare il Petrarca, non possiamo esser ben sicuri se prima l'amore, ed ora lo sdegno, fossero veri od artificiosi. Gli è che a motivo del suo sdegno, al quale son consacrati ora parecchi componimenti, si mostrava tutt'altro che cavaliere, quando si permetteva di scrivere a questo modo:

Non più cresp'oro ed ambra tersa e pura
Stimo le chiome che il mio laccio ordiro,
E ne 'l volto e ne 'l seno altro non miro
C'ombra de la beltà che poco dura.

. . . . . .

Ecco i' rimovo le mentite larve;
Or ne le proprie tue sembianze il mondo
Omai ti veggia, e ti derida e spregi.

Nella didascalia diceva: « che le bellezze della sua donna non gli « paiono più quelle che gli parevano, e si duole ch'egli ingan- « nato da amore abbia ingannato gli altri con le soverchie « lodi. » Continuando su questo tono scriveva:

Arsi gran tempo e del mio foco indegno
Esca fu sol vana bellezza e frale,
E qual palustre augello il canto e l'ale
Volsi, di fango asperse, ad umil segno.

Qui, commentando, faceva una preziosa confessione per noi: « L'amor del poeta nel suo fervore non passò un anno: » ciò che ci porta appunto dall'aprile fin verso la fine dello stesso 1561. Incontriamo ora alcuni componimenti, che mostrano come una resipiscenza. Il poeta vorrebbe che lo Sdegno si rendesse ad Amore, (son. *Quanto in me di feroce e di severo*), e chiede pure perdono alla sua donna d'averla offesa, (son. *Ahi qual angue infernale in questo seno*). Par quasi che stia per cader di nuovo nella rete, ma s'accorge che la lira non dà il suono di prima e: « Attribuisce a la tiepidezza de l'amare l'imperfezione « de la poesia » (son. *Allor che ne' miei spirti intepidissi*). Subito dopo « descrive la vittoria de lo Sdegno » (son. *S'arma lo sdegno e' n lunga schiera e folta*), e per ultimo, « Introduce lo Sdegno « a contendere con Amore avanti la Ragione » (canz. *Quel generoso mio guerriero interno*):

. . . . . così l'un nostro affetto e l'altro
Davanti a lei contende
C' ambo li regge e la sentenza attende.

Ma neppur possiamo credere seria e verace questa lotta nell'animo di Torquato, confessandoci egli: « In questa canzone, « ne la quale imita il poeta l'accusa fatta dal Petrarca ad Amore « avanti il tribunal de la Ragione e la difesa d'Amore, egli in- « troduce ne l'istesso modo l'Ira, o lo Sdegno, il quale accusa « Amore avanti la medesima regina. E ciò non è fatto dal poeta « senza molta convenevolezza.... »

Tuttavia la sentenza che non diede la Ragione del poeta, daremo colla nostra senza esitare. Torquato doveva partire per Bologna, ove aveva risoluto di continuare gli studi, e credette bene di chiudere la serie di queste rime, tanto più sapendo che, partendosi

anche suo padre dal servizio del Cardinale, egli non sarebbe per allora ritornato a Ferrara. Non fu questo per la Bendidio un amore vero e sentito, ma il giovane Torquato si trovava quasi in dovere di scrivere anch'egli il suo canzoniere petrarchesco per non essere da meno degli altri suoi contemporanei: egli che « bramoso di « gloria » aveva già abbozzato i primi tre canti della *Gerusalemme* e scriveva il *Rinaldo* (1). Così appena gli se ne appresentò l'occasione, stampando gli Accademici Eterei di Padova una raccolta di loro rime nel 1566 (2), Torquato vi inseriva una scelta delle proprie, tanto di quelle che risguardavano il principio dell'amore e di quelle episodiche, quanto di quelle sullo sdegno, quasi a dare idea di questo suo completo canzoniere, che riordinava e commentava dipoi filosoficamente nella sua età più matura.

III.

Se giammai fatti documentati, accordandosi con gli accenni contenuti in un canzoniere d'un poeta e coi commenti da lui medesimo fattigli, hanno potuto chiarire lo studioso del vero senso del canzoniere medesimo, io credo che sia questo il caso; ma in argomento tanto discusso non sarà sgradita, credo, la riprova che tale amore sia di questo primo tempo del Tasso e non del periodo ferrarese. Torquato, terminati gli studi, sulla fine del 1565 entrava al servizio del cardinale Luigi d'Este, libero di attendere alle sue composizioni, senza alcun dovere stabilito di cortigiano. Di questa sua libertà egli si valse vivendo quasi più frequentemente a Mantova, presso suo padre, passato agli stipendi del duca Guglielmo Gonzaga, che a Ferrara, non senza recarsi in altre città, approfittando delle frequenti e non brevi assenze del Cardinale; e questo credo non sia uno dei punti meno nuovi e notevoli che mi venne fatto d'accertare studiando la vita di Torquato. Alla fine nel dicembre 1570 egli, cogli altri famigliari,

(1) Vedi in questa *Nuova Antologia*, vol. XXXIV pp. 517 sgg. la *Notizia letteraria* di Giosuè Carducci sui due primi volumi della mia edizione delle *Opere minori in versi di T. Tasso*.

(2) Alcune anzi sono già comprese tra le *Rime di diversi uomini illustri* ecc., Venezia, Avanzo, 1565; ciò che ci riporta addietro anche più opportunamente.

precedeva il Cardinale alla volta di Francia, dove rimaneva fino all'aprile dell'anno seguente. Fatta una breve sosta a Ferrara, si recava a Roma e di là a Pesaro, villeggiando con la principessa Lucrezia d'Este, sposa a Francesco Maria della Rovere, a Casteldurante; tornò ai primi di settembre a Ferrara. Intanto aveva fatto pratiche per essere ammesso ai servigi del duca Alfonso II, il quale lo accettò provvisoriamente per quei mesi, ponendolo fra gli stipendiati regolari col nuovo anno 1572. Torquato allora cercò tosto di conquistarsi l'animo di Giovan Battista Pigna, primo ministro del Duca, riformatore all' Università, il quale pur essendo uomo di molto merito, era assai invidioso degli altri perchè teneva molto ai suoi versi ed alle sue prose, che invero non erano al tutto spregevoli. Ma il giovane poeta si trovò subito riguardo a costui in una posizione assai difficile: il Pigna dall'aprile 1571 aveva preso a servire quella medesima Lucrezia Bendidio, che anni addietro aveva tocco il cuore a Torquato, ed era andato componendo una quantità di rime inspirate dall'amore per lei. Insieme al Tasso era alla corte Battista Guarini, il quale per essere adoperate sovente dagli Estensi in missioni politiche, aveva nel medesimo Pigna un superiore temibile. È assai probabile adunque che per propiziarsi questo uomo i due giovani poeti cercassero di fargli cosa gradita, tanto più che v'era per entrambi stretta relazione colla Bendidio; se l'uno l'aveva amata e celebrata giovinetta, l'altro era suo cognato. Il Guarini adunque si diede cura di raccogliere quelle rime del Pigna, dette loro un ordinamento cronologico corredandole di particolareggiate didascalie, e le intitolò il *Ben divino* con allusione al nome della donna. Formatone un bel manoscritto lo dedicò con lettera del 1 maggio 1572 alla principessa Leonora, che pare avesse animato a quest'opera cortigianesca lui e il Tasso, e della quale la Bendidio, dopo esser stata alcun tempo con la principessa Lucrezia fino a che partì sposa per Pesaro nel 1570, era di nuovo dama d'onore; di modo che le rime erano nate « per la maggior parte da argomenti conceputi alla presenza sua », cioè della Principessa. Questa copia di dedica del canzoniere del Pigna è oggi il codice n. 252 nella Biblioteca Comunale di Ferrara.

Torquato diede il proprio contributo d'ammirazione commentando tre canzoni del *Ben divino;* ricordava insieme che egli

aveva osato una volta di celebrare Lucrezia e se n'era poi astenuto perchè la sua bellezza e il suo valore erano superiori al proprio intelletto; ora dicevasi lieto di poter contribuire di nuovo coll'ingegno alla gloria di lei. Egli è per questa ragione che il Pigna medesimo indirizzava a Torquato un sonetto, cui il Guarini apponeva in nome del Pigna questa didascalia: « Torquato Tasso « aveva già celebrato la medesima donna, ma per lungo tempo « che le fosse stato affezionato non aveva mostrato tanto ardore « quanto egli (Pigna) in questo poco tempo d'alcuni mesi. Però « nel presente sonetto alludendo a questo, allude anco al poema « eroico scritto dal Tasso istesso nella presa di Gerusalemme « fatta da Guttifredo » ecc.

De l'alto sol, donde il tuo cor più tempi
Sfavillò, Tasso, il mio con lungo foco
In brevi dì si strugge e i' son già roco
Gridando in carte così duri scempi.
Tu almen la fiamma or di gran Muse adempi
Mentre di gloria e di cantar non fioco,
Con chiara tromba a bellicoso gioco
Meni il tuo Gotifrè da i sacri tempi.
. . . . . .

Questi medesimi avvenimenti raccontava il Tasso l'anno dipoi 1573, nell'*Aminta*. Egli faceva dire ad *Elpino* (atto V):

... con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che ne l'istessa rete
Lui prima e me dappoi raccolse e strinse.
E preponendo a la sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio...

I quali versi, tolto il velo pastorale, significano semplicemente che il Pigna (*Elpino*) andava ragionando col Tasso (*Tirsi*) della Bendidio, e quegli preferiva di continuare l'amoroso servaggio, mentre il Tasso, che un tempo l'aveva lasciata, era lieto ora d'esser libero di cuore, come già aveva affermato poco prima (atto I, sc. 2.):

..... Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, c'Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte...

Questi amori però non erano certo compromettenti, perchè, come noi li intendiamo, molto meglio dovevano intendere quei versi gli spettatori della corte estense.

Ma al grande affetto poetico del Pigna come corrispondeva la Bendidio? Alcuni altri versi dell'*Aminta* ci porranno sulla strada per rispondere, e son quelli (atto I, sc. 1.) di *Dafne* a *Silvia:*

..... Or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava, udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d'amore, e 'l raccontava
Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
È scritto: « Lungi, ah lungi ite, profani! ».
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l'arme e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù ne l'inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Da le tristi fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femine ingrate e sconoscenti.

Ed anche questo spieghiamo con altre parole. Il Pigna, che si vantava erede dell'Ariosto, stando nelle stanze della principessa Leonora, ed essendo presenti il Guarini e il Tasso, minacciava a Lucrezia (poichè essa s'asconde sotto il nome di *Licori*, nome usato pure dal Tasso e dal Pigna in parecchi altri componimenti a lei diretti) la pena degli amanti sconoscenti che l'Ariosto aveva appunto descritto nel canto trentaquattresimo del Furioso. Ma dai versi che a questi seguono si comprende facilmente che Lucrezia si divertiva a tormentare con dolci occhiate il povero Pigna, il quale più non si fidava di quegli occhi, dei quali *Tirsi* altra volta aveva scritto:

Specchi del cor fallaci, infidi lumi
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri:
Ma che pro, se schivarli amor mi toglie!

Or questi versi, richiamati a tal proposito nell'*Aminta* sono appunto l'ultimo terzetto di uno dei sonetti che Torquato aveva scritto per la Bendidio (son. *M'apre talor Madonna il suo celeste*) e già stampato nelle *Rime degli Eterei*. Non senza motivo il Tasso chiamava *infidi* pel Pigna gli occhi di Lucrezia nel 1573, e il Pigna aveva ragione di non affidarvisi: poichè Lucrezia era divenuta l'amante del cardinale Luigi d'Este, e insieme si burlavano di lui. Il Cardinale, ritornato dalla Francia il 18 maggio 1572, andò per poco tempo a Roma, tornò poi a Ferrara, ove tranne brevi assenze, rimase, fino al 27 luglio 1573 quando ripartì per la Francia. Appunto del 27 luglio è una lettera della Bendidio al Cardinale, alla quale fanno séguito altre sette che vanno fino al settembre, conservate nel R. Archivio di Stato in Modena. In queste lettere Lucrezia esprime una calda passione per il suo principesco amatore, e nello stesso tempo mette in canzonatura « quel buon uomo che scrive versi » lagnandosi anche dell'insistenza sua nel corteggiarla, e chiamandolo ironicamente « lo sposo « dalla barba bianca ». La relazione doveva essere incominciata appunto dopo il ritorno del Cardinale dalla Francia: forse il vivace principe che conosceva Lucrezia da fanciulla, vedendola al suo ritorno fatta donna bella e valente, che aveva acceso tanti cuori e tuttavia ne accendeva, innuzzolito dalla comodità ch'egli aveva di frequentarla presso la sorella Leonora, pensò di occupare quei mesi d'ozio con questa tresca, ciò che gli riuscì pienamente (1).

Il Tasso occupato nel suo *Goffredo* non prese parte altrimenti a questo intrigo; egli conservò sempre ottime relazioni con la Bendidio, che doveva assisterlo in un giorno assai doloroso della sua vita. A lei poi l'infelice recluso di S. Anna si raccomandava e non tralasciava di scrivere ancora versi in sua lode; anzi mandandole una canzone nel 1585 la pregava di accettare tal « tardo frutto del suo pigro ingegno, maturato non« dimeno con l'affezione e con l'osservanza, in guisa che non « vorrà spiacerle fra gli altri di coloro che le sono più nuovi

(1) Con ciò intendo, correggendo talun particolare, riaffermare quanto qualche anno fa scrissi su questo argomento nel *Giornale Storico della Letteratura italiana*, vol. X. Qualche affermazione che qui possa parere arbitraria, apparirà giustificata da documenti nella mia *Vita* del Tasso, che si stampa.

« servidori ». E affettuosamente ricordava il passato rivolgendosi con un bel sonetto a Flaminio Delfini, romano:

Flaminio, quel mio vago ardente affetto,
Che spesso ad altro suon ch'a quel di squille
Destar soleami e mille volte e mille
Mi bagnò il seno e mi cangiò l'aspetto,
Non m'invaghisce più di van diletto,
Nè più raccende in me fiamme e faville,
Nè turba il sonno, nè d'amare stille
Mi sparge il viso impallidito e'l petto.
Pur di nobile donna in me conservo
Onorata memoria, e le mie pene
Libro e le grazie sue con giusta lance.
Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
Libero l'ami ancor quanto conviene,
Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance.

IV.

Il *Secondo libro* del manoscritto Chigiano, e la seconda sezione quindi della parte prima nelle due citate edizioni, contengono un gruppo di rime, meno numeroso del precedente, scritte per un'altra donna. Disgraziatamente questa serie non offre altrettanti dati di fatto come la precedente, nè l'ordine nel manoscritto è molto rigoroso; disordinate affatto sono poi nelle edizioni; tuttavia vi troveremo a bastanza notizie per sapere che cosa pensare anche di queste.

Bisogna richiamare un sonetto che al Tasso sfuggì, o che egli non volle accogliere riordinando il canzoniere perchè di troppo semplice sentimento giovanile:

In quell'etate in cui mal si difende
L'incauto cor, ne 'l vostro almo paese
De la vostra bellezza amor m'accese
Ch'ancor lontana a gli occhi miei risplende.
Qui poi m'addusse, ove saver s'apprende,
Novo amor di saver ch'in alto intese:
Ma di partir mi dolsi, e in me contese
L'un mio desire e l'altro, ed or contende.

Oh pur vegghiando ne le notti algenti,
Laura, e ne' caldi dì tanto m'avanzi
Che di voi degno amante i' mi dimostri.
Amatemi fra tanto, e di speranze
Consolate il mio duol ne' miei lamenti,
Sin ch' io torni a goder de gli occhi vostri.

Dalle esplicite didascalie ove è fatto il nome di questa donna, noi sappiamo che essa era Laura Peperara figlia di ricchi mercanti mantovani (1). Il sonetto riportato non può essere stato composto che dopo le vacanze estive del 1563 o dopo quelle del 1564, le quali Torquato passò presso suo padre a Mantova; ed è evidente che queste date sono i termini entro cui va ristretto tale innamoramento, poichè abbiamo veduto che nel 1562 passò le vacanze a Ferrara cantando la Bendidio, e il 1565 fu l'ultimo anno dei suoi studi. Benchè egli passasse in Mantova anche l'estate del 1565, prima di recarsi presso il cardinale d'Este a Ferrara, non si può pensare a quest'anno, perchè è troppo chiara nel sonetto l'allusione al ritorno agli studi.

Le rime per la Peperara, dopo accurate ricerche io ho divise in tre sezioni riferentisi a tre epoche diverse. Nella prima di queste ad un sonetto d'introduzione seguono due altri (*L'incendio onde tai raggi uscir già fuori* e *Dove nessun teatro o loggia ingombra*), nelle note ai quali Torquato chiaramente affermava che essi significavano « il principio di un nuovo amore ». Le rime ci mostrano ch' egli si innamorò di Laura in villa; anzi v'era una volpe che uccideva alla sua Laura le galline (son. *Questo sì vago don, sì nobil cinto*): ond'ecco il galante poeta mettere i suoi cani a guardia del pollaio e dolersi con la sua donna che ella stimi più la fede del cane di quella che egli le offriva. Mentre cerca di persuaderla all'amore, canta le glorie dell'alloro con tutte le risorse petrarchesche; ma sono osservabili, parmi, una serie di madrigali e di sonetti sugli effetti de *l'aura* mattutina pieni di freschezza e di profondo sentimento della natura. Laura ritorna in città (son. *Or che riede Madonna al bel soggiorno*) portandosi il cuore del poeta (mad. *Voi mi chiudeste il core* e *Madonna gli occhi miei*), il quale non potendo ottenere il contrac-

(1) Vedi le notizie sopra Laura e la sua famiglia nel mio volume citato: *Ferrara e la corte estense*, ecc., cap. VIII.

cambio, chiedeva almeno il ritratto della giovinetta (mad. *S' a sdegno voi prendete* e *Se l' imagine vostra*): ma neppur questo gli era accordato.

Io credo che tale prima avvisaglia amorosa cessasse con la partenza del poeta per Padova, di dove egli le scrivesse il sonetto riferito da principio.

Il secondo gruppo di rime abbraccia un periodo di tempo più lungo, dalle vacanze cioè del 1565 fino al settembre del 1567, nel quale periodo il poeta, come ho detto, visse più frequentemente a Mantova che a Ferrara. Come nelle prime rime vibrava l'affetto, la speranza, e la lode al giovinetto *alloro*, a *l'aura* fresca dell'alba, così queste seconde, che cominciano con un madrigale di ritorno (*Donna, nel mio ritorno*), sono piene di sdegno perchè l'alloro s' era impietrato. Ben parve per un momento che Laura, pur permettendo al poeta d'amarla, gli imponesse il silenzio del suo amore (son. *Vuol che l'ami costei, ma duro freno*, e madr. *Voi volete ch'io v'ami*); ma il poeta, mentre fremeva per paura dello sdegno della sua donna (son. *Quanto in me di feroce e di severo*), tentava invano di placarla con le lodi e si rodeva di gelosia (son. *Geloso amante apro mill'occhi e giro*, e canz.: *O ne l'amor che mesci*). Laura si ammalò, pare, (son. *Secco era quasi l'odorato alloro*) e guarita andò poi in villa a ristabilirsi (son. *Or che l'aura mia dolce altrove spira*); per quest'andata Torquato scriveva quelle vaghissime stanze che sono una delle sue cose forse più belle, più perfette, più appassionate, ove tutta la natura si anima per rendere omaggio alla bella « giovinetta peregrina » (1). Nel settembre e nell'ottobre del 1567 Torquato soffrì a Mantova una gravissima malattia, e benchè il Tasso padre ringraziasse il medico Raffaele Coppini

(1) Stanze: *Vaghe ninfe del Po, ninfe sorelle*. Credetti dapprima, con gli altri, che quelle stanze si dovessero riferire alla venuta della Peperara a Ferrara nel 1579 come dama della duchessa Margherita d'Este Gonzaga, e con tale occasione le citai nel mio studio su *Ferrara e la corte estense*; ma poi osservai i vv. 87-88:

Degna a cui ne' vicini alteri monti
Apra l'antica madre i nuovi fonti.

Ora nel commento il Tasso spiega che ebbe riguardo: « a' nuovi fonti « che si facevano nel Modenese ». Dunque Laura da Mantova si recava non a Ferrara, ma nel Modenese verso l'Apennino, ove, come si sa da documenti dell'Archivio Estense, la sua famiglia aveva possedimenti.

della guarigione, Torquato credeva di doverla più ad una visita di Laura, e perciò: « Risorto d'una grave infermità dice d'esser « quasi risuscitato per la bellezza della signora Laura » (son. *Cinzia non mai sotto il notturno velo.*)

Ma in sèguito, mancando a Torquato dopo la morte del padre occasione di tornare a Mantova, egli non pensò più a Laura; soltanto molti anni dipoi nel 1579, quando quella venne a Ferrara come dama della principessa Margherita Gonzaga sposa al duca Alfonso II, Torquato cantò di nuovo talvolta le lodi del *lauro,* e cantò le nozze di Laura col conte Annibale Turchi nel 1583, raccogliendo per lei in un volume, *Il Lauro secco,* una serie di madrigali di diversi poeti, tra i quali molti dei propri, musicati dai più valenti maestri ferraresi: queste rime formano il terzo gruppo del *Secondo libro* nel manoscritto Chigiano.

V.

Le rime per Lucrezia Bendidio e per Laura Peperara sono adunque le sole amorose di Torquato; e che ciò sia vero egli lo diceva in un sonetto a Matteo di Capua conte di Paleno, scritto non prima certamente del 1588, nel quale ricorda i suoi amori giovanili:

Quel che scrissi o dettai pensoso e lento
Da rea fortuna fu poi sparso a l'aura
Pur come foglie di Sibilla a 'l vento
O polve in campo o 'n lido arena maura.
Tal che cinta d'oblio la nobil Laura
N'andrebbe, e l'altra mia gioia e tormento,
Per cui servii molt'anni, ed or me 'n pento,
Poi che mia libertà tardi restaura.

Una osservazione a questo sonetto dimostrerà ancora una volta quanto importasse la ricerca storica nelle rime del Tasso. Negli ultimi tre versi si vide sempre da tutti un accenno alla principessa Leonora che non si adoperava per liberare il poeta da Sant'Anna; ma Leonora morì nel 1581, il Tasso uscì di Sant'Anna nel 1586, e il sonetto è indubbiamente, come ho detto, posteriore al 1588: non tanto perchè solo allora egli, recandosi a Napoli, conobbe il conte di Paleno, ma altresì perchè l'autografo in

forma di lettera è legato con altre lettere e rime tutte scritte tra il 1588 e il 1592 al conte di Paleno in un noto codice Barberiniano. Pertanto quei versi, se ricordiamo che dal 1561 egli aveva seguitato a cantare la Bendidio per molti anni e che le scriveva una canzone ancora nel 1585, non significano poeticamente altro se non che, più che della Peperara, egli si rammentava della Bendidio la quale lo teneva ancora legato col vincolo della gratitudine.

Con quest'ordine adunque e con tali criteri storici, secondo gli autografi, si stampano da me nel quarto volume delle *Opere minori in versi,* editore Zanichelli, le rime amorose del Tasso. Delle altre, che non rientrano in queste due serie, alcune sono d'occasione e più sentono di cortigiania che d'amore; tre o quattro sonetti si sa da lui medesimo che appartengono alla fanciullezza; altre poche, lascive, formano un gruppo particolare. Ve ne sono poi molte altre, scritte, come si rileva dagli autografi, per incarico di principi e di gentiluomini, ed anche in nome di qualche dama; poichè non bisogna alla fine dimenticare che lo scrivere versi era il mestiere per il quale il Tasso era pagato alla corte estense.

ANGELO SOLERTI.

LA SOMALIA ITALIANA

C' è un paese a questo mondo nel quale si possono godere tutte le franchigie della libertà senza che nessuno siasi mai dato la briga di consegnarle in uno statuto; un paese nel quale si hanno tutte le garanzie della giustizia senza che un Codice, per farle osservare, abbia comminato alcuna penalità; dove la parola *socialismo* non troverebbe nell' idioma locale un vocabolo che valesse a tradurla, ma che, invece d'essere un' idea speculativa di filosofi, è un fatto costante della vita quotidiana.

Questo paese è la Somalia.

È un paese che al paragone di molti altri riesce veramente invidiabile. Il diritto patriarcale trova ancora un riscontro nelle *vicinie* slave superstiti a tutte le minaccie dei nuovi regolamenti italiani nella regione slava del nostro Friuli.

È un paese singolare. Non ci sono biblioteche, eppure ciascuno dei suoi abitanti sa il fatto suo in guisa da poter mettere nell' imbarazzo lo stesso Aristotele; non ci sono giornali e forse questa è la ragione per cui ciascuno ha un'opinione. È costretto a farsela da sè col suo naturale criterio, appunto perchè non c' è chi gliela dia bell' e fatta fra il caffè della mattina e il bicchierino della sera.

Non vi sono alberi genealogici, eppure vi ha una nobiltà riconosciuta e rispettata. Il culto della memoria degli avi è osservato. Essi sono rispettati nei loro discendenti, ma senza inutili superstizioni.

Il patriarca delle tribù del villaggio è il più notabile, ma a patto che sia in caso di esercitare con senno e coscienza l'alto uf-

ficio suo. Nel caso contrario capo è sempre il più anziano e il più sapiente.

Che lezione per l'aristocrazia dei paesi inciviliti, che la pretende a classe dirigente, mentre spesso si lascia dirigere menata per il naso come gli elefanti dal primo furbo venuto.

Ogni paese è paese. Posta questa massima, forse un po'nuova precisamente perchè vecchia, facciamole una base, e questa base c'è offerta precisamente dal proverbio toscano: « Paese che vai usanza che trovi ». Quindi l'obbligo in noi di non rimbarbarire con la cosidetta propaganda civile quella che per gli abitanti d'un dato paese è forse una civiltà, e in ogni caso, come sarebbe nel caso nostro dei Somali, ne produce tutti gli effetti. Basta a sè stessa, e non c'è altro da dire.

Qualcuno obietterà la questione morale, la questione religiosa, l'impegno quasi ieratico, impostoci dal battesimo, di condurre delle anime a Dio. Per carità, non se ne parli. Dopo gli ultimi casi dell' Uganda, dove abbiamo veduto la propaganda anglicana spingersi contro la propaganda cattolica fino all'assassinio ed alla strage di migliaia d'innocenti, c'è da sospettare che una vera idea di religione e d'Iddio l'Europa coscientemente non l'abbia. È un'idea d'interessi commerciali e politici in concorrenza fra di loro. Il praticismo dell'aritmetica ha detronizzato il misticismo della teologia.

Per carità, lasciamo che ciascuno preghi e creda alla sua maniera; Dio è poliglotta e invocato Θεὸς alla greca, *Deus* alla romana, *Gott* alla tedesca, *Allah* alla turca, ecc., risponde egualmente.

Dio fra i barbari, — parlo dei varii Dei, ai quali vogliamo assoggettarli — è semplicemente un viaggiatore di commercio: regala ai poveri indigeni una Bibbia della Società biblica di Londra, che ne stampa annualmente milioni e milioni, ma poi impone loro di comperare in compenso la *colonade*, le perline di vetro ed altre quisquilie, pagandole a prezzo di sabbie d'oro e di denti d'elefante. Il Dio delle propagande in Africa è un Dio industriale.

***

E ritorno alla Somalia.

La costituzione generale dei Somali è un patriarchesimo selvaggio di pastori guerrieri. Le famiglie, riunite in gruppi,

formano i villaggi, il più autorevole dei capi-famiglia è il capo del villaggio; il sultano della tribù, che ha una costituzione parentale *agnatizia* (primogenitura maschile), risolve le questioni con un consiglio di anziani, e facendo sempre, insieme ai propri interessi, quelli generali della tribù.

Internamente le tribù si fanno guerra tra loro per fame o per indeclinabili vendette di sangue. Dico guerre, ma non si tratta in fondo che di agguati, e quindi di ruberie e di assassinii alla lesta. Sono quasi sempre aggressioni di sorpresa ed a tradimento. Poichè non bisogna dimenticare che la diplomazia dell'africano è l'inganno, e che la sua arte di guerra consiste nell'agguato e nella sorpresa.

Non si deve dimenticare neppure che in Africa quei sentimenti personali, che noi, secondo i casi, siam soliti mettere in mezzo anche in politica, come la gratitudine e la generosità, non s'intendono per certo in un paese, come quello dei Somali, dove la vendetta è sacra, dove appare punto di partenza d'ogni giustizia la legge *dell'occhio per occhio, dente per dente*, ecc; insomma dove chi non si vendica atrocemente dell'offesa ricevuta, diventa oggetto di derisione e di sprezzo.

Così fra i Somali l'obbligo della *vendetta del sangue,* passa di padre in figlio, di generazione in generazione; vi sono fra certe tribù inimicizie secolari, che hanno avuto origine dall'uccisione di un individuo. Ritengono per imbelli e chiamano coll'epiteto dispregiativo di *femminuccie* coloro che non sanno vendicare i loro morti. Insomma la vendetta fra i Somali, come in tutta l'Africa, è cosa santa; e chi la fa usa d'un diritto e compie un dovere.

Il carattere dei Somali non è cosa tanto semplice a definirsi. Gli Aùija, che sono di carattere più espansivo e gaio, e di spirito vivo e penetrante, non considerano, pare, come un delitto nè il furto nè il latrocinio, soprattutto se fatti su larga scala a titolo di conquista; sempre pronti a compiere qualsiasi delitto, pur di riuscire a soddisfare la loro vendetta.

Vi è una grande, enorme differenza fra i Somali della costa e quelli dell'interno. Quelli che abitano la costa sono generalmente laboriosi, attivi, intraprendenti; il Somalo dell'interno, invece, è orgoglioso e pigro. Il suo orizzonte limitato non comprende ai suoi occhi che lui solo, e la sua vanità gli fa credere che tutto il mondo lo ammiri.

Troppo superbo per lavorare, se vi dedica qualche tempo, lo fa solo per soddisfare ai più urgenti ed immediati bisogni, senza di che passerebbe tutto il giorno oziando in un'ignavia morbosa.

I Somali dell'interno sfruttano in modo affatto primitivo la vegetazione del luogo. Essi menano i greggi dove abbondano i pascoli, e raccolgono le bacche delle acacie, quando non mettano addirittura i capretti sull'albero, prestandosi egregiamente a siffatta specie di pascolo aereo la bassezza della pianta per effetto dei venti e la sua forma nana ed ombrellifera.

Mangiano persino le bacche della salvadora, e coi ramoscelli si lisciano i denti, ciò che costituisce la principale loro occupazione; bruciano le avicennie, adoperano i grossi rami delle acacie nell'ossatura delle loro capanne. Ricavano il materiale di concia per le loro pelli, i loro otri, i loro indumenti ecc., dalle radici e dalle corteccie più ricche in tannino. Conoscono la virtù purgativa delle cassie, la qualità venefica delle euforbie, e capiscono che la terra dà tutto, ma in fondo, viceversa, poi non amano far nulla, standosene contenti alla produzione avventizia del suolo.

Ecco perchè questi Somali hanno tanto sprezzo per i *Tumal* e per i *Midgan*, vale a dire lavoratori di ferro o d'altro, e li considerano come la parte inferiore e servile della loro razza; perchè il Somalo, a somiglianza dei nostri antichi padri romani, considera il lavoro manuale come opera da schiavo.

I Somali non rimpiangono mai il passato, perchè dicono di averlo ben disposto, e tanto meno si curano dell'avvenire. Non ensano che a vivere giorno per giorno. Si sentono ricchi senza averi, senza bisogni, nè desiderii. Forse è già superfluo il misero *tob* o cotonata che avvolge loro parte del corpo, sapendo bene che la sola pelle basterebbe loro di vestimento.

Il Somalo è insomma l'uomo felice senza passioni, senza illusioni, senza entusiasmi. Qualche volta fa in lui capolino qualche pensiero d'ambizione, ma è cosa passeggiera, ed egli si estasia nel suo ozio prediletto che lo assorbe e lo ricrea.

Certo che non bisogna domandare, nè esigere dai Somali, anche dai più intelligenti, siano pure sultani o capi tribù, se non quello che possono dare. Io oramai mi sono convinto che è proprio tempo perduto il discutere su fatti che non possono,

e che non potranno mai comprendere. L'esperienza mi ha persuaso che su certe cose non bisogna insistere col Somalo, e che è proprio ozioso l'inquietarlo con domande su fatti che deve ignorare. È vano affaticare il suo spirito, poco accostumato alla riflessione, e, se si inganna, val meglio lasciarlo vivere nel proprio errore, nè bisogna distornerlo... Potrà sembrare cosa crudele, ma è così. Forse egli potrebbe disdirsi, e mostrar di correggersi per farci piacere, ma non ne sarà mai convinto; e la nostra insistenza in ciò che non ama, lo inasprisce di più.

Eppure queste genti, in mezzo a tanta indolenza congiunta a grande mobilità nel gesto, nell'espressione, negli intenti che si propongono, hanno tuttavia una grande virtù, ed è la pazienza.

I Somali dicono che la pazienza è la prima virtù dell'uomo: la vivacità per loro è un vizio capitale che rimproverano sempre a noi. « Non affrettarti, dicono, chè il tempo è lungo; e quello che non fai oggi, puoi farlo domani, se Dio vorrà ». È il loro assioma caratteristico, (« *bukra insciàllah* », domani se Dio vorrà) che ripetono ad ogni momento, e che regola costantemente le loro azioni quotidiane e la loro vita.

*
* *

I Somali, tanto quelli del Sud come quelli del Nord, appartengono al tipo semitico (incrociamento semitico) risultante dall'antichissima mescolanza di sangue semitico coll'arico, razza di colorito scuro e non negra, ed ha appunto notevoli affinità antropologiche coi tipi europei bruni del Mediterraneo. Nell'interno e sul Webi formano un miscuglio etnico intricatissimo, dal nero al color rame spinto talvolta al tono del rabarbaro. In tutti un insieme di gracilità armonico e maestoso.

Intorno alla storia di questi popoli ora non dico. Esistono molte contraddizioni nelle leggende e nelle tradizioni, riguardo all'origine dei popoli somali. Delle molteplici versioni che ho sentite riferirò solo quanto ebbi occasione di raccogliere personalmente dalla narrazione di alcuni capi più anziani e più degni di fede, ramo *Darrod* ed *Isaak* (Somali del Nord).

Delle origini e genealogie delle numerose ed importanti tribù degli *Aùija* e dei *Dir* (Somali del Sud) tratterò a parte altra

volta. Adunque, secondo i Darrod e gli Isaak, i primi abitatori di queste terre sarebbero stati alcuni discendenti di uno dei figli di Noè, i quali si chiamavano *Dir*, e che si dicono capitati sulla costa orientale dei Somali, dalla parte dell'Oceano indiano. Questi Dir, sui quali tutti concordano nel dire che fossero idolatri, son ricordati come prodi guerrieri, e dovettero lottare con altri idolatri peggiori di loro, che vivevano erranti lungo il littorale, cibandosi esclusivamente di pesci, e dei prodotti che il mare gettava sulla spiaggia.

A questi Dir rimonterebbe l'origine della lingua dei Somali, non però quella della voce o parola *Somali*, la cui origine pare provenga dal nome di un Re discendente dai Dir, che regnò un tempo nel paese. Altri invece affermano che la voce *Somali* voglia significare: *paese dei monti*, stante la natura accidentata e montagnosa della regione; oppure che possa essere una corruzione della voce *Tumal*, che vuol dire lavoratore del ferro, da cui sia venuto la parola *Somal* o *Somali*; altri infine vogliono altrimenti.

Delle imprese dei Dir non è rimasto che il nome. Le traccie delle loro odissee sono scomparse con le loro gesta. Nè certo più chiare e migliori reminiscenze si hanno delle tradizioni a riguardo di un certo re Somali, di nome *Birrà*, che avrebbe regnato a ponente ed a nord del paese dei Somali. Però alcuni mi assicurarono, che questo re abbia lasciato in quei paesi alcuni principii fondamentali di legge per le tribù dei Somali e dei Galla. Anzi, aggiungevano che, siccome in quei tempi remotissimi il paese era popolato quasi esclusivamente dai Galla, molti di questi, per le provvide leggi di questo re, si fusero coi Somali, adottandone costumi e credenze, e divennero tutt'una famiglia.

Comunque sia, lasciando da parte queste incertezze, quasi tutti i Somali, ed i Migiurtini specialmente, sono d'accordo nell'ammettere, che la religione mussulmana sia stata portata e propagata nel loro paese da un certo arabo, di nome *Darrod*, che riconoscono come loro primo padre (capo stipite della loro genealogia), e figlio del grande Ismael Giberti, la cui tomba trovasi sulla strada fra Gedda e la Mecca. Questo Darrod, circa due secoli dopo l' Egira, sarebbe fuggito dal suo paese, e capitato miracolosamente su queste coste, chiuso in un cestone di vimini, che il mare gettò sulla spiaggia, e di qui il vento trasportò nel

deserto, ove, per volontà di Dio, fu salvato e visse lungamente come un santo.

E la tradizionale leggenda riferisce ancora che, dopo aver fatto per un pezzo l'eremita, avrebbe preso in moglie una povera fanciulla del paese, dalla quale ebbe cinque figli, i quali, coi loro discendenti, sarebbero i capi stipiti delle diverse tribù Somali (Darrod).

La religione dei Somali è la maomettana. Quasi tutti appartengono alla setta dei Sunniti e quindi credenti e devoti secondo i precetti dell' Imam Sciafehi. Però il grosso della popolazione ne capisce solo quel tanto che hanno sentito dire pappagallescamente da altri. Solo dicono di essere mussulmani sapendo che vi è un Dio ed un profeta, ma è solo nei paesi della costa che sono osservati certi precetti liturgici del Corano, mentre fra gl' indigeni dell' interno metà pregano pochissimo e l'altra metà niente del tutto.

*
* *

I Somali hanno una lingua propria, e l'accento di questa lingua parlata subisce una tonalità marcata da Est ad Ovest.

Un'altra divisione sarebbe costituita dall' idioma parlato dai Somali della costa dei Benadir, da quelli dell' interno fra il Webi ed il Giuba e dalle numerose tribù dei Sabb (Dighil, Rahannin, ecc.) e dagli Aùija con alcune tribù dell'Ogaden al Sud, che nell'accento e nelle parole differisce assai dall' idioma parlato dai Somali del Nord.

Solo nella vallata a monte del Webi, dove principalmente sono stanziati gli *adoni* o schiavi *scebeli*, domina l'accento un pochettino nasale, che è proprio loro caratteristico e ignoto a tutto il resto della penisola.

Malgrado ciò, questo è certo che l' idioma Somali, il quale, come dissi, presenta tonalità diverse e talvolta marcate da tribù a tribù o a meglio dire da regione a regione, è arguto e leggiadro e grazioso molto e quindi attissimo ad esprimere con attico sapore i più gentili affetti, è leggiadro o grave, lepido o severo secondo i casi, e sì dignitoso al bisogno che può nobilmente informare anche i più alti concetti dell'amore e dei sentimenti più profondamente sentiti.

I Somali in genere hanno un debole per la poesia, una passione particolare per le novelle, i racconti e le canzoni d'amore. Le canzoni si chiamano *gabbaj;* i poeti *gabbajà.* I canti sono qualche volta vecchi ritornelli di vecchie ballate, leggende o canzoni antiche.

In quelle giornate incandescenti, nelle lunghe sere d'estate, sotto quel paradisiaco cielo quasi sempre sereno, in quelle notti calde, brillanti, piene di sfavillamenti d'oro e col cielo vivo delle più splendide costellazioni è bello e commovente sentire questi nomadi Somali, nel beato raccoglimento di colui che cerca di ricordarsi lontani fatti di passati tempi, cantando le vittorie della loro tribù, o i trionfi di un eroe, o le sventure di due amanti.

Nelle poesie dei Somali, nelle loro romanze o ballate si vede e si sente a ogni passo qualche cosa che rammenta il proprio loro paese, come se un raggio di quel sole penetrasse nelle capanne ad infondervi la vita. Sono come tante note sparse d'una musica lontana che fanno balenare alla mente l'immagine di un'altra natura e d'un'altra razza.

È così che quelle genti, come tutti i popoli primitivi, con canzoni che passarono di tribù in tribù, d'età in età, si trasmisero la loro storia, prima che si conoscesse o s'inventasse come dicono i francesi

. . . . . cet art ingénieux
De peindre la parole et de parler aux yeux!

***

I Somali prendono moglie molto presto, cominciando dall'età di 17 anni. I più dai 20 ai 22 anni sino ai 24; altri più tardi, ma sono pochi.

Le donne si maritano dai 15 ai 19 anni: raramente arrivano ai 20. Le ragazze si sviluppano molto presto ed invecchiano ancora molto più presto degli uomini.

Gli istituti di diritto matrimoniale sono semplicissimi. Per avere una moglie vi sono usualmente tre mezzi. (Nè più ne meno come da noi). Il *primo* è quello di chiederla direttamente in isposa al genitore; è il sistema più pratico, ma anche il più costoso.

Alla domanda, qualora i genitori acconsentano, il fidanzato anticipa una caparra (*gabatti*) che non è fissa, ma può essere di qualunque cosa, magari anche in mancanza d'altro si dà la propria lancia o lo scudo. Il prezzo della ragazza è fissato dal padre oppure dallo zio o dal fratello. Sul prezzo domandato si discute un poco eppoi ci s'accorda. Questo prezzo (*meher*) vien pagato anche a rate, al più tardi entro sei mesi dal giorno del contratto. Al momento del matrimonio il padre provvede al completamento della casa degli sposi.

Il *secondo* mezzo è più spiccio, ed è quello di parlare direttamente alla ragazza, e quindi d'accordo fuggire insieme e poscia celebrare il matrimonio per loro conto.

Il *terzo* mezzo, ma poco usato, è quello di far parlare alla ragazza da una terza persona amica mandandole canzoni e facendole cantare storie, leggende o canti d'amore. S'intende che quasi sempre queste canzoni sono un panegirico che il giovane fa a sè stesso ed alla ragazza per invitarla a venirlo a trovare.

Le usanze funebri e nuziali rivelano principalmente il miscuglio d'islamismo e di feticismo che è nella religione dei Somali, soprattutto di quelli dell'interno.

I morti sono trasportati alla sepoltura sopra un tavolato di legno, che è una specie di barella ordinaria con quattro stanghe, portata da quattro uomini.

I parenti e gli amici seguono il corteo, dibattendosi in gemiti e vociando in coro che Dio è Dio. Compiuto il sotterramento i giovani e gli amici circondano il sepolcro e dànno da *mangiare al morto*, operazione che consiste nell'uccidere tanto bestiame quanto più grande è la condizione del defunto. Questo sacrificio chiamasi *hahan* e la carne degli animali uccisi viene distribuita sul posto agli astanti, che sono conoscenti ed amici o nuovi arrivati che hanno accompagnato il morto; mentre le donne, appartate in lontananza, gridano acutamente stridendo alla maniera di jene ferite, tanto da straziare l'anima.

*
* *

Dando uno sguardo d'insieme alla Somalia, debbo concludere che il paese da me visto è difficile a percorrere e, alla costa verso l'Oceano indiano, è malagevole trovare scorte di uo-

mini, che osino seguire il viaggiatore nell'interno; ma ho constatato che coll'esempio del coraggio, colla pazienza e coll'abilità, e soprattutto con mezzi adeguati, si può arrischiare nell'interno qualsiasi escursione.

Ho riconosciuto che il paese in complesso è abitabile, che il clima è sanissimo non solo, ma verso l'Oceano indiano è mitissimo, anche in confronto ai migliori climi europei. I Somali poi mi apparvero popoli di molta intelligenza, e superiori in ciò agli Abissini ed ai Galla. Mi parvero anche operosi e solleciti del guadagno, sicchè, quando vedessero nel contatto con gli Europei una fonte di lucro, abbandonerebbero la bellicosa diffidenza che li distingue, e si presterebbero a rapporti commerciali.

I miei viaggi, come prova sicura, informino. Tutti gli uomini della mia scorta mi furono servi fedeli, e non ebbi a lamentarmi di loro tranne che per il gran timore che manifestavano ad ogni passo nell'ignoto; poichè molte tribù dell'interno, sempre in guerra fra loro, ed abituate a tener poco calcolo della vita umana, hanno riputazione di feroci.

Devo dichiarare tuttavia che gl'incidenti disgustosi, di cui sono stato vittima, furti, attacchi, prepotenze, ecc., non furono affatto sproporzionati allo stato del paese, nè costituenti pericoli insuperabili; furono poi largamente compensati da ospitalità generose, e da dimostrazioni di disinteressato affetto.

In Europa accade pure, malgrado i gendarmi, di essere assaliti e talvolta spogliati, ed accade poi sempre di trovare la nota dell'oste molto salata.

Ho trovato fra quelle tribù, ed è un fatto, a mio avviso, assai notevole questo e degno di tutta l'attenzione, grande simpatia pel nome italiano. Ho osservato che queste genti, le quali non si svagano nella lettura quotidiana dei fogli politici, hanno conservato intatto l'acume dell'intelletto nativo ed in materia d'affari è più facile esser messi in mezzo da essi che darla a bere a loro.

Ne avemmo una prova recente (cinque o sei anni fa) nelle attuali disposizioni d'animo loro verso i tedeschi. Essi hanno subito capito che da costoro non c'era da attendersi che prepotenze ed egoismo, e non ne hanno voluto e non ne vogliono sapere, e guai ai tedeschi che volessero ostinarsi ad imporsi, specie fra i Somali Migiurtini. Per noi invece hanno grandi simpatie, ci trovano non

burbanzosi, di mano larga e di gran cuore, e forse un po' ingenui. In ogni modo hanno capito che noi non abbiamo a fare sulle loro coste e nel loro interno altro che opera di commercianti abili e pazienti, senza pretensione d'imporre e civiltà ed idee e leggi che non sono pel loro carattere.

Certo non v'è da farsi illusioni: non è la California, nè vi si trovano le grasse pasture della Lombardia da cui escono il *parmigiano* ed il *gorgonzola* di fama mondiale, ma c'è tuttavia da fare abbastanza per alimentare un certo grado di attività nazionale.

Insomma, dalle mie esplorazioni ho conchiuso che questo paese, ov'anche cadesse in completa nostra potestà, non potrebbe mai offrire una risorsa alla nostra immigrazione agricola, ma che convenga stabilirvi amicizie giovevoli, e che scambi proficui vi si possano attivare, producendo esso diverse specie di gomme, ora deficienti sui mercati europei per la chiusura del Sudan, e sostanze aromatiche e tintorie sempre pregiate pel commercio, — fra cui notissime la mirra, e l'incenso e l'oricello in grande quantità; — e soprattutto eccellente bestiame da macello (buoi, montoni, capretti), che potrebbe servire per i nostri presidii dell'Eritrea, insieme al burro fuso, che è una specialità vastissima dell'industria locale. Nè dico del vasto commercio delle pelli, e più che tutto dell'esportazione dei migliori tipi cavallini, che agevolerebbero la nostra selezione zootecnica permettendo di scegliere fra varietà di quella bella razza Somali quei soggetti che fossero più idonei allo scopo prefisso ed all'importanza dello studio scientifico delle razze a vantaggio della patria zootecnia.

Non parlo di altre industrie, che potrebbero dare maggiori risultati, e della pesca della madreperla e del pesce cane, notissima ed abbondante, e di tanti altri svariati prodotti locali utilizzabili, come profumi, medicinali, ecc., che avrebbero certamente una più grande importanza ed applicazione, qualora fossero maggiormente conosciuti da noi.

C'è insomma abbastanza da alimentare un importante traffico commerciale, e tale da promettere il migliore avvenire.

Sembra strano ed incredibile, ma purtroppo, malgrado che i nostri dominii africani non si possano dire più recenti, noi non abbiamo in casa nostra nessun commerciante che ardisca commettere un sacco di materia prima dal paese d'origine.

Certamente, perchè questo paese ci frutti, bisogna che ci occupiamo, che lavoriamo, che non aspettiamo che ci portino l'incenso e la mirra, come i Re Magi al Presepio!...

Ora tutti i prodotti indigeni dell'Africa orientale sono esclusivo monopolio di case francesi, inglesi, tedesche ed austriache; e noi li riceviamo infatti da Londra, da Amburgo, da Marsiglia, da Trieste, o da qualche altro porto straniero; mentre li potremmo avere con risparmio incalcolabile dal paese d'origine. È ovvio che tutte queste case forestiere, stabilite in Aden, a Zanzibar, a Makalle sulla costa arabica, ed a Bombay — che fanno affari per milioni coi prodotti dell'Africa orientale — se non ci trovassero un largo tornaconto, non ci resterebbero per isprecarvi inutilmente tempo, fatiche e quattrini. E perchè non potrebbero gl'Italiani fare altrettanto, comperando direttamente, e non di seconda mano, i prodotti greggi dal paese di origine?

Io sono persuaso, anzi convinto, che un fondaco anche modestissimo stabilito per ora nei principali scali della costa da Zeila a Berbera, meglio ad Alula, Bargal, Hafun, Illig, Garad, Obbia, alla costa dei Benadir, ecc., potrebbe operare benissimo e con profitto accaparrandosi i prodotti dell'interno, a vantaggio nostro e di quelle popolazioni.

Quando l'indigeno dell'interno sapesse che a certi punti della costa egli troverebbe il commerciante per iscambiare i suoi prodotti, vi accorrerebbe, e così si comincerebbero a formare correnti commerciali, ristrette da prima, importanti in seguito, grandiose più tardi.

Ora non c'è vapore che trovi la necessità di una fermata nei porti dei paesi dei Somali Migiurtini, a cominciare da quelli del golfo di Aden sino ad Obbia e ad Itala ed alle coste dei Benadir, tantochè sinora gli scambi si fanno col solo mezzo dei sambuchi indigeni; ma, stabilite stazioni fisse nelle località che ho accennate, dovrebbe di necessità organizzarsi una regolare linea di navigazione, la quale, trovando buoni carichi, e facendo capolinea Zanzibar ed Aden in coincidenza colla linea delle Indie, farebbe ottimamente i propri affari.

Certamente per iniziare correnti favorevoli di commercio e di scambi utili a nostro riguardo, in tutti i paesi dei Somali, soprattutto di quelli sulla costa bagnata dall'Oceano indiano, si debbono superare ostacoli seri, e forse provare disinganni e sopportare indugi. L'Africa — questo è principio da non dimenti-

carsi mai — è il paese che restituisce, che deve restituire a grande usura, ma a lunghe scadenze.

È difficile creare mercati nuovi, ma è vero altresì che, in un mondo senza difficoltà, nè il coraggio, nè la risolutezza, principali fra le virtù umane, avrebbero ragione di essere.

***

Dopo aver data brevemente contezza dei Somali, dei loro costumi, del loro paese, dei loro commerci, ecc., due parole su quel tanto che noi potremmo cavarne a beneficio della patria nostra.

Prima di tutto una dichiarazione che tagli corto a certi sogni. La terra dei Somali non è terra da immigrazione per parte nostra, almeno per ora. Lo diverrà quando l'avremo preparata all'uopo. È invece terra buona da fattorie commerciali.

Si tenga a mente che la grandezza portoghese nelle Indie, quando il Portogallo ebbe una grandezza, cominciò dalle fattorie, e fattorie si chiamavano appunto i governini che i Portoghesi vi impiantarono, ma li impiantarono esclusivamente lungo le coste. Erano allo stesso tempo rappresentanze governative ed emporii, anzi emporii più che altro.

Nel paese dei Somali noi dovremmo incominciare precisamente come i Portoghesi nelle Indie. Fattorie, ma private, non già governative, almeno per ora. Piccoli principii e tali che le borse più modeste bastassero all'uopo. Un fondaco, magari un piccolo botteghino sulla costa, cioè col mare aperto ad accogliere la merce acquistata dall' indigeno, e l' indigeno pronto ad acquistare la merce che provenisse dal mare. Le relazioni fra l' indigeno e il fattore, come già dissi, non tarderebbero a stabilirsi.

I barbari, come noi li chiamiamo ingiustamente, hanno questo di buono, che cedono volentieri agli allettamenti di quella civiltà che essi credono impersonata nello straniero che li visita.

Nessun apostolato religioso: il commerciante è qualche volta, anzi quasi sempre, il miglior missionario. Sta bene la croce, ma teniamola come segno di riconoscimento fra di noi. Merce vuol essere, che attivi scambi d'altra merce, che renda ai barbari necessaria la nostra civiltà!

Avverato questo fatto, la nostra padronanza sovra di essi si stabilirà da sè naturalmente, senza apparati di forza, senza quelle

prepotenze che urtano e destano ribellione, specie fra gente vissuta sempre nell'indipendenza. La barbarie è essa stessa una indipendenza.

A poco a poco il fattore dalla costa guadagnerà l'interno del paese non materialmente, ma con l'opera lenta, persuasiva de' suoi commerci. E il fattore diventerà un *quid simile* di provvidenza, alla quale l'indigeno, abituato a' nuovi comodi della vita, ricorrerà spontaneamente.

Non conosciamo esattamente i modi seguiti dai primi coloni, dai primi colonizzatori dell'antichità; ma Tiro e la Grecia devono aver tenuto questo modo; lo prova lo storico portentoso sviluppo delle loro marinerie commerciali, documento sicuro della loro commerciale attività.

Quello che abbiamo fatto nell' Eritrea, coi risultati che ci ha dato ci sia d'ammaestramento. Indietro il soldato col suo fucile dal tiro infallibile, avanti il commerciante con l'irresistibile seduzione della sua merce di uso indispensabile anche per il barbaro; chiamandolo barbaro per l'ultima volta.

Siamo noi sicuri che la sua sia veramente una barbarie? Romanamente, sì — i Romani chiamavano barbari tutti i popoli che non parlavano la loro lingua, meno i Greci, ai quali riconoscevano la gloria d'averli educati.

Non vi sono più barbari. L'idea dell'uguaglianza umana ripugna da codeste veramente barbare distinzioni. Anche non accettando alla cieca dalla Bibbia l'unicità delle origini umane, abbiamo Darwin che la stabilisce, o almeno vi accenna. Dovremmo dire con Giovenale: ..... *Majorum quisquis fuit ille tuorum Aut*.....

Ahi! Giovenale dice: *Aut latro fuit, Aut illud quod dicere nolo.*

Consoliamoci. Darwin ci risparmia la vergogna di una genealogia di ladri. Ci assegna per padre il quadrumane. È sempre un vantaggio.

Concludiamo. Un auspicio buono per ogni politica ci fu dato anzi imposto dai vecchi Romani con un proverbio, che suona: *Festina lente.* Gl'Inglesi si appropriarono codesto proverbio, ma noi vi abbiamo dato una traduzione pratica e usiamo dire: *Vado adagio perchè ho fretta.* Non bisogna illudersi. Le cose durature sono opera del tempo. Dunque prendiamo tempo e lavoriamo aspettando.

Quello che ci nocque nei primi nostri tentativi coloniali fu forse l'impazienza, la fretta dei risultati, che non maturano in un giorno e neppure in un anno. Abbiamo creduto potere sollecitare esagerando la nostra attività. Cos'è che vi abbiamo ottenuto? Il frutto naturale dell'opera nostra; una colonia armata, Massaua, non poteva che produrci conseguenze disastrose.

Il commerciante a Massaua avrebbe fatto miglior opera del soldato, del conquistatore. Lo dimostrano i Baniani delle Indie che vi tengono tanta parte del commercio; lo dimostrano i commercianti austro-ungarici che vi si arrischiano col traffico della madreperla. E noi?

Noi, col fucile al braccio, facciamo la guardia per affrancare e rendere sicuro e proficuo il lavoro degli altri.

Ha ragione il commerciante che fa semplicemente il fatto suo. Ha torto il soldato che si sacrifica in ozio infecondo quanto faticoso e dispendioso a beneficio degli altri. Dirimpetto alla caserma il fondaco ha ragione. Non voglio dire con ciò che la caserma abbia torto. Osserverò soltanto che la grandezza coloniale inglese ebbe inizii esclusivamente commerciali e di speculazione mercantile.

La Compagnia delle Indie preparò la base all'impero anglo-indiano. Perchè non potremmo avere anche noi una Compagnia d'Africa preparatrice d'un impero che non fosse puramente nominale come l'Eritreo? Mah! Il nostro Governo ha dichiarato troppe volte: « In Africa noi ci stiamo mal volontieri e per semplice rispetto ai precedenti ». È una dichiarazione che basta a disanimare qualunque iniziativa privata. Il commerciante nella previsione d'essere abbandonato a sè stesso nasconde il gruzzolo e si chiude nell'inerzia, e fa male. Quando mai riusciremo noi a far entrare nei nostri concittadini il convincimento che l'uomo è tutto e che l'iniziativa individuale saviamente e prudentemente esercitata è quella che fa la grandezza dei Governi trascinandoli anche restii sulle grandi vie della attività?

Il Governo, se così gli piace, si tenga all'erta, ma dica agli italiani: se voi agirete, io Governo italiano sarò con voi. E i capitali, ora scoraggiti, riprenderanno coraggio. Le Casse di risparmio, nelle quali i capitali ora poltriscono, sono asili da invalidi o stabilimenti fatti per dare svago alle inerzie incresciose.

Il Governo, mostrandosi veramente Governo, restituisca a

ciascuno de'governati il suo *io*. Cosa facile, e ciascuno si affretterà a riconquistarselo quando saprà che dietro il proprio *io* c' è l'*io* del Governo. Non vogliamo un Governo che sostituisca la propria all'azione individuale dei cittadini; lo vogliamo tale che sappia tutelare e agevolare l'azione dei medesimi.

La terra dei Somali è ora un paese vergine, d'una fertilità di venticinque secoli, ma per gli ebrei di Salomone era il paese della mirra, del cinamomo, dell'avorio, e lasciò nella Bibbia traccia di sè col nome di *Ophir* che dovette forse essere la sua capitale. È possibile che un *io* individuale qualunque non debba riprendere per proprio conto l'opera del figlio di David?

Procediamo avanti seguendo nel loro corso i secoli. Dopo la regina Saba che andò a Gerusalemme troviamo i Re Magi sulla via di Betlemme. Non facciamoci illusioni. I Re Magi non si muovono più: a chi vuole ottenerne oro, incenso e mirra fa duopo andarli a trovare nei paesi di loro dominio e la Somalia è giusto il caso della mirra.

La Somalia si presenta sull'Oceano indiano con quattromila e più chilometri di costiera. È una cifra che ci compenserebbe e largamente delle migliaia di chilometri quadrati che ci fecero da miraggio nell'interno dell'Eritrea. D'altronde sono sul mare, che è o dovrebbe essere il nostro elemento. O che abbiamo costruito per nulla i *Duilio* e i *Dandolo* ed altri colossi navali?

Questi lasciamoli pure a casa per ora. Per la Somalia le semplici caravelle mercantili di Colombo per ora bastano, anzi non ci vuole altro che quelle. Andiamoci e le realtà della Somalia ci compenseranno largamente delle malinconiche delusioni dell'Eritrea.

Andiamoci, tentiamo l'avventura, facendo nostra la divisa di Marco Aurelio. Sono già diciotto secoli ch'egli ci ha gridato e pare ci gridi ancora con la voce di bronzo della statua in Campidoglio: *Laboremus*.

Non vi pare che sia giunta l'ora di obbedirgli?

LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

La nomina del ministro del tesoro — — Nuovo aspetto del problema della finanza — La data delle elezioni e il loro possibile significato — Atteggiamento d'una parte dell'estrema Sinistra — Le elezioni inglesi — Probabili conseguenze del risultato delle medesime — La costituente nel Belgio — Una crisi di passaggio in Francia — Ravachol — Il signor Ressmann dal signor Carnot — Governi e giornali — Che succede al Marocco? — Gravi disgrazie — Il colèra in Russia.

S. M. il Re tornato dalla Germania si fermò solo per pochissimi giorni a Monza, e venne poscia a Roma, qui chiamato da urgenti affari di Stato e della sua Casa. Il presidente del Consiglio, come prima lo vide, gli dette la spiacevole nuova che invano poteva sperarsi in una sollecita guarigione del ministro delle finanze, onorevole Ellena, ed aggiunse che egli stesso, il ministro, vedendosi nell'assoluta impossibilità di poter per ora servire il Re ed il paese, faceva istanza che gli fosse accordata la dimissione. L'onorevole Giolitti, sebbene con rammarico, propose a S. M. di accettare la dimissione dell'on. Ellena, e di nominare al tempo stesso come ministro del tesoro l'onorevole deputato Grimaldi, commettendogli intanto di reggere interinalmente anche il Ministero delle finanze. Spiacque al Re di doversi così ad un tratto privare dei servizi dell'onorevole Ellena, ma convenne col presidente del Consiglio che, non essendovi pel momento altro scampo, era mestieri provvedere intanto al pubblico servizio. E consentì volontieri alla nomina dell'on. Grimaldi a ministro del tesoro. Della risoluzione presa il Giolitti dette sollecita notizia ai colleghi del Gabinetto, i quali seppero ad un tempo che il Grimaldi era ministro e che la sera stessa doveva prestare giuramento nelle mani del Re.

La nomina del Grimaldi destò, giova pur dirlo, una certa sorpresa.

Ritenevasi generalmente ch'egli conservasse ancora una viva amicizia pel Ministero caduto di cui in piena Camera aveva preso la difesa con un calore ed una energia insoliti nelle nostre politiche assemblee. Altri aveva in mente la costante dichiarazione del Grimaldi, essere impossibile senza imposte restaurare il bilancio, e lo giudicava il meno adatto ad accompagnarsi col Giolitti, seguace d'un altra sentenza. Altri finalmente fantasticava di speciali accordi fra il Grimaldi e il Nicotera, in vista delle prossime elezioni e li vedeva in sogno già già viaggiare insieme nelle Provincie del mezzogiorno. Come dunque a un tratto dalla sera alla mattina Grimaldi era ministro del Tesoro nel Gabinetto Giolitti? Che cosa era avvenuto di straordinario? Come poteva spiegarsi il fatto? In realtà di straordinario non è successo nulla, e il fatto si spiega ponendo mente alla nuda realtà delle cose ed alle esigenze ch'esse traggono seco naturalmente. In Italia l'ordinamento della finanza è talmente complicato ed astruso, che solo a pochi uomini parlamentari è bastato l'animo, non d' intenderlo più o meglio degli altri, ma di parlarne con speditezza e competenza. Del resto dalla morte del Magliani in poi ogni pensiero scientifico è scomparso nella trattazione del problema finanziario; e tutto si riduce quasi a valutare il disavanzo aritmetico del bilancio e a determinare i mezzi per estinguerlo. Si aggiunga che la questione, posta così, ha perduto ogni impronta politica. A buon conto, in Italia i partiti politici parlamentari sono ridotti a due, il costituzionale e il radicale. In secondo luogo, rispetto alla finanza, tanta è l'angoscia del permanente disagio, tanto il desiderio di uscirne, che nemmeno quella divisione ha più valore, nè alcuno si offenderebbe, se, dato che i radicali avessero nelle loro file un finanziere di vaglia, egli fosse eletto ministro in un Gabinetto costituzionalmente ortodosso. Posta la questione in questi termini, e la nomina d'un ministro, per la persistente malattia dell'onorevole Ellena, essendo indispensabile, il Giolitti che non aveva da scegliere che fra tre o quattro, ha preso quegli il quale gli dava speranza di maggiore concordia e di minori controversie, e contribuiva meglio a tôrre di mezzo una delle censure più frequentemente rivolte al Ministero, cioè quella d'aver tenuto in non cale gli uomini parlamentari del mezzogiorno. Che siano state queste le ragioni per le quali fu scelto il Grimaldi lo prova il fatto che il presidente del Consiglio avrebbe bramato di fare la campana tutta d' un pezzo, e nominare anche il ministro delle finanze nella persona del senatore Perazzi, antico uomo dell'antica Destra, ma che pur fu ministro col Crispi. Se l'accordo non fu possibile con lui, non fu già per ragioni di parte politica o per contrasti e ripugnanze personali, ma solo perchè il Perazzi,

inflessibile, voleva che fosse subito annunziata al paese la domanda di due decimi d'aumento sulla fondiaria e di un decimo sul sale.

Il Grimaldi non è stato così esigente ed è per questo che con lui il Giolitti ha potuto intendersi. Non si conoscono, nè per ora si conosceranno, le idee ed i piani dei due ministri, il presidente del Consiglio e il ministro del tesoro, intorno allo stato della finanza ed al modo di migliorarla, e, tranne alcune confidenze fatte dall'onorevole Grimaldi con qualche scrittore di giornali, non si sa assolutamente nulla. Ma questo pur troppo si sa che, negli ultimi mesi dell'anno finanziario, le cose sono volte piuttosto al peggio che al meglio, senza alcuna speranza che per ora mutino. Questo marzo quando la Camera discusse il bilancio d'assestamento, il Ministero e la maggioranza previdero per l'annata un disavanzo dai 23 ai 25 milioni. Allora da più parti della Camera fu detto che il disavanzo sarebbe salito a 30 milioni. Ma chiusi i conti alla fine di giugno, pare che si arriverà fino a 37 o 38. Il peggioramento dunque è continuo; però chi non voglia fermarsi alle nude cifre, ma intenda invece ricercarne l'origine, presto si accorge che il crescente disavanzo del bilancio italiano deriva quasi esclusivamente dal minor provento delle dogane. Basti il dire che in soli 2 anni dall'89-90, al 91-92, l'entrata doganale ch'era di 275 milioni è discesa a meno di 225. Questo è il vero guaio del bilancio dello Stato; ma non nasce già, come alcuni credono, da impoverimento del paese, bensì dai dazi protettori dall'Italia posti sui prodotti che vengono dall'estero. Nel solo grano, il reddito della dogana è diminuito di 24 milioni, nei prodotti diversi, di 22. Per la qual cosa, chi voglia davvero rimettere in pari il bilancio, deve anzitutto pensare a risarcirlo della perdita che i dazi protettori gli hanno fatto e gli faranno subire. Se l'onorevole Grimaldi abbia alcuna idea di questo genere per ora non si sa, e non potrà sapersi che all'epoca delle elezioni generali, quando il Governo e gli uomini politici svolgeranno in pubblico le loro idee. Ma c'è tempo. Per ora nessuno parla. Sembra che per tacito accordo i ministri, i candidati, gli elettori abbiano deliberato di mettere ogni discussione da parte godendosi in pace le vacanze estive. Tuttavia, un'eccezione è stata fatta, della quale convien tener conto perchè si collega con un fatto parlamentare non privo d'importanza.

Nelle ultime votazioni, una parte dell'estrema Sinistra, staccandosi dall'altra, votò a favore del Ministero. Aspre e vivaci polemiche ne seguirono, e l'accusa degli uni agli altri d'aver disertato il campo e la bandiera. Il deputato Vincenzo Caldesi, uno dei più rispettabili e simpatici dell'estrema Sinistra, e che fu tra quelli che votarono pel Ministero, non ha creduto di tenersi per tre lunghi mesi in corpo le

rampogne degli antichi compagni; e andato a Faenza, suo collegio, convocati gli elettori in pubblico comizio, ha dato loro ragione del suo voto.

Egli votò pel Ministero Giolitti perchè esso rappresenta, a parer suo, la fine del trasformismo, ed il ritorno agli antichi partiti parlamentari. È pertanto convinto di avere in tal modo servito la causa della libertà, la quale mal potrebbe funzionare in un Parlamento, ove ad una ragionevole divisione di parti, fosse in modo permanente sostituita la loro confusione.

Invero, il signor Caldesi ha parlato a Faenza con molta schiettezza e lealtà, ed a nessuno può venire in mente di porre in dubbio la sua esemplare rettitudine. Ma tanto lui quanto gli altri colleghi suoi che si staccarono dall' estrema Sinistra, mal s'accorgono essi medesimi delle ragioni vere che li indussero a questo passo. Essi non altro fecero se non che seguire le orme di molti loro predecessori, che un dì sedettero sui banchi dell'estrema Sinistra e poi li abbandonarono. Uomini per natura miti, pronti ad obbedire alle reali necessità del Governo, inclinati ad essere giudici imparziali dei fatti che si svolgono sotto i loro occhi, non vaghi di rimanere eternamente abbarbicati sul terreno di vane utopie rivoluzionarie, furono tratti a poco a poco ad uscire da un partito inchiodato in una sterile e vana negazione o corrente dietro ad un sogno ineffettuabile in un paese libero, dove la Costituzione esprime la volontà dei più. Codesti uomini, di mano in mano che con gli anni e la esperienza modificarono i loro giudizi, provarono il bisogno non già di rinnegare i loro principii liberali, ma di unirsi con coloro che parevano prometterne il più sicuro trionfo. E si accostarono via via alla Sinistra Costituzionale, sino a diventarne parte integrante e cospicua. Siffatti movimenti parlamentari si ebbero in Italia dal 49 in poi, prima nella Camera Subalpina e poscia nella Camera italiana. Ed è vanto, è gloria della Monarchia Sabauda di aver saputo, con la sua lealtà e col suo patriottismo, attrarre a sè quanti vollero concorrere con lei al bene d' Italia. Sono belle pagine di nostra storia queste per le quali uomini d'alto sentire si fusero con altri dai quali erano separati e divisi. Ad essi dobbiamo l'allargarsi continuo e l'estendersi delle forze costituzionali italiane; ad essi il mantenimento degli ordini statuali, che sono base della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Fu per questa continua e feconda evoluzione che uomini come il Buffa, il Valerio, il Mellana, il Correnti, e forse anche il Lanza e Giuseppe Biancheri ancor vivo e venerato da tutti, entrati alla Camera Sabalpina con idee avanzatissime, a grado a grado si moderarono e divennero poi antesignani di partiti costituzionali. Fu pel medesimo motivo che

Cairoli, Miceli, Nicotera, Musolino, Cadolini, La Porta finirono tutti per abbandonare la estrema Sinistra e per ascriversi a partiti di Governo. Ai dì nostri, Alessandro Fortis rinnovò il tentativo, ma perchè volle farlo da sè solo, dapprima non riuscì. Adesso però vari colleghi suoi l'hanno seguìto, e la prova promette di riuscire felicemente. Che riesca così e non altrimenti debbono desiderarlo tutti coloro che hanno sinceramente a cuore la solidità delle patrie istituzioni, e si compiacciono di vederle onorate e rispettate da ogni parte. Bensì è desiderabile che un grande fatto parlamentare, com'è senza dubbio la ultima evoluzione d'una frazione dell'estrema Sinistra, non sia attribuita alle piccole cause delle quali, pur con le migliori intenzioni, ha parlato l'onorevole Caldesi. Tanto e tanto, ogni uomo di senno deve convincersi che grandi mutazioni debbono avvenire nell'ordinamento sociale e politico di tutta questa vecchia Europa e che il prepararvisi con accorgimento e prudenza, è il solo scampo che rimanga contro possibili e temute perturbazioni.

Quello che sia per succedere in Inghilterra dopo il risultato della lotta elettorale è impossibile prevederlo. Ma, intanto, il fatto è questo, che il marchese di Salisbury ha perduto la maggioranza di cui disponeva alla Camera dei Comuni e che pertanto il suo Ministero non è più vitale. Alle prime sedute egli dovrà necessariamente dimettersi. Non è dubbio, per chi conosce le usanze dell'Inghilterra, che la Regina chiamerà li signor Gladstone e gli commetterà di formare un nuovo Ministero. Ma è molto incerto, se questi potrà mantenersi al potere, imperocchè, se è vero che il Ministero conservatore fu battuto, è altrettanto vero che il signor Gladstone non ha vinto, e soprattutto che la parte essenziale del suo programma non ha maggioranza. Niente è tanto singolare quanto questo, che, mentre egli si affatica per dare all'Irlanda un'assoluta autonomia, gl'Irlandesi si mostrano di ciò poco solleciti, e preferiscono di battersi tra loro e azzuffarsi violentemente per contese personali.

A Dublino e a Belfast hanno vinto candidati unionisti e non separatisti: nè alcuno può dire quale atteggiamento prenderanno o quali pretese accamperanno i Parnellisti e gli Anti-parnellisti, ora che sanno che la vita del Gabinetto futuro è nelle lor mani. Si aggiunge che il signor Gladstone non avendo mai formulato un programma preciso per l'Irlanda, nessuno può dire se i liberali che ora sono con lui, gli rimarranno fedeli. Nè egli può fare sicuro assegnamento sui deputati operai, i quali entrano alla Camera col proposito di badare esclusivamente ai loro interessi. Strano a dirsi! Se non ci fosse di mezzo la questione dell'Irlanda, il signor Gladstone si troverebbe ora alla testa di un forte e compatto partito liberale, e potrebbe governare con esso

indipendentemente da ogni fazione irlandese; invece il Ministero che egli potrà alla meglio formare, sarà costretto a stentare la vita miseramente e perchè le situazioni sforzate poco durano, di qui a breve tempo la Regina Vittoria sarà, verosimilmente, obbligata a convocare nuovamente gli elettori alle urne e a domandare ad essi di manifestar meglio e con maggior chiarezza, la loro volontà.

Rimane poco meno che avvolto nel mistero l'esito finale probabile del lavoro già da un pezzo intrapreso nel Belgio per modificare la costituzione dello Stato. Cammin facendo, gli ostacoli sono venuti crescendo, nè alcuno può prevedere come saranno superati. Il 12 si riunirono le due Camere. Il Re non intervenne alla seduta nè mandò alcun messaggio, parendogli più opportuno non fare alcuna manifestazione che potesse essere interpretata come un atto di simpatia verso l'uno o l'altro partito, verso l'uno o l'altro progetto di riforma dello Statuto. Le due Camere hanno intrapreso l'esame dei titoli di coloro che le compongono, e non appena lo avranno ultimato, costituiranno i loro uffici presidenziali. Poi si riuniranno insieme e cominceranno la discussione della riforma dello Statuto, in base ad un progetto che il signor Bernaert, presidente del Consiglio, presenterà a nome del Governo. Ma quali saranno le deliberazioni della Costituente, nessuno può dirlo. È fuori di dubbio oramai che il solo punto controverso sarà quello dell'elettorato e della estensione che gli si può o deve dare. I progressisti avanzati restano fermi nel propugnare poco meno che il suffragio universale; i liberali moderati non vogliono sentirne parlare. Ma ecco che i clericali intransigenti e fanatici si sono tutti buttati dalla parte dei progressisti *ultra*, intanto che i liberali moderati paiono disposti ad accostarsi al signor Bernaert ed al Governo, che pur consentendo che il diritto elettorale esser debba esteso a molti, non vogliono che si parli di suffragio universale. Come si formerà nella costituente una maggioranza qualsiasi? Fino a che punto potranno accozzarsi insieme i rappresentanti d'idee opposte e spesso repugnanti? Il signor Frère-Orban, capo dei liberali moderati, sino a qual punto potrà e vorrà intendersi coi clericali contro ai quali ha combattuto tutta la vita? E l'ardente e bollente signor Janson, quanti clericali fanatici e intransigenti trarrà a votare insieme coi progressisti? Tutte domande alle quali non è possibile dare risposta, tanto più che nessun partito può essere adottato se non raccoglie per sè due terzi dei votanti. La formazione d'una maggioranza simile è difficile in un'assemblea dove i contrasti sono vivi e ardenti. Frattanto par chiaro che le discussioni della costituente dureranno parecchi mesi. Per ora le Camere po-

tranno poco più che costituire insieme la nuova assemblea; ma l'esame del progetto del signor Bernaert sarà rinviato a dopo le vacanze di estate. Niente di male in questo indugio, giacchè v'è sempre tempo a riformare lo statuto fondamentale di una nazione.

Anche l'assemblea di Francia è vicina a prendere le vacanze estive. Però fra una seduta e l'altra ha creduto opportuno di dare segno di vita, congedando il ministro della marina, il signor Cavaignac. La Camera gli fu intieramente favorevole fino a che si discussero i nuovi crediti da lui domandati per aumentare la flotta francese. Per essa come per l'esercito, in Francia non si bada a spendere. Ed a quel modo istesso che hanno voluto un esercito che potesse, numericamente almeno, tener testa a quello della Germania e al nostro uniti, così vogliono un'armata che possa competere ad un tempo con l'inglese e con l'italiana.

E non si bada punto ai milioni. Adunque, finchè il signor Cavaignac si limitò a domandarne, la Camera glieli concesse; ma poi, dalla sera alla mattina, a proposito di una questione puramente incidentale, votò contro di lui e l'obbligò a dimettersi. Il signor Cavaignac non aspettò nemmeno che la seduta finisse; dopo il voto andò difilato all'Eliseo e annunziò al Presidente che intendeva d'andarsene. Per brevi istanti il Ministero fu in dubbio se non dovesse considerare il voto dato contro al ministro della marina, come un voto contrario a tutto il Gabinetto; ma poi non ci pensò più. Anzi, accettate subito le dimissioni del signor Cavaignac, fu nominato in sua vece il signor Bunteau, che si è testè segnalato per la difesa del disegno di legge relativo al privilegio della Banca di Francia, ma che non ha, che si sappia, alcuna competenza nelle questioni di marina.

Questa parziale crisi ministeriale, nata e sciolta in 24 ore, non ha suscitato nessun pensiero o provocato speciali discussioni nel pubblico e nella stampa di Parigi. Hanno avuto ben altro da pensare! Tutta l'attenzione dei giornali e dei loro lettori è stata assorbita dal Ravachol, e dal modo con cui egli ha affrontato l'estremo supplizio. Condannato a morte dalla Corte d'assise di Montbrisson per reato comune, il signor Carnot non credette di fargli grazia, ed il boia fu mandato tra mille precauzioni da Parigi a Montbrisson per eseguire la sentenza. Drizzata la ghigliottina sulla piazza della prigione, e svegliato sul far dell'alba il Ravachol, gli fu annunziato che la sua ultima ora era giunta. Egli non ne fu punto commosso, anzi affettò subito il più grande coraggio, dichiarando che intendeva di mostrare al popolo come muore un anarchico. Trattò rozzamente, duramente coloro che gli proposero di

riconciliarsi con Dio e con fermo passo salì la scala del patibolo; il carnefice fu più sollecito a spiccargli la testa dal busto, di quello che egli non fosse a manifestare i suoi ultimi pensieri.

Coi quattro di Chicago e coi quattro di Xerés, Ravachol è il nono anarchico che muore per mano del carnefice; ma di tutti, egli fu senza dubbio il più ributtante ed il più scellerato: ladro, omicida, violatore di sepolcri. Ch'egli fosse degno d'esemplare castigo, nessuno può dubitarne; e s'intende che nei paesi nei quali la pena di morte non è abolita, non si poteva nè doveva dargliene un'altra. Ma il Governo francese avrebbe dato prova di maggior saviezza, se prima di processare Ravachol pei reati dinamitardi commessi a Parigi, lo avesse tratto in giudizio pel doppio omicidio di Montbrisson, affinchè nel pubblico rimanesse la impressione e il ricordo ch'era stato tratto a morte un iniquo, autore di misfatti esecrandi, non uno infatuato in qualsiasi modo d'idee politiche, sieno pur le più stravaganti e le più folli. Muove a sdegno il pensare che questo scellerato abbia potuto, sia pure per brevi istanti, sembrare il martire d'una fede, l'apostolo d'un'idea, e che di lui tutta la stampa francese si sia occupata come d'un uomo di cui la morte è un avvenimento politico.

È giunto a Parigi il barone Ressmann, ambasciatore d'Italia presso la Repubblica francese. Fu ricevuto dal signor Carnot subito, e nell'atto di presentargli le sue credenziali, il signor Ressmann manifestò a nome del Re e suo i più cordiali e amichevoli sentimenti verso la Francia, dichiarando che l'Italia non altro brama nè intende se non che di vivere con la nazione vicina in perfetta amistà. Con molta espansione rispose il signor Carnot, ringraziando l'ambasciatore delle parole dette ed affermando che la Francia aveva per l'Italia eguali sentimenti. La cerimonia ebbe il carattere di una stretta intimità, quasichè da una parte e dall'altra se ne fosse voluto trarre occasione, per dirsi parole cortesi ed affettuose.

Anche qui in Roma il signor Billot, ambasciatore della Repubblica, celebrando a Palazzo Farnese la Festa Nazionale di Francia e rivolgendo la parola ai suoi connazionali, trovò modo d'esprimere i più amichevoli sentimenti verso l'Italia e di parlare con affettuosa riverenza di S. M. il Re Umberto. V'è dunque in questo momento nelle sfere ufficiali di Francia e d'Italia un gran desiderio d'intendersi, di dissipare ogni malinteso, di trattarsi con affabilità e cortesia. Contro questo desiderio contrasta il linguaggio rozzo e ingiurioso della stampa di Parigi che persiste a trattare l'Italia nel peggior modo, non risparmiando neppure l'augusta persona del Re. Ma perchè questo dei giornali pari-

gini è, senza dubbio, un partito preso, il meglio che gl'Italiani possano fare, è di non por mente alle sguaiataggini di codesti fogli, e di badar solo alla manifestazione del pensiero ufficiale. Nulla impedisce sostanzialmente che tra Francia e Italia si viva in buoni termini; e vi si può arrivare anche senza un trattato di commercio, che la Francia non può concederci finchè non guarisca dalla febbre acuta del protezionismo.

Diventa sempre più complicata e minacciosa la vertenza fra l'Inghilterra e il Marocco, e gli ultimi incidenti della medesima non sono neppure scevri di pericolo. L'inviato inglese signor Smith, dopo avere concluso alcuni accordi speciali col ministro del Sultano e avere assicurato varii importanti privilegi agl'Inglesi residenti nel Marocco, ha preso ombra, forse, dei mali trattamenti usati dalla plebe fanatica ad alcuni inglesi. E senz'altro, a dar prova del suo sdegno, ha lacerato in pezzi le convenzioni stipulate, e così a brani le ha rimandate per disprezzo al ministro. Com'egli si sia potuto indurre ad adottare un procedimento così disforme dalle consuetudini diplomatiche, non è spiegabile. Ma intanto cresce il sospetto che il signor Smith, uomo di grande risolutezza, sia stato mandato nel Marocco per suscitarvi qualche grossa lite, onde poi il Regno Unito possa giovarsi, per porre più stabile piede su quella parte della costa africana. Agl'Inglesi, gelosissimi sempre del loro possesso di Gibilterra, non è mai andato a sangue lo stabilimento dei Francesi in Tunisia e molto meno il loro proposito di mutare Biserta in porto militare e in fortezza. Essi non vollero, quando ne furono richiesti dal signor Crispi, unirsi all'Italia per muovere rimostranze alla Francia per le fortificazioni di Biserta; ma non è inverosimile ch'essi abbiano pensato di cercare nel Marocco qualche compenso alla maggior forza che i Francesi, per via di Biserta, possono acquistare sulla costa africana. All'Italia non potrebbe mai convenire nè di mettersi in mezzo alla disputa, nè di disputare essa medesima per suo conto. Ma neanche le si addice di rimanere inerte spettatrice di avvenimenti gravi che forse si preparano.

Gravi sciagure sono accadute pur troppo in questi ultimi giorni. A Saint-Gervais, in Savoia, staccatasi dalla montagna una frana colossale, fu travolto nella ruina un intiero stabilimento di bagni e l'edifizio e la gente che v'era precipitò nell'Arve, rapidissimo fiume. Poichè niuno è sopravvissuto, nemmeno si può valutare tutto il danno: di sotto le macerie furono già estratti 95 cadaveri, nè si sa quanti la corrente dell'Arve n'abbia portati con sè.

In Italia, l'Etna da tre giorni a questa parte è in eruzione, minacciando i sottostanti paesi, segnatamente Belpasso e Nicolosi. Corre la

lava minacciosa dai crateri aperti, e tutto distrugge. Il danno è immenso pei proprietari della terra, che si veggono da un'ora all'altra ridotti dalla agiatezza alla miseria; ma è pur di qualche conforto il pensare che vite umane non furono spente dall'eruzione vulcanica.

Invece muoiono pur troppo a centinaia in Russia per la invasione del morbo asiatico, e quasichè questa non fosse già una tremenda sventura, la profonda e crassa ignoranza del popolo la rende a mille doppi più grave. Dappertutto fu messa in giro la favola che il colera sia una maledizione mandata dagli uomini; e furono presi in odio quelli che, con l'aiuto della scienza, tentano di mitigarla. A Baku e ad Astrakan la plebe ammutinata ha commessi atti selvaggi di cui non tanto essa è responsabile, quanto chi mantiene la Russia in uno stato di profonda abiezione morale. Fu bruciato il palazzo del governatore, furono trucidati i medici, furono distrutte le masserizie. Mancano gli ospedali, mancano le biancherie, manca il modo di seppellire i cadaveri. E perchè la mortalità aumenta, crescono i tumulti e le vendette del popolo, e diventa più severa e più pronta la repressione delle truppe.

Vi sono alcuni i quali tratto tratto giustificano il Governo russo del modo violento ed indegno con cui tiene il popolo dicendolo non adatto a governarsi da sè, e bisognoso d'essere trattato con ferrea disciplina e mantenuto in uno stato di rassegnata soggezione. Se sia degno d'alcuna giustificazione un Governo simile a quello che impera in Russia, si vede in congiunture come questa, dove apparisce luminosamente che la tirannide non produce che l'ignoranza, e che da questa non scaturisce che la ferocia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria, di Ernesto Monaci. — Roma, Tipografia dell'Accademia dei Lincei, 1892.

È una *Nota* importantissima, oltre che per le conclusioni cui giunge l'A., anche perchè addita agli studiosi il metodo col quale dovrebbero essere studiate ormai le poesie dei nostri lirici più antichi, per determinarne con argomenti di fatto l'età e la patria. Un simile lavoro, che è ancora quasi tutto da fare anche e più per le opere di prosa antiche, porterebbe senza dubbio a conclusioni che forse nessuno s'aspetterebbe.

Di Guido della Colonna avea fatto un cenno il Monaci nella sua *Crestomazia Italiana*, dove è la conclusione che ora è dimostrata con argomenti storici e linguistici nel lavoro di cui ci occupiamo.

Dante, nella *Volgare eloquenza*, dice Guido nativo di Messina; ma egli, che non fu in Sicilia, non potè che attingere alla tradizione dei canzonieri manoscritti che circolavano al suo tempo: infatti il Vat. 3793, compilato, come pare, nel tempo della giovinezza di Dante, nomina tre volte il nostro rimatore in modo simile a quello della *Volgare eloquenza*. Si osservi poi che cotesto manoscritto è l'unico fra i più antichi a dare l'aggiunta *di Messina* nel titolo delle canzoni di Guido, e si potrebbe quindi sospettare che questa aggiunta fosse una glossa dell'amanuense del 3793. Del resto, anche negli altri canzonieri Palat. 418, Chig. L. VIII. 305 e Vat. 3214., il titolo primitivo, *Guido della Colonna giudice,* andò alterato per modo che essendo indirizzata una delle poesie di Guido a Mazzes Rico, fu creduta di questo: quindi era facile

che un titolo *Guido de Columna iudex Messanae* potesse diventare *Iudex Guido de Columna iudex Messanae*, e che apparisse nativo di quella città chi invece vi apparteneva per avervi esercitato un ufficio.

Che Guido fosse stato giudice di Messina avvertì altrove il signor G. Cosentino, dando notizia di sei documenti portanti la soscrizione autografa del poeta (sono datati dal 1257 al 1277), il quale apparisce in essi giudice di Messina.

Il Monaci poi ha trovato fra i *Diplomi della Cattedrale di Messina*, che si hanno a stampa documenti del medesimo tempo (1272-1275-1277-1280), in cui si legge *Guido de Columna iudex Messanae.* Ora le sanzioni medievali vietano l'esercizio di quest'ufficio in patria; una di esse, che vigeva in Sicilia nel 1257, trovasi fra le Costituzioni di Federigo II; dunque è escluso che Guido potesse esser nativo di Messina. Il dott. Gorra altra volta congetturò che il paese del poeta fosse un luogo detto ancora delle *Colonne;* ma cotesto paese non si trova invero nè nelle vecchie, nè nelle nuove carte. Nemmeno è da credere, come pensa pure il Gorra, che Colonna sia da identificare con Terranuova, la quale, quando nacque il poeta, non avea cominciato nemmeno ad esistere.

Escluse queste congetture, osserva giustamente il Monaci, non ci resta che rimettere in onore quella, secondo la quale Guido sarebbe uno dei Colonnesi di Roma; opinione messa già innanzi dall'Oudin. Farebbe ostacolo solamente quello che leggesi infine della *Historia destructionis Troiae* del medesimo Guido: *Ego Guido de Columpna de Messana,* per cui parrebbe che l'autore stesso c'informasse chiaramente della sua patria. Ma oltrechè l'essere stato egli giudice di quella città non esclude affatto che vi possa essere nato, non è fuor di luogo osservare che anche nella *Historia* come nei canzonieri, il titolo può essere stato per opera dei copisti alterato. Noi pensiamo che per queste due ragioni le parole dell'*Historia* non possano assolutamente avere alcun valore. Del resto il Monaci propone una spiegazione delle suddette parole, che concorda con la sua conclusione. Vale a dire, come i Colonnesi di Roma furono detti di Zagarolo, di Pagliano, di Bassanello, così quelli che passarono in Sicilia (e che passassero non se ne può dubitare), furon detti i De Columnis di Messina.

In fine il linguaggio delle quattro poesie di Guido, umile avanzo del suo patrimonio poetico, conferma ch'egli sia originario di Roma. Infatti se vi si osservano fenomeni proprii del Siciliano, altri come *r* per *l*, l'*r* scempiato, l'aggeminazione di *l* e di *m*, la prostasi di *a* nonchè la

desinenza flessionale dei nomi di quinta conservata ritrovansi nel romanesco, forse anche alcuni nel napoletano, ma non mai nel siciliano.

« Ora, conchiude il Monaci, questa giusta posizione di elementi siculi e più o meno romaneschi, come si potrebbe spiegarla nell'autore se la favella nativa di lui non fosse stata diversa da quella del paese ove egli poi si naturalizzò? »

Studi di letteratura italiana di Francesco Colagrosso. — Verona, Donato Tedeschi e figlio, editori, 1892.

Scrive l'A. in una nota: « Oggi i critici son molti, ma in ben pochi ritrovi il *buon senso*, quel *criterio retto* senza del quale non può farsi luce nelle questioni, quel *sodo ragionamento*, che solo vale a risolverle », ed ha ragione. Dovendo dare un giudizio di lui come critico, noi siamo lieti di dire ch' egli appartiene alla schiera dei pochi, dacchè mostra di possedere le doti migliori e, ciò che è raro ne' critici moderni, sa congiungere all'erudizione il buon gusto. Discepolo del D'Ovidio e dello Zumbini, ai quali dedica il libro, egli si rivela degno seguace della loro scuola.

Fra gli studi che compongono il volume meritano speciale attenzione quelli su Dante e sul Petrarca. In uno di essi l'A. combatte l'opinione dello Scartazzini, il quale, tentando di fare la storia della vita interiore di Dante, e dividendola in tre periodi: del cuore, dell'intelletto e della suprema conciliazione tra il cuore e l'intelletto (*Vita Nuova, Convivio* e *Divina Commedia*), considera il secondo periodo come quello del traviamento religioso, di cui il *Convivio* sarebbe l'epos. A sostegno della sua tesi, lo Scartazzini si fonda su due principii: che i peccati di cui Dante si purga in cima del Purgatorio, son di natura affatto diversa da quelli delle altre anime, e che Beatrice nella D. C. è un puro simbolo. L'A., con buoni argomenti, dimostra falsi questi due principii: per lui Beatrice, nel paradiso terrestre, non è più un simbolo, ma si rifà donna reale, è la giovane amante del poeta, e questi non sconta già il peccato de' dubbi intorno alla fede, bensì la sensualità, come ne fanno testimonianza molti luoghi del poema e i più antichi commentatori.

In un altro studio l'A. combatte l' interpretazione del D'Ancona ai versi: « E che dirà nell' inferno a' malnati: Io vidi la speranza de' beati » della canzone « Donne che avete, ecc. ». Il D'Ancona a differenza del Tommaseo, del Balbo, del Fraticelli, del Giuliani e di altri, non vede in que' versi alcun accenno al poema, ma solo « un'espressione di umiltà

debita dinnanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice ». Questa interpretazione che il Casini trova inoppugnabile, è oppugnata dall'A. con validi argomenti.

Degli studi sul Petrarca il più importante è quello intorno *La metrica nella Cronologia del Canzoniere.* L'A. prende in esame gli studi dell'Appel e del Pakscher; vi nota ciò che è accettabile e ciò che non è, e conchiude non esser certo che il Petrarca ubbidisse ciecamente alla cronologia nel mettere insieme le sue rime. Di fatti, se non conservò scrupolosamente l'ordine cronologico nemmeno nelle *Familiari,* che pur afferma di aver ordinato cronologicamente, tanto meno potrà credersi l'abbia conservato nelle rime « che in buon numero mancavano di un contenuto storico, e per l'ordinamento delle quali non conosciamo nessun deliberato proposito del poeta ».

Dei rimanenti studi, quelli che maggiormente piacciono sono i due: *Il Saul dell'Alfieri e quello del Lamartine* e *Un libro postumo del De Sanctis,* nei quali l'A. si rivela, più particolarmente, critico acuto ed arguto. In tanta farragine di studi critici, la maggior parte sconclusionati o sovraccarichi di fredda, pesante e spesso inutile erudizione, questi del Colagrosso ci paiono dotti, assennati e — ciò che non è piccolo merito in lavori di tal genere — scritti in modo da farsi leggere con diletto.

POESIA.

Rime di Cesare Rossi. — Trieste, Tip. Giovanni Balestra, 1892.

Con questo volume, elegantemente stampato e adorno di fregi, il signor Rossi rivela sempre più la gentile tempra d'artista, ond'era stato giustamente lodato per l'altra raccolta di *Versi* pubblicata nel 1890. Maggiore è qui la sua tendenza alla melanconia e all'amarezza; e più di rado appare interrotta da impeti di baldanza giovanile; ma il senso di sconforto da cui il suo animo è assalito, non fa sì che si adagi in una scettica e sdegnosa misantropia, e venga meno al culto dell'ideale, pel quale combatte e dal quale trae le più virili ispirazioni. Il suo modo di sentire è bene espresso in questa quartina:

Non temo che il mio spirto umile giaccia
Incontro al fato vil ch'arduo sostenni;
Poichè d'un'alta fede in sulla traccia,
Pur dolorando, ma sperando io venni.

Come è diritto ed anche dovere d'ogni poeta lirico, egli confida al lettore le impressioni suscitate in lui dallo spettacolo della natura e dai casi della vita; ma non si appaga di una contemplazione superficiale o puramente estetica; bensì ama scrutare il mistero delle cose, e prova sempre, senza poterla saziare, la *sete fatal dell' infinito*. Commoventi, fra tutte, sono le poesie dove richiama i ricordi dell'infanzia, e dove piange la madre perduta, con accenti di dolore disperato. Ma forse anche più felice è l'A. nei suoi quadretti campestri; e di uno di essi, le *Falciatrici*, ci piace di citare la prima parte:

Fiammeggia il sol d'estate alto nel cielo,
L'aria somiglia un luminoso velo
Disteso sul purissimo seren.
Dietro lo sguardo l'anima si perde
In quest'immenso circolo di verde
Che tutto odora dall'adulto fien.
Curvansi in atto rustico e gentile
Le falciatrici a gruppi o in lunghe file
Quasi emergenti dal trifoglio in fior.
Ridono al sol le lucide falcette,
Ridon le fresche guancie giovinette,
Ridono gli occhi cupidi d'amor.
Affrettano felici il pio lavoro
E sin che dura il pomeriggio d'oro
Elle continuan ilari a cantar.
Continuano a cantar come cicale
E odoroso di fieno il canto sale
La terra generosa a ringraziar.

Quanta freschezza è in questa scena, quanta insolita giocondità! Ma poco dura, chè il cadere della messe bionda, il tramontare del giorno, l'illanguidirsi delle voci femminili gli richiamano alla mente la fugacità delle cose e lo ripiombano nei suoi foschi pensieri.

Non manca a dir vero qua e là qualche verso duretto e poco armonico, ed anche qualche giro di frase troppo prossimo alla prosa; ma generalmente il colore e la forma rispondono al sentimento e al pensiero; i quali sono sempre schietti, elevati e degni di un poeta italiano.

LIBRI SCOLASTICI.

M. Tullii Ciceronis. *In L. Catilinam. Oratio prima.* **Recensione e note del prof.** Vittorio Turri. — Paravia, 1892.

M. Tullii Ciceronis. *De Imperio Cn. Pompei (Pro Lege Manilia).* **Recensione e note del prof.** Vittorio Turri. Paravia, 1892.

Sono due buoni libretti venuti ad accrescere recentemente la collezione dei classici latini dell'editore Paravia. E ci piace notar subito che l'autore del commento, il prof. Turri, s'è voluto discostare dalla solita maniera di annotare i classici che devono servire all'uso della scuola. Infatti di solito i commentatori, più che cercare di facilitare al giovane la lettura e l'intendimento preciso ed esatto dello scrittore, tanto che egli possa, dopo aver acquistato una certa pratica della lingua e una certa sicurezza del suo sapere, essere invogliato a leggere fuori della scuola, qualche altro scrittore, i commentatori, diciamo, sogliono infarcire le note della loro erudizione, discutendo perfino di varianti con chi non sa nè deve sapere che cosa voglia dire critica del testo. Il prof. Turri, e ci pare abbia fatto molto bene, si propone nel suo commento, come dice in una breve avvertenza, di rendere ai giovani più facile e più pronta la lettura di queste due orazioni; di mostrar loro, tratto tratto, con quali parole più esatte e più proprie si possa ridurre in italiano la forma latina. Lo scopo ci pare molto savio. In generale gli scolari traducono un capitolo di uno scrittore per tradurre quel capitolo, ma raramente giungono a interessarsi di tutta l'opera; quasi mai, stiamo per dire, in otto anni di studio di latino, arrivano a leggere per intero un classico latino. E la ragione è la difficoltà che trovano nel voltare dal latino in italiano certe frasi speciali, certe parole i cui significati speciali essi non possono avere neanche dal dizionario. A questo deve soccorrere un sobrio commento, il quale tratto tratto additi all'alunno una delle migliori maniere di tradurre le frasi più difficili; spieghi ed illustri opportunamente le allusioni e, quanto alla grammatica, accenni solamente a quelle regole che possono più facilmente sfuggire all'osservazione dell'alunno. In questo modo si potrà ottenere di far leggere molto ai giovani, si potrà ottenere che essi, compiuti gli studi secondari, possano tutti, secondo le loro forze, intendere senza grandi difficoltà un prosatore o un poeta latino.

A questo metodo si è attenuto il prof. Turri, e speriamo ch' egli sia in ciò seguìto dai suoi compagni di lavoro. Alla prima orazione contro Catilina egli ha fatto precedere una breve ma chiara esposi-

zione dei tempi e dei fatti che occasionarono questo discorso di Cicerone, in modo che la interpretazione di esso riuscirà più chiara al giovane dopo la lettura di quella. Lo stesso avremmo desiderato avesse fatto per l'altra orazione *Pro Lege Manilia*, e speriamo che in una seconda edizione egli voglia colmare questa lacuna. Il commento oltre che essere esegetico, è storico, geografico, archeologico, secondo che il testo gliene porge l'opportunità.

Matteo Maria Boiardo — Orlando innamorato, stanze scelte, ordinate e annotate ad uso delle scuole secondarie per cura di A. Virgili, col testo a fronte del *Rifacimento*, di Francesco Berni. — Firenze, G. C. Sansoni, ed., 1892.

Ottimo pensiero ha avuto il prof. Virgili di pubblicare larghi estratti dell'*Orlando innamorato*, in due colonne, da una parte il testo del Boiardo, dall'altra il *Rifacimento* del Berni. E sebbene il lavoro si annunzi modestamente come fatto ad uso delle scuole, è condotto con tanta diligenza e con tanto gusto che gioverà, non meno che agli studenti, ad ogni cultore delle buone lettere. Le stanze in fatti non sono scelte a capriccio o saltuariamente; ma si leggono ordinate, libro per libro, e canto per canto, e vanno sempre ricollegate tra loro da opportuni sommarii in prosa, di guisachè ne vien fuori in tutta la sua armonia il bel disegno del Poema. Le note poi sono lodevolissime per sagace sobrietà; c'è tutto quanto occorre, e nulla di più. Il prof. Virgili era meglio d'ogni altro preparato a simil lavoro, come eccellente editore dei versi del Berni e come autore di un libro che (non ostante qualche difetto di esposizione) è e rimane, per la biografia e per la critica del Poeta, un'opera fondamentale. Quindi le sue illustrazioni sono ricche di notizie storiche e letterarie, frutto d'una erudizione di prima mano; ma in pari tempo egli ha saputo schivare il pericolo d'una sovrabbondanza disdicevole alla natura del libro: basti accennare, tra le altre, le introduzioni ai canti XIII e XIV del libro I, dove si dà conto della famosa disputa fra il Bembo e il Broccardo, e se ne dice quel tanto che occorre alla intelligenza dei due proemi del Berni: ed i proemi sono, come è noto, tra i più mirabili parti di quel bell' ingegno, tanto che il Foscolo li poneva sopra a quelli dell'Ariosto: e ben possono dirsi documenti d'arte squisita e di filosofia pratica, in forma di ragionamento umoristico. Lo stesso metodo che nelle illustrazioni storiche, usa il Virgili anche nelle filologiche; dà soltantó le spiegazioni necessarie, e talvolta omette persino l' interpre-

tazione d'una voce antiquata del Boiardo, quando se ne trova accanto l'equipollente nel rifacimento del Berni. Aggiungasi che le note tutte, così dove accennano a fatti contemporanei, come dove contengono raffronti e richiami, sono affatto originali; perchè nessuno dei due poeti fu pubblicato con commenti, salvo il Boiardo dal Panizzi; e il nostro editore non ha mancato di citarlo per le scarse note che da lui ha riprodotte. Rispetto al testo, egli non ha potuto, secondochè da prima sperava, seguire in tutto il suo illustre predecessore, il cui lavoro critico è pur troppo difettoso, perchè non condotto sull'unico e prezioso manoscritto trivulziano e nemmeno sulle prime stampe. Anche a lui è stato impossibile di collazionare sia quel codice, sia le antiche e parziali edizioni (della prima delle quali si conosce un solo esemplare, e della seconda nemmen uno!). Bensì giovandosi di altra posteriore e soprattutto di retti criteri linguistici, ha introdotto nel testo medesimo varie correzioni, alcune delle quali si sono poi verificate rispondenti alla lezione trivulziana, giusta il riscontro fattone dal prof. Pio Rajna. Felice prova di acume scientifico, la quale dovrebbe invogliare qualche colto editore a commettere al Virgili la pubblicazione critica dell' intiero Poema, da farsi sul fondamento del Codice predetto, e col sussidio delle stampe e del *Rifacimento*. Per quest'ultimo egli si è valso della diligentissima edizione del Molini, dalla quale solo eccezionalmente ha avuto ragione di staccarsi. Quanto al modo con cui quell'opera, morto il Berni, venne alla luce, per maligna intromissione dell'Aretino e dell'Albicante, e quanto alle intenzioni letterarie del Poeta, l'A. ribadisce qui con nuovi argomenti le conclusioni del suo primo lavoro. Terminiamo raccomandando questo libretto ai maestri e ai discepoli; gli uni e gli altri ci troveranno assai da imparare e da dilettarsi; poichè la lettura di quelle avventure romanzesche e di quei caratteri cavallerescamente umani, grazie alla magìa dell'arte, diverte e piace oggi, non meno che quattro secoli or sono: ed il paragone continuo fra i due poeti è attraentissimo per chiunque abbia sentimento del bello e amore agli studi letterari.

Della educazione, di Raffaello Lambruschini, nuovamente pubblicata ad uso delle scuole normali e delle famiglie a cura di Arturo Linaker. — Firenze, Bemporad e figlio, ed., 1892.

Il Lambruschini è uno dei grandi educatori italiani del nostro secolo, e divide col Mayer, col Capponi, col Tommaseo, col Thouar, la gloria di iniziatore e illustratore della scienza pedagogica. Altri in

Italia avevano avuto a cuore prima di essi la pubblica istruzione, la educazione in famiglia e nella scuola, ma quei cinque ne fecero uno studio costante e precipuo, vi consacrarono tempo e studi indefessamente, e furono su quell'argomento scrittori benemeriti, sempre efficaci, e spesso eloquenti.

I Bemporad, intelligenti e solerti editori, ripubblicano oggi il libro *Della Educazione* di Raffaello Lambruschini. E già l'aver pensato a ristamparlo è cosa che fa loro onore; ma bisogna aggiungere subito che la nuova edizione è, sotto molti aspetti, raccomandabile e preferibile alle precedenti. È stata curata dal prof. Arturo Linaker, nome noto e caro a quanti in Italia si occupano di studi pedagogici, limpido e forbito scrittore, che l'ha arricchita di un bello studio biografico del Lambruschini, di lettere inedite del medesimo, e di note illustrative e comparative, utilissime.

Diamo cordialmente il benvenuto a questo aureo libro, e lo raccomandiamo alle famiglie e alle scuole, come lettura utile e feconda e altamente morale ed umana; non fosse altro, come efficace antidoto contro certi cattivi manuali di pedagogia, freddi ed aridi, raffazzonati alla peggio, e scritti indegnamente.

Se lo Spencer ha scritto un ammirabile libro sull'*Educazione*, se il Bain ha scritto *Science of Education;* il Lambruschini, questo nostro italiano, fino dal 1840 aveva pensato pel suo paese non ancora rigenerato ciò che poteva aiutare, ed efficacemente aiutò, la sua rigenerazione.

E il Linaker ci mostra nelle sue illustrazioni, che nelle questioni più essenziali vi è spesso corrispondenza tra le idee del Lambruschini e quelle dello Spencer.

In Appendice, rileggiamo intera la bellissima lettera di Enrico Mayer su *la Educazione degli Antichi.* E vorremmo qui ricordare al Linaker, che ha già pubblicato interessanti monografie su la vita e le opere del Mayer, di non indugiar troppo a darci la promessa completa biografia, e una edizione accurata delle opere più notevoli di quell' insigne educatore.

Nelle *note* del Linaker, sempre opportune ed argute, si leggono osservazioni giustissime sui nostri metodi didattici, come, ad esempio, questa: « Oggi il fanciullo lavora troppo, e troppo presto; lavora male, lavora in cattive condizioni igieniche... I nostri fanciulli non hanno tempo di riflettere, non possono fissare la loro attenzione sopra un argomento di una certa difficoltà; dovendo imparar tutto, non riflettono su quel che loro vien detto. Memoria, memoria, memoria, senza quasi mai rendersi ragione di nulla »...

E fosse solo nelle classi elementari! ma il metodo opprimente e stupefacente varia di poco nelle scuole ginnasiali e liceali, e negli stessi Istituti superiori. È un guaio generale.

Il Taine scriveva recentemente che sotto la terza Repubblica in Francia, come nel Regno d' Italia, come sotto quasi tutti i Governi anteriori, la complicata macchina che si chiama *scuola* continua a girare e stridere nel medesimo solco, per effetto dello stesso meccanismo, sotto l'influenza dello stesso motore unico e centrale, conforme al concetto Giacobino-Napoleonico dello Stato unico insegnante, concetto dispotico, assorbente e livellatore. Primo pensiero e scopo dell' insegnamento, è l'esame finale e il diploma; inzeppando il cervello dei giovani, come una spugna, di materie molteplici, per buttarle fuori in quella data ora ufficiale, e rimaner poi vuoti ed aridi, (ma *addottorati*) per tutta la vita.

STORIA.

« Sena vetus », o il Comune di Siena, dalle origini, alla battaglia di Montaperti di G. Rondoni. Fratelli Bocca Editori. Torino. 1892.

Il prof. Giuseppe Rondoni ci dà in questo suo nuovo volume la storia più antica del Comune di Siena, storia che, nonostante la copia dei documenti, non era stata trattata in particolare da alcuno. Il prof. Cesare Paoli in un suo magistrale lavoro pubblicato in questa stessa *Rivista,* aveva solo accennato alle vicende anteriori a Montaperti, poichè suo principale proposito fu di parlare della istituzione dei *Monti,* che sorgono e si svolgono soltante dalla fine del sec. XIII e nell'età successiva.

Il Rondoni esamina le cagioni per le quali i castelli feudali che in pianura, e vicini a città floride e intraprendenti, come nella valle d'Arno, mal si ressero e presto sparirono; si mantennero invece lungamente, saldi ed intieri, fra i gioghi dell'Amiata e di Radicofani, fra i colli dirupati del Chianti, a ridosso delle borgate e delle decadute e desolate città del littorale. L'autore rileva con raro acume il carattere prevalente del Comune Senese che ha un' impronta feudale spiccatissima, e che non assale mai la feudalità a viso aperto, ma l'attira nell'orbita dei propri interessi, e la domina gradualmente con abili e incessanti negoziati: ci mostra come in quel territorio feudale di cui Siena fu centro, Imperio, feudatari e Comune ebbero un reciproco e vitale interesse, di fronte ai loro eterni nemici, i Guelfi e Firenze.

Il Rondoni si trattiene ad esaminare il fatto singolare, forse esclusivamente Senese, di un Governo misto dei Consoli e del Vescovo, e ne accenna le origini e le cagioni. Studia lo svolgimento interno della Costituzione, ed anche i costumi, giovandosi in particolar modo degli Statuti inediti del 1262, e di pergamene, pure inedite, dell'Archivio di Stato Senese.

Anche questo volume del Rondoni ci conferma nell'idea che il Comune di Siena è stato il più attivo e turbolento del Medio Evo. La energica vita, l'azione incessante di quel piccolo Comune son veramente singolari: in nessun'altra città d'Italia la vita pubblica è stata così ardente, così passionata, così tragica.

Cosa assai rara in libri di storica erudizione, e perciò tanto più da pregiarsi, il libro del Rondoni è scritto bene, con lucido ordine, con viva efficacia di stile. Belle, nei loro pittoreschi e terribili particolari, le pagine su la battaglia di Montaperti. E sarebbe da augurarsi che i nostri eruditi si ricordassero un po' più che lo scrivere è un'arte, e che il modo migliore per fare accettare e valere la propria merce, non è certo quello di presentarla al pubblico tra la stoppa e le spine di uno stile arruffato e di una barbara lingua.

Antica Cronichetta volgare lucchese, già della Biblioteca di F. M. Fiorentini (doppio testo), edita da S. Bongi. — Lucca, Giusti, 1892.

Questa Cronichetta viene ad accrescere, non senza utilità, il numero di quelle fonti primitive della vecchia storia dei nostri comuni, le quali spesso, come nota il Bongi, sono non altro che « cataloghi degli avvenimenti degni di memoria, distribuiti appena per ordine di tempo, semplici e rozzissimi »; ma sui quali si fondò, arricchita poi da altri sussidi, la copiosa storiografia del secolo decimo quarto. Dice inoltre il Bongi, e dice bene, che di questi cataloghi storici primitivi « sarebbe inutile e difficile » ricercare gli autori: il che ci fa ripensare all'immane fatica e agl'ingegnosi sforzi del signor Sceffer-Boichorst e compagni per ricostituire (intanto che si dilettavano di ammazzare dei cronisti autentici) la personalità dei cosidetti *Gesta Florentinorum*, supposta fonte comune delle cronache toscane del trecento: mentre quei *Gesta*, secondo il semplice buon senso, non dovettero essere se non una compilazione progressiva e collettiva, nata e cresciuta strada facendo, senza una paternità legittima e riconosciuta. E a questo genere di compilazioni, che non hanno personalità propria nè lineamenti ben determinati, appartiene, per quanto ci pare, anche la presente Cronaca lucchese.

Di questa Cronichetta del secolo XIII non si conoscono codici più antichi oltre due del secolo XV, che ne offrono due testi assai differenti, con postille aggiuntevi tra il 1463 e il 95: — i due codicetti, riuniti poi in un volume, passarono nella libreria di Francesco Maria Fiorentini, e di lì nella Biblioteca pubblica di Lucca, dove per un incendio appresovi nel 1822 perirono con parecchi altri libri. Ma, fortunatamente, nel secolo decorso Bernardino Baroni aveva copiato i due testi per una Collezione, da lui disegnata, di *Rerum Lucensium Scriptores;* e da questa copia baroniana li pubblica ora il Bongi.

Il titolo posto dall'editore al libretto considera la doppia cronaca, in fondo, come unica; e che essa abbia un nocciolo unico, possiamo convenire: ma i due testi offrono tuttavia differenze così notevoli non solo di forma, ma anche di sostanza, che ci par lecito di tirarne queste due conseguenze.

In tesi generale, che tali cataloghi annalistici (come abbiamo già detto) non hanno mai un carattere determinato e individuale; ma sono come un canovaccio, su cui tutti lavorano e ricamano a piacere; press'a poco come, nel giornalismo attuale, i registri della questura, del municipio ecc.. sono le fonti, su cui si forma, con particolari varianti dei singoli *reporters*, la cronaca cittadina. Nel fatto particolare, che ai due testi superstiti della Cronichetta lucchese deve avere preceduto un testo più antico, più gretto e più smilzo della doppia compilazione presente; fonte comune, ma non completa, dei due testi della medesima; rilavorato diversamente e indipendentemente da due diversi compilatori. Basti un esempio. Nel 1260, i due testi hanno in comune la notizia ufficiale che Guido da Correggio era in quell'anno potestà di Lucca; v'aggiungono poi un cenno della celebre battaglia di Montaperti, che anche ai Lucchesi riuscì assai dura; ma, ciascuno dei due, in modo affatto diverso. Dicesi infatti nel primo testo, con un ammasso di spropositi, che « Lucha fue sconfitta per li Senesi a Monte Alcino, a Sancta Peternella dai Senesi »; e nel secondo, con maggiore esattezza: « et fummo isconfitti in Valdarbia a Siena ». Evidentemente qui gli annali originarii non davano che il nome del potestà: e la notizia dalla battaglia fu aggiunta da due diversi compilatori su fonti e tradizioni diverse.

Curioso sarebbe un esame analitico della Cronichetta, e un confronto di essa con altre fonti annalistiche del secolo XIII; ma qui non è il luogo. Solo noteremo che essa ha alcune cose comuni cogli Annali di Tolomeo da Lucca, ma la relazione con questi è assai meno intima

di quel che potrebbe sospettarsi; che vi sono registrati anche fatti non lucchesi; e che meritano speciale osservazione alcune notizie che ha in comune coi più antichi annali fiorentini.

STORIA DELL'ARTE.

The School of Bramante by baron H. von Geymüller. — London, 1891.

L'autore del libro su Raffaello architetto e sui « projets primitifs pour la basilique de Saint-Pierre de Rome par Bramante, Raphäel Sanzio, Fra Giocondo, les Sangallo, ecc., » continua con questo studio le ricerche intorno a Donato Bramante d' Urbino, ch'ebbe tanta parte negli studi precedenti. Come in quelli, così in questo, l'A. mostra la tendenza di raggruppare opere e fatti intorno a' suoi eroi, di far loro piedistalli enormi e tali che ricoprano la vista di tutta la folla di artisti di tutte le regioni d' Italia che cooperarono alla gloria del Rinascimento. L'architettura è fra tutte le arti quella che più manca di ricercatori metodici; e ben poco si è fatto fin qui per estinguere pregiudizi storici, distruggere tradizioni senza fondamento e attribuzioni fantastiche. Nè l'A. si adopera per render meno incerta la storia dell'architettura, trascinato, com'egli è, da un entusiasmo senza limiti. Quando scrisse su Raffaello, egli lo vide giganteggiare come architetto e tutto quanto di bello fu edificato in Roma dal 1510 al 1520 dovette uscire dalle mani divine dell' Urbinate. È curioso come invece di stabilire dei punti fissi per le ricerche storiche si seguano dei nomi prediletti, per cui ora in Peruzzi, ora in Bramante si personifichi, si riassuma l'opera di generazioni d'architetti. La predilezione non permette più di indagare, di veder chiaramente con occhi sereni le cose; e così non ha permesso all'A. di vedere la data segnata con cifre cubitali nel palazzo della Cancelleria in Roma, data che ne determina la esecuzione ad un tempo precedente alla venuta di Bramante in Roma. E se anche non si leggesse quella data, quali rapporti col severo stile della Cancelleria ha quello del Bramante, quali riscontri con i saggi dell'arte sua in Milano? Non assodati tali punti storici, cadono naturalmente, come combinazioni cabalistiche, parte delle regole, delle proporzioni, dei numeri che l'A. trae dalle costruzioni bramantesche; e non gli è possibile di mostrar chiaramente gli influssi di Bramante sulle sue scuole « dirette e indirette » d' Italia. Certi motivi architettonici erano già nel dominio dell'arte, e Bramante se ne valse, come tanti altri suoi contemporanei e suoi successori, senza che questi dovessero apprenderli

nè direttamente nè indirettamente da lui. Ma l'A. vede in Bramante tanta perfezione, così infinita potenza, da renderlo padre di tutti i migliori architetti del tempo, e da vederne lo spirito in Italia, Spagna, Svizzera, Francia e in altri luoghi. E lo vede come colui che riassuma in sè gli sforzi di un millennio, che coordini armonicamente gli elementi del settentrione e del mezzogiorno, che crei una specie di bellezza che l'A. chiama « bellezza per la grazia di Dio ». Tutto questo entusiasmo è senza dubbio spontaneo e sincero, ma pur troppo può dare le traveggole!

L'Albero della Vergine o Candelabro Trivulzio nella Cattedrale di Milano, per Diego Sant'Ambrogio. — Milano, 1892.

Nel Duomo di Milano vi è un grandioso candelabro di bronzo, a sette bracci, che il Didron disse « opera unica forse in Europa ». Il suo stile artistico ha una palese rassomiglianza coi frammenti de'candelabri di Praga e di Rheims; ed è tutto a tralci e viticci rincorrentisi, aventi per entro figurine e gruppetti bellissimi. Il piede del candelabro è formato da quattro grandi chimere alate, le cui teste mostruose vengono afferrate o azzannate, e tenute rasenti a terra, da leoni e da draghi, da scimmie e da genietti. Ove le code a spirali delle quattro chimere si adagiano contro un cercine di metallo, il fusto del candelabro si rigonfia a mo' di palla traforata, e fra i viticci intrecciantisi, si levano sopra le chimere la *Vergine col Bambino* e i Re Magi, e le figure dei Profeti dai capelli lunghi e dalle fluenti barbe. Fra i viticci a spira formati dalla coda delle quattro chimere stanno le quattro *arti liberali*, i quattro *grandi fiumi* dell'antichità, le principali scene della Genesi, i segni zodiacali, una serie di Virtù che abbattono i Vizii. Il candelabro rappresenta così l'albero della Vergine, uno dei simboli della Regina dei Cieli, e la sua Palinodia.

Quest'insigne monumento fu nel 1562 da Giovanni Battista Trivulzio, arciprete, donato alla Cattedrale milanese. Ma, se si tolgano alcune parti fatte *ex novo* per adattare il candelabro al luogo ove fu collocato, le principali parti non sono nè dello stesso stile, nè dello stesso tempo. Per questo già il Mongeri si chiese: « d'onde viene? chi l'autore? »; e dovette confessare che « il più grande mistero lo circonda ». Che il mirabile lavoro di fusione sia francese, lo dimostrano chiaramente, come scrive l'A. « anche la natura del metallo, corrispondente in tutto a quello uscito dalle officine di Dinant e Tournai, e la grande rassomiglianza fra esso e il candelabro di Saint-Rhèmy a

Rheims ». Che poi l'opera appartenga circa al tempo del regno di Francesco I, come propende a ritenere l'A., può tornare dubbio alquanto; ma certamente questa data si approssima più al vero, di quello che si approssimino le supposizioni che assegnano al Cellini il candelabro. L'A. non s'attiene a quest'ipotesi, perchè, egli dice: « il Cellini così verboso e vaniloquente per tutto quanto usciva dalle sue mani, non ha fatto parola alcuna di tal lavoro ». La ragione può esser vera, ma ce n'è un'altra anche più vera, e cioè nel candelabro non si vede in alcun modo, nè in tutto, nè in parte, l'arte del Cellini. E ciò toglie anche all'ipotesi quella poca probabilità veduta dall'autore, e nel modo più assoluto.

SCIENZE FISICHE E NATURALI.

Galvanoplastica ed altre applicazioni dell'elettrolisi, di R. Ferrini. U. Hoepli — Milano, 1892.

Si tratta della seconda edizione, assai aumentata, di questo piccolo ma interessante volume che si occupa in modo piano e con molta precisione, delle principali applicazioni industriali della elettricità, e delle disposizioni cui devesi ricorrere per siffatte applicazioni. È bene dir subito che nella sua forma semplice, non disgiunta dalla esattezza scientifica, il trattato si rivolge, sia a coloro che intendono di porre in pratica le norme indicate dall'autore, sia a quelle persone che s'interessano al progredire delle applicazioni elettriche, e che vogliono farsi una idea del ricco materiale di cui oggi si dispone per usufruire in mille modi della corrente elettrica. Il Manuale si apre con alcune nozioni sulle correnti, sulla loro origine, sul modo di collegare le pile, delle quali vien data poscia una lunga descrizione, tenendo conto dei tipi più importanti e più in uso, e del modo nel quale si debbono adoperare. Eguale studio vien fatto per le dinamo; poi l'autore si occupa della conduttività dei metalli, delle resistenze dei liquidi, delle pile e dei circuiti, enunciando tanto le leggi di tali resistenze, quanto quelle delle correnti continue. Premesse queste indispensabili indicazioni, il prof. Ferrini entra in materia e descrive, con grande copia di particolari, i varii processi coi quali si ottengono dei depositi metallici per opera della corrente elettrica, che ora serve a riprodurre un dato oggetto (galvanoplastica), ora lo riveste di un sottile strato metallico (galvanostegia) di oro, di argento, di platino; processi che possono esser poi applicati ad un'artistica ed originale ornamentazione del

vetro e della porcellana, alla conservazione di pezzi anatomici, ecc. Il prof. Ferrini si occupa inoltre, in appositi capitoli, della elettrometallurgia; industria che oggi ha preso grande sviluppo, e che serve ad affinare i metalli, a ridurli in tubi ed in fili, ad eseguirne l'estrazione, a separarli, ecc., sempre per mezzo dell'azione della corrente elettrica. A questa si ricorre ancora per eseguir le dosature rapide dei metalli contenuti nelle soluzioni, e persino per determinar la presenza dell'arsenico nei casi di avvelenamento. Il Manuale chiudesi colla descrizione di altre applicazioni dell'elettricità, come quella dell'elettrolisi dell'acqua onde separarne l'idrogeno e l'ossigeno che la costituiscono, oppure per preparare le materie coloranti tratte dal catrame che resta dopo la distillazione del carbon fossile, per imbianchire i tessuti, per invecchiare i vini, per depurar l'acqua, per conciare le pelli, ecc. Alcune nozioni sulle principali sostanze adoperate nelle varie applicazioni elettriche, completano questo utile Manuale che è illustrato da numerose figure.

Dizionario fotografico ad uso dei dilettanti e professionisti, del dottore L. Gioppi. — Milano, U. Hoepli, 1892.

In questa *Rivista* abbiamo, or non è molto, parlato diffusamente di un « Compendio teorico-pratico di fotografia » compilato dal dott. Gioppi ed edito dall'Hoepli. Ora lo stesso autore e la stessa casa editrice pubblicano un Manuale col titolo « Dizionario fotografico » ad uso dei dilettanti e dei professionisti, che completa il trattato precedente, o meglio lo riassume in modo da render facili e rapide le ricerche di colui il quale, in certi momenti, si trova dinanzi ad una lastra che sta per *passare*... a miglior vita, ed ha bisogno d'aiuto e d'espedienti. Ma anche senza queste circostanze critiche, il Dizionario del Gioppi riuscirà utile a coloro i quali coltivano, per diletto o per professione, l'arte fotografica. Mentre nel « Compendio » l'autore fece una storia della fotografia, suddividendo in tante parti lo studio degli strumenti e dei processi, nel Dizionario sono oltre 1500 voci che servono a dare indicazioni e spiegazioni su quanto per le operazioni fotografiche può necessitar di conoscere. Si noti poi che queste voci sono riprodotte in altre tre lingue; provvedimento altamente lodevole, se si pensa che la fotografia è ormai un'arte cosmopolita, e che non sempre di un dato vocabolo, inglese, tedesco o francese, si conosce l'equivalente italiano. Inoltre certe voci hanno spesso dei sinonimi che possono ingenerar confusione, e che il Gioppi ha cura di riportare quando ne è il caso. Naturalmente il Dizionario può servire, come fu detto, di complemento al Compendio; ma può

anche star da sè, e in esso è compreso quanto può occorrere nella pratica quotidiana. Un indice alfabetico facilita le ricerche. La natura speciale della nuova e bella pubblicazione del dott. Gioppi non ci permette di darne più ampia notizia; ma dobbiamo aggiungere che l'editore Hoepli ha fatto del Dizionario una edizione elegante, ricca anche questa, al pari del Compendio, di figure, non sempre troppo nitide, e di belle prove dei varii processi di riproduzione che oggi, mercè la fotografia, si conoscono, e che nel campo industriale hanno ricevuto larghe applicazioni.

Piante e fiori; cultura e descrizione di Angiolo Pucci. — Milano, U. Hoepli. 1892.

Di un terzo Manuale della casa Hoepli dobbiamo finalmente far cenno, destinato questo a tutti coloro che amano le piante e i fiori, e che non avendo a loro disposizione un giardino, cercano di soddisfare la propria passione, ricorrendo alle finestre, alle terrazze, ai cortili. La descrizione delle principali specie e varietà che si prestano a condizioni speciali di vita come quelle sopra mentovate, dei mezzi più appropriati alla loro cultura, è fatta in un elegante libretto dal prof. Pucci, con molta chiarezza. La flora delle terrazze, delle finestre e dei cortili non è molto abbondante; nondimeno è più numerosa e più varia di quanto si creda, salvo che bisogna conoscere in qual modo si possono ottenere dei fiori in tutte le stagioni dell'anno, onde non perdere tempo e fatica nel volere aver piante rigogliose in un ambiente inadatto. Il lettore, o meglio le lettrici, chè l'elegante manualetto si può dire a queste ultime dedicato, trovano nelle prime pagine alcune indicazioni elementari ma necessarie sulle condizioni di vita delle piante, e sugli organi che alle funzioni vitali sono destinati; bisogna poi sapere quali sono le qualità di terre che a determinate piante si confanno; come si debbono concimar queste terre; come si deve eseguir l'annaffiatura, quando si vogliono ottener buoni risultati. Lo stesso dicasi dei mezzi di riproduzione delle piante, per seme, per talee, per margotte, per innesto, che permettono al floricultore di ingrandire la propria raccolta. È del pari necessario di conoscere come si combattono certe malattie, come si distruggono certi insetti, e queste norme dà il Pucci prima di occuparsi delle culture speciali. Per le culture sulle finestre l'esposizione a levante è la preferibile; e su queste finestre, che talvolta si possono economicamente trasformare in vere serre, crescono rigogliose moltissime piante e schiudonsi vaghissimi fiori, bocche di lupo, pratoline, garofani, margherite, geranii, piante rampicanti, piante bulbose, delle quali il manuale

descrive la proprietà e presenta i disegni. Le culture su terrazze esigono speciali riguardi per l'esposizione e per il riflesso dei raggi solari sui muri vicini; ma si possono anche qui ottenere giardini pensili variati, nei quali le piante erbacee e legnose, annue e perenni, come le camelie, le azalee, le palme, le cardenie, le rose ecc., si alternano colle piante fruttifere, viti, meli, peri, ribes, fragole, e con quelle acquatiche, viventi in vasche più o meno primitive e più o meno minuscole. Nei cortili molte piante, talvolta assai belle, trovano del pari un ambiente favorevole al proprio sviluppo; queste piante, quasi sempre condannate all'ombra ed all'umido, sono originarie della China e del Giappone, o sono felci, e contribuiscono ad un ornamento ricco e variato. Colla descrizione di tali piante ha termine questo manuale, di cui non esisteva fra noi sino ad ora nulla di simile; per la lacuna che viene a colmare e pel garbo con cui è compilato, il libro non potrà non ottenere accoglienze oneste e liete.

SCIENZE ECONOMICHE.

Trade Unionism; New and Old, by George Howell. — London, Methuen et C., 1892.

Questo libro fa parte della interessante raccolta: *Social Questions of To-Day*, in cui sono discusse le più vive quistioni sociali del tempo nostro. E così per la natura dell'argomento come per le osservazioni e i giudizi espressi dall'A., esso è un segno evidente del movimento operaio che si accentua ogni dì più in Inghilterra, assumendo un carattere spiccatamente riformatore. Accanto alle antiche associazioni operaie (*Trade Unions*) presso le quali nel periodo di maturità a cui sono giunte al fine della resistenza, si disposava una larga applicazione del principio del mutuo soccorso; se ne sono costituite di nuove con lo scopo prevalente di promuovere riforme sociali e partecipare ad una propaganda di radicalismo economico. Da ciò l'opportunità e l'importanza di questo libro. L'Howell, assai competente nella materia e ben noto per un lavoro precedente sulle *Trade Unions,* ch'esercitò influenza benefica sulla opinione pubblica inglese a favore di queste associazioni, non dimostra la stessa benevolenza verso le nuove. Da prima egli riassume in forma lucida e breve la storia delle antiche associazioni operaie; e descrive l'amministrazione e l'opera proficua delle più importanti fra di esse, riferendo dati e notizie interessanti e recenti. Indi espone i principii, gli scopi e i modi di azione delle nuove associazioni operaie (*New Unionism*), dimostrando com'esse accentuino fortemente il carattere della

resistenza e mettano in seconda linea le funzioni della previdenza e della mutua assistenza. Ed è qui, che l'Howell esprime opinioni sfavorevoli e giudizi severi contro le nuove tendenze più battagliere e aggressive delle associazioni operaie, dando al suo libro un carattere soverchiamente critico e polemico. E finchè egli biasima il linguaggio violento e la intemperanza dei modi usati dalle istituzioni accennate, nessuno potrebbe fargliene carico. Ma evidentemente egli dimentica soprattutto due cose: che quei modi sono naturali in istituzioni giovani, come non mancarono alle antiche associazioni nel periodo della loro gioventù, e spiegabili ai giorni nostri specialmente per la maggiore tensione dei rapporti sociali e l'ardore delle agitazioni crescenti; e che, salve queste differenze accidentali, le più importanti fra le nuove associazioni, come quella degli operai impiegati nei *docks*, sono modellate intieramente sulle antiche da cui difficilmente potrebbero distinguersi nelle parti essenziali. Il mutamento avvenuto non è che un riflesso del movimento operaio, così multiforme e vivace, pieno di novità, e fecondo delle più notevoli riforme sociali.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Palmieri ha comunicato alla R. Accademia delle scienze di Napoli un suo interessante studio sulla elettricità negativa dell'atmosfera a ciel sereno, prendendo argomento di questa sua comunicazione da una recente pubblicazione fatta sullo stesso argomento dall'Andrè. Dopo una breve storia delle prime osservazioni fatte sull'esistenza dell'elettricità negativa con un cielo sereno, il prof. Palmieri ricorda come molti anni addietro egli dimostrasse che mentre in una lontana località cade la pioggia, tutt'all' intorno di questa località, dove si ha forte elettricità positiva, formasi una zona di elettricità negativa e poi un'altra zona d'elettricità positiva; zone soggette a rapidi cangiamenti d'ampiezza, e sotto le quali l'osservatore può anche non vedere il temporale lontano. Per la posizione elevata dell'osservatorio vesuviano il prof. Palmieri potè più volte, specialmente nella stagione estiva, scorgere e seguire l'arrivare e il passar delle pioggie, e i relativi mutamenti di segno nella elettricità delle zone atmosferiche; e anche quando la pioggia non fu vista all'intorno, la elettricità negativa atmosferica indicò sempre la caduta di pioggia a distanza. Il prof. Palmieri confuta perciò l'opinione dell'Andrè, direttore dell'osservatorio di Lione, il quale asserisce di essersi imbattuto in tre casi di manifestazione di elettricità atmosferica negativa, senza che nemmeno a grandi distanze sia caduta la pioggia; contro queste asserzioni stanno osservazioni eseguite con meodi delicati dal Palmieri per quasi un mezzo secolo, e che provano l'esistenza delle zone elettriche di cui abbiamo fatto cenno, intorno ad un luogo dove cade pioggia, grandine e neve.

— A Bardi, in quel di Piacenza, dopo una bufera si vide la neve ricoperta da una polvera nera, formata da piccoli e delicati insetti, saltellanti come le pulci. Questo curioso fenomeno venne riportato nel Bol-

lettino dell'osservatorio di Moncalieri, accompagnandone la descrizione con una richiesta d'identificazione dei singolari insetti. A tale richiesta rispose il Tos, il quale ritiene che trattisi dell'*Isotoma saltans*, rinvenuta per la prima volta dal Desor nel 1839 sui ghiacciai del Lauteraar e del Finsteraar, e nota oggi agli alpinisti sotto il nome di « pulce dei ghiacciai. » È un insetto dell'ordine degl'Ortotteri, di color nero, peloso, e che salta come le pulci. Da noi il dott. Parona scrisse di aver trovato quest'insetti sul ghiacciaio del Forno in Valtellina, e il Cavanna lo rinvenne sul monte Amaro alla Maiella. L'Isotoma non va confusa colla *Degeeria nivalis* che si trova sulla neve e di cui Linneo già dette la descrizione, la quale non salta ed ha un colore grigio-giallastro.

— Fra pochi giorni la Casa editrice Roux e C. di Torino pubblicherà il secondo volume degli *Scritti Vari* di Domenico Berti. Questo libro sarà non meno letto ed apprezzato di quello già uscito in luce, per gli articoli interessanti ed originali che contiene sugli uomini politici più eminenti del nostro risorgimento. Il volume contiene anche pagine bellissime sul convegno di Plombières e su tutta una letteratura femminile del nostro risorgimento politico e un importante diario inedito del conte di Cavour sulla rivoluzione del 1821.

— Il signor L. Cibrario pubblicherà quanto prima un volume *Saggio di Versioni Poetiche dal tedesco*. Fra i poeti di cui il Cibrario offre traduzioni notiamo il Goethe, l'Heine, il Körner, il Lenau, il Platen, l'Uhland, lo Schwab, il Kānel e il Baumbach.

— Col titolo *Monografia della Biblioteca comunale di Ferrara*, il dott. Aldo Gennari ha pubblicato un volume in cui ha raccolto importanti notizie sulla storia e sullo sviluppo di quella biblioteca. Egli inoltre ha aggiunto la notizia di nuovi codici acquistati recentemente che non si trovano descritti nel catalogo già pubblicato da mons. G. Antonelli. Fra i quali notiamo il *Giornale di casa d'Este* (1412-1607) e una cronaca di Ferrara fino al 1574.

— Segnaliamo ai nostri lettori un discorso sugli *Studi classici*, contenente buone ed importanti osservazioni, del prof. Andrea Franco. È edito dalla tipografia sociale di Cremona.

— *Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica e orientale* è il titolo di un volume pubblicato dal signor Giuseppe Rivera, pei tipi dell'editore Carabba di Lanciano. L'autore in esso parla dell'amministrazione dei Longobardi, dell'azione pontificia e popolare, dell'amministrazione giudiziaria e delle istituzioni monastiche.

— *Studi d'Epigrafia fenicia* è il titolo di un lavoro pubblicato recentemente dal prof. Astorre Pellegrini pei tipi del Clausen di Palermo. Contiene due studi: *I Fènici nelle loro epigrafi, e note e appunti sulle iscrizioni fenicie del « Corpus »*.

— La tipografia nazionale di Ravenna ha pubblicato un lavoro del prof. Pasquale Cugia intitolato: *Nuovo itinerario dell' Isola di Sardegna.* Vi è aggiunta una carta stradale edita per cura dell'Istituto cartografico di Roma. L'autore descrive l'isola dal punto di vista fisico e geografico con appunti storici, archeologici e geologici.

— Nel fascicolo V dei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei il professore Ernesto Monaci ha pubblicato una interessante nota sulla *Antichissima Cantilena Giullaresca del Cod. Laur. G. Croce XV, 6*, Il Monaci cerca di determinare le allusioni storiche di questo frammento poetico antichissimo, e spiegarne il senso in molti passi oscurissimi. Infine, tenendo conto delle sue nuove osservazioni pubblica nuovamente il testo della cantilena corredandola di preziose annotazioni.

— In un bel volume di quasi 800 pagine e a mitissimo prezzo, l'editore Lapi di Città di Castello, ha pubblicato le *Prose e Poesie italiane*, scelte e annotate da Luigi Morandi, per uso delle Scuole ginnasiali, tecniche e normali. Del metodo e dei criteri seguìti il compilatore dà ampiamente ragione nella prefazione. Le prose sono state scelte principalmente tra le moderne; le poesie in tutti i secoli, escluse quelle di viventi. Il libro è diviso in queste nove parti: 1ª *Profili e quadretti.* – 2ª *Fatti e figure del Risorgimento nazionale.* – 3ª *Aneddoti, epigrammi e facezie.* – 4ª *Curiosità storiche e geografiche.* – 5ª *Vita sociale e domestica, virtù e vizi, verità ed errori.* – 6ª *Istruzione, educazione e religione.* – 7ª *Igiene e varietà scientifiche. Agricoltura, industria e commercio. Scritture d'affari.* – 8ª *Politica e considerazioni storiche.* – *Lingua e stile.* – *Seguono un vocabolarietto delle note, l'indice alfabetico degli autori e delle edizioni*, e una tavola della *pronunzia* dei *nomi stranieri che s' incontrano nel volume, esclusi i francesi.*

(Notizie estere)

Per rivestire gli oggetti di ferro o di ghisa d'uno strato protettore, si ricorre oggi ad un provvedimento proposto di recente dal Bertrand. Gli oggetti di ghisa o di ferro sono anzitutto ben lavati in un bagno acidulo per acido solforico; poscia, ben asciugati, sono posti in un bagno galvanico dove si ricoprono di un esile strato di rame e di stagno. In seguito gli oggetti vengono tenuti per circa un quarto d'ora in un forno, alla temperatura di 800 a 900 gradi. Se queste operazioni, specialmente la lavatura, sono state bene eseguite, sull'oggetto formasi uno strato aderente e continuo di ossido magnetico, dello spessore di uno a due decimi di millimetro; i recipienti così preparati presentano grande solidità e resistono bene agli acidi.

— Una Società elettrica di Parigi ha dovuto provvedere ad un rinnovamento dei suoi conduttori sotterranei, perchè non erano impermeabili all'acqua; questa penetrava sino ai conduttori metallici non rivestiti, ed

ivi dava origine ad uno sviluppo di idrogeno, il quale per varie circostanze incendiandosi, produsse ultimamente frequenti esplosioni.

— È stato segnalato dal Dewèvre un caso di contagio della tubercolosi, per opera delle cimici. In una famiglia, essendo morto un fanciullo per tubercolosi, si ricorse a una completa disinfezione di tutti gli oggetti del malato, onde impedire la trasmissione del male ad un altro bambino, ma non si pensò ad abbruciare il letto. Anche il secondo bambino ben presto ammalò, e bisognò ammettere che il germe del male gli era stato inoculato dagli insetti. Il dottor Dewèvre ha dato la prova sperimentale della possibilità del contagio, adoperando gli insetti per eseguire delle inoculazioni a dei porcellini d'India; in seguito alle inoculazioni nei porcellini si manifestò nettamente la tubercolosi, malattia che ha così un nuovo e poco noto mezzo di trasmissione.

— È morto il 25 dello scorso mese nell'età di 71 anno l'ammiraglio Mouchez, direttore dell' Osservatorio di Parigi. Era uno scienziato di grande merito che iniziò la sua carriera con importanti lavori idrografici; nel 1870 provvide alla difesa dell'Havre, prendendo tali disposizioni che la squadra germanica rinunciò ad attaccare la città. Il Mouchez diresse poi nel 1878 la spedizione scientifica all' isola di S. Paolo che eseguì le osservazioni sul passaggio di Venere, e fu allora che prese il posto del Le Verrier all'Osservatorio di Parigi. L'opera principale dell'ammiraglio Mouchez resta per altro la grande carta topografica del cielo che egli a forza di perseveranza riuscì a mettere su di una via di pratica attuazione, aggregandosi l'aiuto degli astronomi di ogni paese. L'ammiraglio Mouchez era stato, or sono pochi mesi, in Italia con la sua famiglia.

— Proseguendo le ricerche del Parmentier sulle alterazioni delle acque minerali quando si trasportano lungi dalla sorgente, ricerche delle quali venne fatto cenno nelle *Notizie* del fascicolo passato, il Riban ha voluto esaminare le alterazioni che subisce il ferro contenuto nelle acque minerali d'uso più comune. Dosando il ferro di acque prese in depositi accreditati, il Riban ha trovato che queste acque perdono il ferro, cui debbono le loro proprietà terapeutiche, in grande parte od anche in totalità; il ferro si precipita, e quello che resta si trova allo stato ferrico. In tali condizioni le acque minerali ferrugginose mancano delle loro proprietà principali, e divengono inefficaci; cosa per cui sarebbe opportuno di trovare un mezzo atto a conservarle inalterate.

— In seguito alle varie malattie cui la vite è sottoposta, si è reso necessario l'uso dei concimi, sulla natura dei quali regna per altro ancora l'incertezza, per quanto riguarda gli elementi più acconci a dare buoni risultati. Il Muntz ha voluto eseguir delle ricerche sperimentali a questo proposito nel nord-ovest della Francia, ed è giunto alla conclusione che l'uso dei concimi favorisce lo sviluppo del sistema foliaceo delle piante,

il quale elabora lo zucchero che poi si ritrova nell'uva e tutti gli altri prodotti che servono ai varii organi del ceppo. In questi concimi non bisogna trascurar l'azoto che la vite assorbisce in grande quantità e che è necessario allo sviluppo della pianta; invece, osserva il Muntz, non bisogna esagerare, come si fa abitualmente, nell'aumentar la proporzione della potassa contenuta nei concimi stessi.

— È noto che molti sali metallici posseggono proprietà antisettiche, vale a dire che impediscono lo sviluppo dei microrganismi. Ora il Richet, studiando la fermentazione del latte, ha riconosciuto che in verità i sali metallici in una dose determinata si oppongono all'attività dei microrganismi, in dose minore la rallentano soltanto, e finalmente in una certa dose la favoriscono. Tutti i metalli, anche più tossici presentano questa dose acceleratrice, che si riducè a una quantità minima; così pel bicloruro di mercurio tale dose è di un quarto di milligrammo per litro, mentre invece i sali di ferro e di magnesio accelerano la fermentazione lattica in quantità maggiore. Il Richet aggiunge che i metalli rari o poco comuni risultano più tossici, e divide i metalli in tre gruppi secondo la loro tossicità, determinata prendendo come base il peso molecolare dei metalli stessi.

— L'Arloing ha voluto esaminare quale influenza eserciti la natura del filtro sui liquidi elaborati dai microbi, e in special modo quale influenza manifestino i filtri minerali. Il liquido che l'Arloing sottopose all'esperienza, fu il succo che ottiensi dalla polpa delle barbebietole da zucchero, dopo averlo lasciato fermentare. Colla fermentazione questo liquido diviene acido, e acquista una tossicità mortale. È risultato dalle esperienze eseguite in vari filtri a pasta minerale, come quello Chamberland, che questi filtri oltre ai microbi, trattengono in grande quantità le sostanze venefiche dai microbi elaborate; proprietà preziosa per le applicazioni igieniche che può ricevere, ma che nasconde la vera natura delle secrezioni dei microbi, quando si studiano delle culture dopo averle filtrate.

— Il signor Paul Fabre, antico membro della Scuola Francese di Roma, ha pubblicato un pregevolissimo *Étude sur le liber Censuum de l'Église Romiane*. Questo volume fa parte della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athène et de Rome*.

— Nella medesima collezione uscirà quanto prima un volume di *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crete de 1380 à 1499* per cura del signor Hipp. Noiret, il quale li ha tratti dagli Archivi di Venezia e li ha diligentemente illustrati con note copiosissime.

— È uscita la seconda edizione, interamente rifatta, della *Carte Générale des provinces européennes et asiatiques de l'Empire ottoman* del Kièpert. È in quattro fogli alla scala di 1 a 3000000, e vi è aggiunto un indice alfabetico. Ne è editore il signor Dietrich Reinier di Berlino.

— Il signor Émile Cartailhac, che fu incaricato dal Ministero della pubblica istruzione di una missione scientifica nelle isole Baleari, ha testè pubblicato in un bellissimo volume in quarto la descrizione dei *Monuments Primitifs des Iles Baléares*. Il volume, che è edito da E. Privat di Toulouse, è adorno di 80 figure e di un album di 51 incisioni in fototipia

— Il signor L. Auvray, antico membro della Scuola Francese di Roma, ha pubblicato nel 56° fascicolo della *Bibl. de l'École Fr. d'Athènes et de Rome* un interessante saggio di un catalogo ragionato dei *Manuscrits de Dante des Bibl. de France*.

— È uscito il secondo ed ultimo volume del *Liber Pontificalis*, edito con introduzione e commentato dall'abate L. Duchesne. È adorno di una incisione rappresentante l'antica basilica di San Pietro e di sette altre eliotipie. Ne sono editori i signori Thorin e C.

— È uscito il secondo volume *Mon Journal* di Ernest Piccard, ex-ministro dell'interno. Contiene quattro capitoli: *Corps législatif* (1869-70). — *L'invasion* (1870-71). — *Sous la république*. — *Ma retraite*. Ne è editore il signor E. Dentu.

— Nella medesima collezione si è pubblicata recentemente la traduzione francese del libro di Scipione Sighele intitolato *La Foule criminelle, Essai de Psichologie collective*. La traduzione è del signor Paul Vigny.

— Nella collezione *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*, di cui è editore Félix Alcan, il signor B. Bourdon ha pubblicato un interessante volume intitolato *L'expression des émotions et des tendances dans le langage*.

— Ferdinand Dreyfus ha pubblicato un libro intitolato *L'arbitrage international*. È preceduto da un discorso di Frédéric Passey, membro dell'Istituto. Ne è editore il Lévy.

— *Parnell sa vie et sa fin* è il titolo di un interessante volume pubblicato dal signor L. Nemours Godré pei tipi dell'editore Lethielleux di Parigi.

— È uscita un'altra puntata della *Bibliografia Shakespeariana* del dottore Albert Cohn. Contiene le pubblicazioni del 1889-90-91. Da essa ricaviamo che il maggior contributo è stato dato dalla Inghilterra e dalla America: poi viene la Germania, poi la Francia, che ha dato tre sole pubblicazioni, e l'Italia che ne ha data una sola. Abbiamo notato molte traduzioni dialettali indiane dei drammi.

— Col titolo *Les Inédits* il signor Léon Genonceaux ha intrapreso la pubblicazione di una serie di lettere inedite e documenti pure inediti del *British Museum* e di altre collezioni inglesi che illustrano la storia letteraria della Francia. La pubblicazione è fatta a dispense di 16 pagine.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Dans cents ans* di Charles Richet (Ollendorff, Paris) *La Foire aux Idées* di Henri de Saussine (idem); *Belle Madame* di Albert Depit (idem).

L'Amministrazione delle poste inglesi ha messo in circolazione delle cartoline speciali, destinate in particolar modo agli industriali e agli inventori. Su di una di queste cartoline, che è affrancata con un francobollo da 80 centesimi, basta riempire una specie di formulario con la semplice aggiunta del numero e del millesimo, perchè colui che scrive riceva per la posta e franca, una copia del brevetto di cui dette le indicazioni, senza che abbia a fare altri passi e altre ricerche.

— A Londra la fognatura delle vie ha uno sviluppo di 128 chilometri, senza tener conto delle condutture private. In queste fogne scorrono 900 mila metri cubi d'acqua al giorno, media che aumenta considerevolmente quando piove. Le acque delle fogne vengono purificate con macchine potenti e poscia rigettate nel Tamigi; i depositi lasciati da queste acque vengono per mezzo di pompe, caricati su appositi battelli, che li scaricano in mare. Ogni battello è provveduto di macchine a tripla espansione e può ricevere un carico di 1000 tonnellate di materia in un'ora, che si versa sott'acqua, mentre il battello compie un lungo percorso, a una distanza di 80 chilometri dalla terra. Lo Stokoe, in una sua relazione, dice che nello scorso anno fu così gettato in mare un peso totale di 583 mila tonnellate di materia, con una spesa di 70 centesimi per tonnellata. È poi notevole il fatto che gli agricoltori inglesi non intendono affatto di utilizzare le acque delle fogne o i loro depositi, per aumentare la fertilità del suolo.

— Il più grande battello del mondo è quello costruito al principio di quest'anno dai cantieri di uno stabilimento di Glasgow, e destinato a una Casa commerciale tedesca. Questo battello cui venne posto il nome di *Maria Rikmers* è lungo 114 metri, ed ha una larghezza di m. 14.63; può trasportare 6 mila tonnellate di mercanzie, è provvisto di cinque vele, e di una potente macchina a vapore della forza di 650 cavalli-vapore, capace d'imprimere alla nave una velocità di 7 nodi e mezzo. Sino ad ora il più grande bastimento a vele era la *France*, di una lunghezza di 110 metri.

— Una fabbrica inglese di vetri, costruisce a Birmingham dei recipienti di grandi dimensioni, adoperando un procedimento molto simile a quello cui si ricorre per i recipienti metallici, saldando cioè delle lastre di vetro insieme. Per ottenere i recipienti, si pone nel forno una specie di forma in metallo del recipiente desiderato, sul quale si fissano le lastre di vetro; poi si scalda portando ogni cosa al color rosso, e si saldano gli angoli per mezzo di un cannello ossidrico, e facendo passare un ciottolo sulle saldature. Eseguite le giunture, si ricuoce da capo il vaso, e poscia, avvenuto il raffreddamento completo, si toglie via la forma metallica.

— Col titolo *England and Rome* (Inghilterra e Roma) il signor J. Dunbar Ingham ha pubblicato per gli editori Longman e C. un libro in cui di-

scorre delle relazioni fra il papato e la Chiesa e lo stato inglese dalla conquista normanna alla rivoluzione del 1688.

— Negli ultimi fascicoli della *Deutsche Rundschau* sono state pubblicate una serie di lettere inedite del Carlyle al Varnhagen von Ense. Queste lettere comprendono il periodo dal 1837 al 1857. Esse sono state tradotte dal signor Richard Preuss.

— Gli editori Harpers hanno recentemente pubblicato *The Puritan in Holland, England and America* del signor Douglas Campbell. L'autore fa in questo libro la storia del grande movimento puritano che, cominciato in Inghilterra nel sedicesimo secolo, informò il carattere e le istituzioni del popolo americano.

— Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Hew Ainslie, poeta scozzese nato nel 1792 e morto negli Stati Uniti nel 1878. In questa occasione uscirà un'edizione completa delle sue opere. Vi saranno comprese molte poesie inedite, i volumi saranno adorni di tre ritratti del poeta, e il primo sarà preceduto da una monografia intorno ad esso. Ne sarà editore il signor A. Gardner di Paisley.

— L'*Athaeneum* del 2 luglio contiene le solite riviste annuali delle letterature europee. Vi abbiamo notato buoni articoli specialmente per la Francia e per la Germania. La rivista della letteratura italiana è lavoro molto affrettato e leggero.

— Il signor C. F. Keary ha pubblicato pei tipi dell'editore Scribner un volume intitolato *Norway and Norwegians*. L'autore si propone con esso di dare informazioni di politica, industria e letteratura a coloro che si recano in quel paese.

— Col titolo *The last words of Thomas Carlyle*, l'editore D. Appleton ha pubblicato un volumetto in cui sono raccolti alcuni scritti che il Carlyle compose negli ultimi tempi della sua vita. Sono inediti.

— Gli editori Longman e C. pubblicheranno nel prossimo autunno una *Selection from the letters of Geraldine Jewsbury to Jane Welsh Carlyle*. (Scelta di lettere di G. J. a J. W. C.). Il libretto è compilato per cura del signor A. Ireland, autore della *Vita di Jane Welsh Carlyle*, ed è preceduto da una monografia su Miss Jewsbury.

— È uscito il 3° volume della traduzione inglese in prosa della Divina Commedia del signor Ch. Eliot Norton. Contiene tutto il Paradiso. Per quanto vi si notino qua e là alcune inesattezze nella interpretazione, tuttavia nell'insieme l'opera non è priva di pregi, e gioverà certamente agli Inglesi. Ne è editore il Macmillan di Londra.

— È uscito il VII volume del *Cambridge Shakespeare*, nuova edizione curata dal signor W. Aldis Wright e stampata pei tipi del Macmillan. Contiene: *Timone d'Atene, Giulio Cesare, Macbeth e Amleto*. Precede una prefazione nella quale il Wright si occupa principalmente del dramma Amleto e della storia della sua composizione.

— Gli editori Archibald Constable e C. pubblicheranno quanto prima una traduzione inglese dell'opera *Antagonismus der Englischen und Russischen Interessen in Asien* (Antagonismo degl'interessi inglesi e russi in Asia). Questo libro fu pubblicato a Vienna due anni fa e sollevò molto rumore.

— Nel fascicolo ultimo della *English Historical Review* abbiamo notato un bellissimo articolo del prof. Bryce sul Freeman, lo storico della Sicilia, recentemente morto.

— Gli editori W. Blackwood e figli annunziano che trovasi sotto stampa e sarà pubblicata quanto prima un'opera in tre volumi del professor Robert Flint di Edinburgo intitolata *The History of philosophy in Europe*.

È stata chiesta in Germania la privativa per un nuovo apparecchio elettrico destinato alla distruzione degl'insetti. L'apparecchio si compone di una lampada elettrica circondata da un reticolato di fili di platino, nel quale passa la corrente; i fili vengono così portati ad una temperatura elevata, senza, peraltro, esser resi incandescenti. Quando gl'insetti, attirati dalla luce della lampada, vengono ad urtare contro il reticolato, cadono abbruciati. Una seconda rete, a maglie più larghe, serve ad impedire che gli uccelli incappino anch'essi in questo rogo misterioso. Si dice che esperienze eseguite coll'apparecchio sopra descritto abbiano permesso di distruggere in breve tempo un grande numero d'insetti notturni, e si crede che l'apparecchio potrà render ottimi servizi nelle foreste e nelle piantagioni.

— Venne annunciato ultimamente che un colossale aerolito era caduto nel mar Caspio, e si descrivevano grandi fenomeni sonori e luminosi che avevano accompagnato la sua caduta. Si diceva che toccando l'acqua, l'aerolito aveva fatto sprigionare, con grandi rumori, una immensa quantità di vapore, che il masso emergeva ancora di vari metri dalle acque profonde, e che la sua superficie fusa presentava un aspetto lucente. Ora l'aerolito si ridurrebbe in verità ad un'isola emersa ad un tratto dalle acque, in seguito ad una eruzione marina; a meno che con tutte queste notizie contraddittorie, anche l'isola si dilegui a sua volta, e la sua origine, prima celeste e poi terrestre, sia invece puramente fantastica.

— Agli Stati Uniti si fabbricano attualmente delle corde speciali che hanno la proprietà di galleggiare, e che perciò possono ricevere una quantità di applicazioni diverse, per la pesca, per i salvataggi marittimi, per armar dei battelli, ecc. Queste corde sono fabbricate col cotone, ma hanno un'anima di sughero, formata da tanti cilindretti posti di seguito, e chiusi da una doppia trama di fil di cotone. La resistenza di siffatte

corde è assai elevata, perchè una corda di un diametro di 25 millimetri, può reggere, senza rompersi, sino ad una trazione di 4600 chilogrammi. Inoltre le corde sono flessibili, ed i cilindretti di sughero interni sono così corti, che i nodi più complicati si fanno e si disfanno senza che la corda ne conservi traccia alcuna.

— Nella contea di Caloveras, in California, è stata rinvenuta dal Turner una pietra meteorica, la quale in alcuni punti apparisce ricoperta da un sottile strato di oro. La macchia più grande avrebbe una superficie di circa sei centimetri quadrati. Se il fatto è vero, esso ha una grande importanza perchè sino ad ora l'oro non era stato rinvenuto nelle pietre meteoriche; e la California può dirsi un paese benedetto, il quale, oltre all'oro delle sue miniere, ha anche quello che gli piove dal cielo.

— All'ultima esposizione di cani, che ha avuto luogo a Nuova York, è stato molto ammirato uno dei più piccoli cani che si conoscano, proveniente dai canili del Mikado. Questo cagnolino, che ha nome Sukoski, appartiene, per la sua origine giapponese, a quella specie che gli Americani chiamano *inu* e che è ora di gran moda a Nuova York. Il cagnolino sopra nominato ha una lunghezza di soli 15 pollici (38 centimetri) e pesa tre libbre; il suo pelame è setaceo e ricciuto. A questo infimo rappresentante della razza canina è attribuito un valore di 7,500 lire!

— Si calcola che oggi nei pascoli della Repubblica Argentina, i greggi di bovini ammontino ad un totale di 80 milioni di capi. Questo enorme numero di animali rappresenta lo stato attuale delle generazioni che originarono da sole otto vacche ed un toro, trasportate nel Brasile verso la metà del sedicesimo secolo.

— A Santiago nel Chilì esisteva da anni un Osservatorio, costruito sul monte Santa Lucia, nel quale erasi notato che il suolo subiva dei movimenti regolari, che vennero attribuiti all'azione del calore sulla roccia della montagna. L'Osservatorio venne di recente ricostruito nella pianura, e l'Obrecht, attuale suo direttore, ha ora annunciato che i movimenti del suolo continuano, e che la parte nord-est del territorio si solleva durante il giorno e si abbassa nel corso della notte. Questi movimenti sono assai sensibili, e più sensibili ancora sono quelli che si verificano, non diuturnalmente, ma con un largo periodo, in altre parti del suolo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali al ribasso — Gli effetti della stagione — Le condizioni sanitarie — La situazione in Spagna e Portogallo — Suo rispecchio a Parigi — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Rendita Italiana — La nomina dell'onor. Grimaldi — Valori Italiani — Listini officiali.

Le Borse hanno risentito e risentono, in questi giorni, per diversi riguardi, e in differenti aspetti, le conseguenze della stagione. I sintomi predominanti a segnalarsi dovunque sono languore generale negli affari, e debolezza costante nei prezzi.

Se il mercato monetario in questa prima quindicina di luglio avesse continuato sul piede preso nella seconda metà di giugno, i ribassi avrebbero assunto ben maggiori proporzioni. La ricerca di danaro pei fortissimi pagamenti delle cedole del 1° luglio restrinse la cerchia delle disponibilità anco nei centri più floridi. Ma non appena supplito ai bisogni di quelle scadenze, le Banche tornarono ad abbondare in metallo, sì che in ultima analisi i corsi della rendita e dei Valori non provarono sensibili o durevoli effetti, da difficoltà limitate e passeggiere.

Maggiore e peggiore influsso vi esercitarono le notizie sanitarie in alcune parti di Europa. Le Borse si commuovono straordinariamente per tutto quanto attiene alla pubblica salute; e si agitano anche per tante novelle che si diffondono esagerate, e non di rado inventate da ribassisti. Questa volta però giunsero avvisi di disposizioni officiali, decretate come provvedimenti di difesa: alcuni Governi si affrettarono a premunirsi, non fosse altro per prevenire o combattere i troppo facili allarmi di certe popolazioni; ed in tal guisa, i mali umori delle Borse si accentuarono, sebbene, in realtà, fino a questo momento non si offra, in generale, nessun motivo a serie apprensioni.

Ma i ribassi ebbero un'altra e più potente causa nelle intime condizioni dei mercati, sulle quali, in due cronache consecutive, noi non mancammo di richiamare l'attenzione dei lettori. Noi osservammo e ripetemmo che i rialzi erano stati troppo continuati e troppo forti. La reazione si presentava inevitabile: e l'intensità del suo grado avrebbe dipeso dalle condizioni o dall'ambiente in mezzo a cui si sarebbe manifestata. E se guardiamo al cammino fatto in un mese, conforta il dover riconoscere che il regresso è lieve, ed inferiore a quello che avrebbe potuto legittimamente temersi. Il che ammonisce e consiglia a stare in guardia anco per l'avvenire.

Nulla di più semplice nè di più naturale che simile movimento. Coi prezzi elevatissimi raggiunti da alcuni Titoli, le realizzazioni si compiettero su larga scala. Se si fosse stati in inverno, l'animazione delle maggiori piazze avrebbe potuto supplire, e colmare le lacune che siffattamente si aprivano. Ma in questa epoca le villeggiature ed i bagni si sa che tolgono alle Borse numerosi contingenti. La controcorrente mancò, e le depressioni ne risultarono inevitabili.

A ciò si aggiunsero fatti speciali di non piccolo momento, per la situazione accennante a divenire sempre peggiore nella penisola iberica. Il fermento rivoluzionario non dominato in Spagna, malgrado la repressione, indusse le Cortes a sospendere ogni voto intorno al nuovo prestito. Ma questa non fu probabilmente che una comoda scusa per il Governo, il quale dopo lunghe e laboriose trattative, dovette accorgersi che l'operazione incontrava difficoltà insormontabili, o sarebbe costata sacrifizii troppo duri all'erario. La Banca di Madrid adunque rimane col suo debito fluttuante agli stessi termini di prima: il cambio su Parigi sale a 14.20: e naturalmente l'Exterieur precipita a 62 1[2.

Non arride sorte diversa al Portogallo. Il Governo Lusitano ha preso il suo partito, rassegnandosi ad un fallimento più o meno larvato. Alcune potenze estere furono sollecite a protestare contro la riduzione degl' interessi delle rendite portoghesi. Ma il Gabinetto Lusitano si trincerò dietro un baluardo inespugnabile, rispondendo serenamente, che a quella misura era stato costretto da forza superiore: e non curandosi neppure di dar promesse od offrire guarentigie contro l'eventualità di un'ulteriore riduzione per il futuro. Che poteva farsi? Le potenze si rassegnarono; ma a Parigi il 3 per cento portoghese tracollò quasi a 23.

Nondimeno, la Borsa di Parigi lottò energicamente per resistere alla tendenza universale. La cospicua emissione indetta dal Crédit Foncier nella seconda metà del volgente luglio obbliga l'Alta Banca a fare ogni

sforzo, per prepararvi un'atmosfera favorevole; ed all'uopo occorre reggere la Rendita Nazionale. Così si spiega come il 3 per cento francese declinò a 98.35; ma fece presto a risorgere a 98.80. Così si comprende come nel giorno undici il Gabinetto potè essere colpito in Parlamento da un voto di sfiducia, ma la crisi che ne derivò limitata al ministro della marina signor Cavaignac, non provocò che oscillazioni lievi e fugaci nei corsi.

Lo *Stock Exchange* diè segno di quasi assoluta inattività, perchè alle altre ragioni vi si aggiunsero le incertezze della lotta elettorale. I Comizii nei Borghi si sa che non si chiuderanno fino al 18: quindi fino a quel giorno non si conosceranno e difficilmente si potranno presagire i risultati definitivi del responso dell'urna. Ma la sola ipotesi del successo probabile del signor Gladstone ha servito e serve, per persuadere la speculazione all'estensione ed all' inerzia.

Infine, l'atonia ha dominato costantemente anche a Berlino: se ne togli che migliori notizie sono giunte sui raccolti in Russia: che il ribasso del rublo si è subito arrestato; e che quindi le rendite moscovite hanno conseguito un miglioramento tanto più notevole, quanto più sembrava inquietante il livello cui minacciavano calare.

Non v'è da meravigliare se le cattive tendenze così spiegate in tutta Europa si sono manifestate ed anche accentuate in Italia. Da noi non si è compiuto che un solo fatto favorevole, il quale, in altro momento, avrebbe dato frutti ben maggiori. Alludiamo alla nomina dell'onorevole Grimaldi a ministro del Tesoro, ed all'interinato del portafoglio delle finanze. Dopo il ritiro dell'onorevole Luzzatti, e dopo la malattia che ha colpito l'onorevole Ellena, bisognava chiamare al governo della finanza in Italia un uomo che, per nome e valore, desse sicura guarentigia all'interno ed all'estero. E la scelta come non era facile, così non avrebbe potuto farsi migliore. L'onorevole Grimaldi è noto in Europa quale propugnatore gagliardo e fermo, del pareggio dei bilanci. Il suo ingegno, il favore che meritamente gode dànno legittima speranza che egli saprà e potrà risolvere l'arduo problema con la simpatia della Camera nuova, e con l'appoggio del paese.

Ma, all'infuori, o contro questo avvenimento, si lamentò in Italia uno spiacevole aumento nei cambi. Tutti i giornali più autorevoli finanziari e politici sono concordi nell'attribuire in gran parte questo fatto ai tristi effetti di una speculazione malsana. Ma queste considerazioni, anche se esatte, confessiamo che, quanto a noi, ci suffragarono sempre, e ci valgono adesso ben poco. La speculazione che si spinge fino all'in-

cetta degli spezzati di argento per mandarli all'estero, è, senza dubbio, deplorevole; e fa egregiamente il Governo ad ostacolarla; ... per quanto può. Ma simili abusi non si verificano, quando le intime condizioni del mercato non li provocano o non li alimentano. Ed è a ciò che converrebbe seriamente pensare.

Ma questo rincaro dei cambi, che si elevò fino ad un punto ossia crebbe di una lira in pochi giorni, contribuì grandemente al ribasso della nostra rendita in tutte le piazze estere, e specialmente a Berlino, ove si dice che si stia adesso negoziando l'acquisto di 30 milioni delle nostre Obbligazioni ferroviarie; e dove i banchieri contraenti, secondo il solito, hanno ragione ed interesse a deprimere il corso del nostro Consolidato, per prepararsi più utili patti nella cessione delle Obbligazioni medesime. Pertanto, le alternative nei prezzi dimostrano che il nostro massimo Titolo spiega, anche in momenti sfavorevoli, un'energica resistenza. E ciò dà luogo a giustificate speranze per il seguito. Intanto, per segnare in media le note delle variazioni subitè dalla Rendita Italiana nel periodo di cui discorriamo, registreremo che essa a Parigi discese da 91.65 a 89; a Londra da 89.85 a 88.75; a Berlino da 91.20 a 90.20; e in Italia da 93.90 a 93.

Per gli altri Valori vediamo gl'Istituti di Emissione andar soggetti a variazioni di scarso conto. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia ha ondeggiato intorno a 1330: la Banca Romana si aggira fra 1010, e 1015; e la Banca Nazionale Toscana resta intrattata a 985.

Fra le Banche, il Mobiliare resta sempre in prima linea. Ma anche questa eccellente carta ha pagato il suo tributo alla crisi che attraversiamo, giacchè dopo esser salita a 570 reagì a 535. Lo stesso può ripetersi per la Banca Generale, la quale da 345 declina a 335. Ma i ribassi maggiori si portano sui valori più deboli: la Banca di Torino passa a 435: il Credito Industriale a 530: e il Banco Roma a 435.

Anche i Valori Ferroviari, che erano emersi nel giugno declinano notevolmente nel luglio. Le Meridionali passano da 654 a 636: le Mediterranee da 515 a 505: e le Sicule neglette non si muovono dagli antichi prezzi.

Nei Valori Fondiarii, l'Immobiliare che era stato sempre oppresso non che depresso, poco poteva perdere, e poco ha perduto. Nondimeno, da 166 è sceso a 160; e il risveglio che si invoca, si attende, si annunzia in questo Titolo rimane sempre allo stato di desiderio e di augurio. Le Tiberine da 26, si sollevano fino a 28.

Infine, la debolezza invade tutti i Valori Industriali. Il Gas rea-

ziona da 925 a 878; l'Acqua Marcia da 1170 a 1137: gli Omnibus da 174 a 160. Le Condotte dopo essersi approssimate a 400 piegano a 365: ma tutti concordano nel prevedere che presto questa carta si spiegherà a più alti voli. Il Risanamento cambia da 170 a 165: le Sovvenzioni da 48 a 44: le Raffinerie da 260 a 257 e le Rubattino da 270 a 266.

E per gli ultimi prezzi, presentiamo il solito quadro dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93. 77 1[2 — Azioni Banca Romana 1010 — Banca Generale 327 1[2 — Banca Industriale 520 — Banco di Roma 440 — Società Immobiliare 166 — Credito Mobiliare 544 — Ferrovie Meridionali 644 — Ferrovie Mediterranee 514 — Acqua Marcia 1135 — Gaz di Roma 871 — Società Condotte d'acqua 344 — Società Tramways-Omnibus 158 — Società Molini e Magazzini Generali 166.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 82 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1325 — Credito Mobiliare 545 — Ferrovie Meridionali 643 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione Generale 270 — Società Veneta 36.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 80 — Azioni Banca Generale 329 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 517 — Navigazione Generale 274 — Cassa Sovvenzioni 42 — Lanificio Rossi 1060 — Cotonificio Cantoni 351 — Raffinerie L. Lomb. 265 — Società Veneta 34.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 85 — Azioni Banca Nazionale 1330 — Credito Mobiliare 544 — Ferrovie Meridionali 646 — Ferrovie Mediterranee 515 — Navigazione Generale 274 — Raffinerie L. Lomb. 266 — Società Veneta 36.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 80 — Azioni Banca di Torino 452 — Banca Tiberina 33 — Banco Sconto e Sete 82 — Credito Mobiliare 542 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 515. 1[2 — Cassa Sovvenzioni 41.

Roma, 15 luglio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

la
5:
rà
ni
3.
ni

10
di
—
ua
—
e-

o-
—
tà

o-
—
ssi
o-

o-
—
rie

o-
ito
r-

—

—